

# QUADERNI PADANI 12

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno III - N. 12 - Luglio-Agosto 1997

*Il Sole esamero delle Alpi*

*L'unità etno-culturale  
della Padania*

*Annibale,  
eroe padano*

*La tomba  
di Alboino*

*Federico II  
e il falso carroccio*

*I Valdesi:  
una comunità padana*

*La musica popolare celtica*





**La Libera  
Compagnia  
Padana**

**Quaderni Padani**  
Casella Postale 792 - Via  
Cordusio 4 - 20123 Milano

**Direttore Responsabile:**  
Alberto E. Cantù

**Direttore Editoriale:**  
Gilberto Oneto

**Redazione:**  
Alfredo Croci (*caporedattore*)  
Corrado Galimberti  
Gianni Sartori  
Alessandro Storti  
Alessandro Vitale

**Spedizione in abbonamen-  
to postale:** Art. 2, comma  
34, legge 549/95

**Stampa:** Ala, via V. Veneto  
21, 28041 Arona NO

**Registrazione:** Tribunale di  
Verbania: n. 277

# QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale

Anno III - N. 12 - Luglio-Agosto 1997

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di aderenti alla  
“**Libera Compagnia Padana**” ma sono aperti anche a contri-  
buti di studiosi ed appassionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Compagnia Padana*.

<i>Noi, Celti e Longobardi. Ma anche Garalditani, Liguri, Veneti e Goti - Brenno</i>	1
<i>L'unità etno-culturale della Padania - Gualtiero Ciola</i>	3
<i>L'economia padana danneggiata dall'indipendenza? Una tesi umoristica - Alessandro Vitale</i>	7
<i>Il Sole esamero delle Alpi - Davide Fiorini</i>	12
<i>Sole delle Alpi: altre interpretazioni - Giuseppe Aloè</i>	15
<i>Annibale, eroe padano - Carlo Stagnaro</i>	19
<i>La tomba di Alboino, re dei Longobardi - Mario Gatto</i>	24
<i>Federico II e il falso carroccio - Gilberto Oneto</i>	26
<i>I Valdesi: una comunità padana - Ettore Micol</i>	32
<i>I Salassi: il genocidio di un'etnia alpina - Massimo Centini</i>	35
<i>Capanne celtiche nell'alto Appennino Modenese - Alina Benassi Mestriner</i>	37
<i>Per una storia dell'esercizio del diritto di auto- determinazione del popolo frilvano - Sergio Cecotti</i>	40
<i>La musica popolare celtica - Corrado Galimberti</i>	45
<i>I nomi della nostra gente</i>	51
<i>Musica Padana</i>	52
<i>Biblioteca Padana</i>	54

# Noi, Celti e Longobardi

## Ma anche Garalditani, Liguri, Veneti e Goti

**U**n libro amatissimo da tutti gli indipendentisti (e sul quale si è formata una generazione di padanisti) ricorda nel titolo i due ceppi più significativi da cui hanno avuto origine le nostre genti ma descrive al suo interno anche tutti gli altri popoli che figurano nel ricco album di famiglia dei Padani di oggi.

Le comunità padano-alpine trovano infatti le loro radici dalla sovrapposizione dei cosiddetti popoli originari che si sono insediati e che hanno abitato la nostra terra.

Questi possono essere raggruppati in tre famiglie principali.

La prima è costituita dagli abitanti più antichi: ai primi di cui si ha sicura memoria di struttura comunitaria (che vengono chiamati Garalditani) si sono aggiunti popoli (Camuni, Liguri, Reti eccetera) che li hanno del tutto assimilati fino a perdere ogni differenziazione e a cui si fa più genericamente riferimento col nome di Liguri.

La seconda famiglia è rappresentata dai cosiddetti Proto-Celti (Golasecchiani, Liguri celtizzati eccetera), dai Veneti e dai Celti veri e propri. Per aspetto fisico, per costumi e cultura, tutti questi erano molto simili fra di loro al punto che i loro contemporanei non li distinguevano che per la lingua. Questa sostanziale identità di fondo è oggi provata dall'archeologia che mette anche in evidenza un alto grado di commistione insediativa fra questi diversi gruppi e le preesistenti popolazioni liguri.

La terza è infine costituita dai popoli di stirpe germanica che sono giunti in Padania nel periodo compreso fra la liberazione da Roma e il IX secolo. Si tratta principalmente di Goti e di Longobardi

ma anche di tutti quei gruppi che si sono associati ai flussi principali (sopra tutto a quello longobardo): Alemanni, Burgundi, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Suebi, Noricani eccetera.

Piccoli gruppi di stirpi diverse (Umbri ed Etruschi) si erano affacciati in tempi più antichi sulla valle del Po ma con insediamenti così limitati per numero di persone e per estensione geografica che sono stati espulsi senza lasciare



traccia concreta sui caratteri delle nostre genti. Lo stesso si può dire di tutti gli apporti successivi che - fino alle massicce immigrazioni del secondo dopo guerra - hanno costituito fenomeni ininfluenti.

Così si può, con sicurezza, affermare che noi oggi siamo gli eredi dei Liguri, dei Celto-Veneti e dei Longobardi.

Questi gruppi di popoli hanno influenzato i nostri caratteri sociali, il nostro aspetto fisico e la nostra cultura e le differenze che oggi esistono all'interno della Padania sono il frutto di diversi dosaggi locali di questi tre ingredienti principali.

Per quanto riguarda l'aspetto fisico delle nostre genti, si può dire che i Liguri ci abbiano lasciato la struttura corporea robusta e tarchiata e il colore castano e bruno di occhi e capelli (caratteri decisamente predominanti sull'arco alpino centro-occidentale e nella zona appenninica), che dai Celti e dai Veneti si siano presi la statura più alta, la carnagione e i capelli più chiari, i capelli rossi, gli occhi grigi e verdi, (caratteri prevalenti nelle aree prealpine e nella Bassa) e dai Longobardi e dagli altri Germani, la statura più alta e robusta, i capelli biondi e gli occhi grigi e azzurri (caratteri diffusi un po' ovunque con alcune più forti concentrazioni in Friuli e nel Veneto occidentale).

Per attitudini, i Padani hanno preso lo spirito di sacrificio e la caparbieta dei Liguri, l'allegria, la fantasia e l'amore per il bello dei Celti e la determinazione e il senso dell'ordine e della disciplina dei Longobardi. Da tutti e tre hanno preso il coraggio, il senso della giustizia, l'amore per il lavoro e, sopra tutto, la voglia di libertà e la coscienza civica. In tutti questi nostri antenati era infatti solidamente radicato il senso della comunità locale (la tribù e la *fara*) che ha dato vita alla civiltà comunale e allo spirito di autonomia di oggi. Tutti erano intolleranti di soprusi e di prepotenze, ed erano nemici di ogni costruzione autoritaria, centralista e imperialista; tutti eleggevano i propri capi: i *Rix* liguri e celti, i *Pilpotis* veneti e i re longobardi. Si può dire che la voglia di autonomia, il senso della comunità, e l'invenzione del federalismo ci derivino in uguale misura da tutti i nostri antenati.

Se i Liguri sono quelli che più di tutti hanno determinato i nostri attuali caratteri fisici (come dimostrano gli studi sui residui genetici) e se i Longobardi sono quelli che hanno sperimentato istituzioni politiche più moderne e di più facile riferimento per la nostra lotta di oggi, non si

può però non riconoscere una forte prevalenza dell'eredità celtica nella formazione della più condivisa identità padana.

Ai Celti si devono infatti gli apporti linguistici (e toponomastici) più diffusi e duraturi, un caratteristico atteggiamento "padano" di fondo nell'affrontare la vita: fatto di gusto per il bello, per i piaceri semplici, per la musica e l'arte, ma anche per la spavalderia allegra e per le *ganassate* in compagnia.

Ma è soprattutto nella creazione del nostro immaginario collettivo più profondo e radicato che dobbiamo molto ai Celti. La religione che professa oggi la maggioranza dei Padani è in larga parte il risultato della cristianizzazione di antiche credenze celtiche (dalla Trinità, al culto della Vergine, dal rapporto col mondo dell'aldilà alle più famigliari iconografie dei Santi), quasi tutte le ricorrenze e le feste sono di origine celtica, i luoghi di culto più popolari, la struttura iconografica più radicata, la localizzazione degli insediamenti ci derivano dalla cultura celtica. Celtici sono il gusto per il colore, per la luce e per la decorazione che hanno caratterizzato l'arte padana per millenni, decisamente celtico è il gusto per la buona cucina e per il buon vino. Profondamente celtico è il rapporto sacrale con la natura, il rispetto per tutto ciò che c'è di magico negli alberi, nelle fonti, negli animali e nelle montagne ma anche nel mondo invisibile del "piccolo popolo", di tutti gli esseri fatati che riempiono fiabe, credenze, immaginario collettivo e quotidianità.

Dai Celti abbiamo ereditato l'amore per la letteratura fantastica, il culto per i nostri eroi veri, per i simboli che accompagnano la coscienza delle nostre genti dall'inizio del mondo e che sono sempre rimasti acquattati nel cuore dei popoli padano-alpini. Questo spiega la facilità e la naturalezza con le quali sono riaffiorati nella nostra quotidianità draghi, trisceli, soli delle Alpi e il piacere dei raduni comunitari pieni di canti, di colore e di miti.

Liguri, Celti (e i Veneti dai quali erano indistinguibili) e Longobardi sono i nostri nonni che amiamo e rispettiamo e a cui continuiamo incredibilmente a somigliare dopo tanti secoli. I nonni celti sono però quelli più simpatici, che ci raccontano un mondo di miti e di eroi, che ci descrivono visioni di libertà.

Con la forza e la determinazione dei nonni Liguri e Longobardi dobbiamo trasformare questi sogni in realtà.

*Brenno*

# L'unità etno-culturale della Padania

di Gualtiero Ciola

“**A**lea iacta est” (il dado è tratto) è una reminiscenza scolastica che noi tutti ci portiamo appresso dalla fanciullezza, così come ricordiamo che a proferirla fu Giulio Cesare, prima di guardare il Rubicone che allora (49 a.C.) era un fiume, mentre oggi è ridotto a un rigagnolo. Esso costituiva il confine fra l'Italia vera e propria e la grande Gallia.

Giunto sulle rive del Rubicone Cesare dovette prendere una drammatica decisione: se avesse varcato il confine dell'Italia romana con le sue truppe, sarebbe stata la guerra civile di Romani contro Romani; ma egli si trovava con le spalle al muro e scelse la rivolta contro il Senato e contro Pompeo, erettosi a difensore della Repubblica Romana, con una decisione gravida di tragiche conseguenze.

Cesare radunò gli uomini della tredicesima legione e fece loro un discorso, chiamandoli non *milites*, ma *commilitones* (camerati); questi erano dei veterani, veri professionisti della guerra, che Cesare aveva guidato attraverso molte battaglie, quasi tutte vittoriose.

Ma c'era qualcosa in più: “Erano quasi tutti Galli del Piemonte e della Lombardia: gente a cui Cesare aveva dato la cittadinanza che il Senato si ostinava a disconoscere.”<sup>(1)</sup> Questo spiega la ragione per la quale essi risposero “sì” all'unanimità, quando Cesare chiese loro se si sentivano di affrontare Roma in una mortale tenzone, nella quale non ci sarebbe stata alcuna pietà per i vinti, divenuti “traditori della patria”.

Aggiungiamo a tutto ciò una nostra considerazione: a metà del secolo prima della nascita di Cristo, il ricordo della secolare lotta combattuta contro Roma per conservare la propria libertà e autonomia dal giogo romano, doveva essere ancora ben presente tra gli insubri della Lombardia e soprattutto tra i Celti ed i Celto-Liguri del Piemonte, che avevano continuato a condurre la guerriglia in tutto il territorio ligure e piemontese fino al 70 a.C. e tra i Salassi della Val d'Aosta che combatterono addirittura sino all'inizio del I secolo d.C.!

Ecco perché i seimila legionari Galli accettarono di marciare contro i sessantamila uomini che costituivano l'esercito di Pompeo. Questo episodio serve a introdurre alla comprensione di un fenomeno etno-storico occultato con ostinazione dalla cultura ufficiale italiana: quello della comune origine delle popolazioni del Nord-Italia.

La Gallia Cisalpina, riconosciuta come entità distinta dall'Italia propriamente detta anche dagli occupanti romani, ma volutamente ignorata, dimenticata o negata dai risorgimentalisti, dai nazional-liberali dell'Italia unificata, dai Fascisti sciovinisti e dagli attuali “democratici” (“anti-fascisti” a parole, ma nei fatti e nelle leggi, legati ai loro predecessori), comprendeva la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia-Romagna, il Veneto e l'Istria: gli abitanti di queste regioni erano chiamati Galli anche se si riconoscevano in Liguri, Leponzi, Insubri, Cenomani, Veneti, Boi, Senoni, ecc. Il sostrato culturale celtico era allora e rimane tuttora il cemento unificante di tutte le popolazioni della Padania.

Le prove attestanti questa realtà sono date dalla persistenza di un grandissimo numero di toponimi e di termini celtici nelle varie parlate padane che i glottologi definiscono “gallo-italiche”, nonché dalle tradizioni comuni pervenute fino ai primi del XX secolo e da una comune mentalità e visione del mondo dei popoli padano-alpini.

Incominciamo dai Liguri che la storiografia ufficiale del periodo fascista e dell'attuale che ne è l'erede, ha stabilito “debbono” appartenere a una ipotetica razza iberica preariana. Ma già nel 1882 il prof. Arturo Galanti, piemontese, al quale la R. Accademia dei Lincei ha conferito un premio, scriveva: “Peraltro parecchi etnologi moderni derivano i Liguri non già dagli Iberi, come per un pezzo si è creduto, ma dai Celti preistorici.”

Le ricerche storiche più recenti condotte dal prof. Nino Lamboglia hanno ricondotto senza equivoci i Liguri nell'ambito indoeuropeo, ricol-

<sup>(1)</sup> I. Montanelli: “Storia di Roma”, Ed. Rizzoli.

legandoli agli Ambroni o Ambro-Liguri, sin dalla prima età del ferro; anche il prof. Renato del Ponte rivendica l'appartenenza dei Liguri alla tradizione ariana più antica: quella del culto solare, e dell'adorazione di simboli nordici per eccellenza, quali l'ascia, il cigno, la croce radiata.

La prova archeologica ce la forniscono le numerose statue-stele-menhir della Lunigiana, che vanno considerate i più antichi e tipici monumenti religiosi indoeuropei, esprimenti la classica concezione tripartita della società ariana con la connessione celeste, umana e tellurica di questi idoli antropomorfi, infissi nel terreno in posizione eretta.

I Liguri dell'antichità travalicano l'ambito regionale attuale, costituendo significative presenze in tutto il Piemonte e nelle zone montuose della Lombardia, del Trentino-Sud Tirolo e del Veneto: noi crediamo che anche i primi abitanti di quest'ultima regione, gli Euganei, appartenessero al ceppo ambro-ligure, così come altre tribù della Rezia e del Norico.

Il suffisso in "aun" che caratterizza popolazioni e toponimi liguri, è riconosciuto dalla maggioranza degli studiosi internazionali come tipicamente celtico; lo si ritrova negli Ingauni della Liguria (*Album Ingaunum*=Albenga), nei Sengauni della Lunigiana e Versilia, negli Anauni e Genauini del Trentino, che si ricollegano ai Caenauni della Valle dell'Inn, come agli Alauni della Gallia; Cassivelauno era un condottiero gallico, avversario di Cesare.

Il Piemonte era contiguo alla Grande Gallia e non desta meraviglia che le popolazioni che lo abitavano appartenessero allo stesso tipo umano predominante al di là delle Alpi. Nomineremo per primi i Leponzi, protocelti dell'Ossola (*Oscela Lepontiorum*), poi le tribù celto-liguri più importanti: i Taurini o Taurinensi, gli Ictimuli o Vittimuli del Biellese, i gloriosi Sali o Salassi del Canavese e della Valle d'Aosta, gli Statielli dell'Alessandrino, i Marici del Ticino, i Caburiati o Eburriati dell'Astigiano, i Bagienni e gli Epanteri del Cuneese, i Vocontii, i Laevi, i Lai, la tribù Pollia e altre minori. Fra i Celti storici: gli Insubri, gli Anamari, i Libui del Vercellese, i Vertamocori del Novarese, gli Allobroghi del Cuneese.

Innumerevoli sono i toponimi di origine gallica, a cominciare dalla capitale, Torino, a Susa (*Segusium*), Ivrea (*Eporedia*), Alba, Chieri, Briga e tantissimi altri; numerosi sono quelli con la finale in "ago", comuni alla Lombardia e alle Venezie: Bellinzago, Brissago, Bornago, Comignago, Cuzzago, Dulzago, Sozzago, Vacciago, Caltigna-

ga. Né mancano quelli con finale in "asio" e "isio", come Bricherasio, Carisio, Calchesio, Perusio, ecc.; ed in "uno", come Verduno e Linduno.

La Lombardia era apparentata al Piemonte per la presenza antica, in gran parte del suo territorio, di popolazioni celto-liguri: ne sono rimaste tracce nei toponimi in "asco": Garlasco, Linasco, Olgiasca, Olgelasca, la Val Capriasca; ad esse erano collegati i Leponzi che Léjeune ritiene dei Celto-Liguri, parlanti una varietà di gallo arcaico: erano stanziati nella zona dei laghi.

Tra i Celti veri e propri, i primi ad arrivare furono gli *Ambrones* che ritroviamo in altre regioni e che pare abbiano contribuito alla celtizzazione dei Liguri preistorici: gli Ambro-Liguri. Ad essi seguiranno gli Insubri che già fra il VII ed il VI sec. colonizzarono il territorio milanese che chiamarono "Terra di mezzo" (*Mid-Landa*, ribattezzata poi dai Romani *Mediolanum*), arrivando sino a Cremona. I Boi fondano Lodi, mentre i *Benacenses* si stanziarono sulla riva occidentale del Lago di Garda, da loro battezzato *Benako*. I Cenomani fondano Bergamo (*Berg-hem*=casa sul monte) e fanno di Brescia (*Brixia*) la loro capitale, passando poi nei territori veneti settentrionali da Verona (*Verna*), a *Ceneda* che perderà questa denominazione per diventare Vittorio Veneto. La tribù dei Segusini (dalla radice celtica "sego"=forza) dà il suo nome a Segusino, Susegana, Susin, che sono affratellati con Susa e la Val di Susa in Piemonte. Il nome del Cadore deriva da *Cadubrium* o *Catubria* ("bre"=monte), patria della tribù dei *Catubriges* o Cadubrini (=Cadorini). Tipicamente celtici sono i toponimi quali Alpago, Bolago, Conzago, Lorenzago, Madeago, Pirago, Tiago; da *Melum* (colle) derivano Mel, Mello, Castel Mella, Castello di Zumelle ed il fiume Mella; da *Ronc* (campo) il M. Roncone, Roncoi, Roncan, Ronchene, Ronche. Belluno, il capoluogo, è un interessante toponimo composto da *Behel* o *Beleno* (dio della luce), oppure dall'aggettivo *Bhel*, *belo* (splendente) e da *dunum* (rocca, fortezza, castello).

Né si deve credere che nel Veneto fosse celtizzata la sola fascia pedemontana, giacché nelle immediate vicinanze di Venezia vi sono toponimi squisitamente gallici come Treviso, Preganzol, Borbiago, Chirignago, Martellago, Oriago, Marano, Marocco (da *mara*, *mare*=palude, acquitrino).

Stessa situazione nel Trentino, a cominciare dal capoluogo Trento: questa regione ha in comune con la Lombardia, il Veneto e il Friuli l'alta percentuale di toponimi celtici, di quelli tipici con la finale in "ago", che nel Friuli diventa "acco" e nel Sud Tirolo "ach", di quelli in "isio",

“*esio*” e “*asio*” di molti microtoponimi, il che sta a dimostrare la comune matrice etnica delle popolazioni locali.

Nel Trentino-Sud Tirolo la folle politica di Mussolini tesa ad italianizzarne gli abitanti ha sortito l'effetto opposto, mentre solo il sostrato celtico, che è maggioritario anche fra i Sudtirolesi germanofoni, poteva essere la base per un'intesa culturale tra i due gruppi etnici. *Bauzanum* (Bolzano, dalla radice *baut*, *bautio*=recinto di rovi) ha il medesimo etimo delle Bolzano Novarese, Vicentina e Bellunese. Meran-Merano era la celtica *Mairania* o *Merania*; *Brixen*-Bressanone è la stessa *Brixia* dei Cenomani (Brescia); vicino a Bressanone c'è il toponimo *Milland*, *Millan* (anticamente *Millanda*), che riporta alla metropoli lombarda. Oggi dobbiamo riconoscere che non è possibile né auspicabile cercare di italianizzare i Sudtirolesi, mentre è possibile disvelare l'antica origine comune, cosa duramente avversata dai due nazionalismi che lassù si contrappongono. Sarà lunga, sarà difficile, ma resta l'unica strada percorribile.

Anche l'Emilia-Romagna era fittamente celtizzata: i Boi cambiano il nome alla città di *Felsina* che diventa *Bononia* (terra dei Boi); i Lingoni si stanziavano nella parte nord-orientale, mentre gli *Anamares* in quella nord-occidentale; nel Piacentino toponimi quali Breno, Caverzago, Roncaglia, Roncarolo, Ronco, Roncovero, Tavernago, Trebecco, Trevozzo e Velleia (alle pendici della Val di Chero) testimoniano la presenza di genti galliche. I Senoni occupano tutta la Romagna, eleggendo Rimini (*Ariminum*) a loro capitale, espandendosi poi nelle Marche e nell'Umbria. I Friniati erano dei Celto-Liguri che lasciarono il loro nome al Frignano; precocemente celtizzati pure gli Umbri Sarsinati della Valle del Savio, che avevano come capoluogo la città celto-romana di Sarsina.

Da quanto sopra esposto, sia pure in modo succinto, risulta che in quella che fu la Gallia Cisalpina, il sostrato gallico costituisce il collante in grado di unificare le popolazioni della Valle Padana in una lega culturale e politica, omogenea per mentalità e tradizioni, in grado di autoamministrarsi economicamente e giuridicamente, senza alcun bisogno di ricorrere ai dettami di una Roma capitale ormai decomposta e levantizzata, con la quale poco o nulla hanno in comune.

Quanto alla persistenza di termini lessicali nei dialetti italici, dobbiamo rimandare agli studi specialistici dei glottologi; qui basterà dire che l'apporto di vocaboli celtici al latino è stato notevolissimo, così come lo è stato alle parlate della Padania, definite per questo “gallo-italiche”. Ora

anche le lingue e i dialetti del Nord si stanno “inquinando” sotto l'incalzare della cultura e della lingua dominante; fortunatamente si è fatto in tempo a fissare su documenti scritti una mole notevole di voci galliche che sono molto simili alle corrispondenti bretoni e irlandesi di uguale significato.

Oltre alla toponomastica e alla glottologia, la riscoperta della celticità della Padania dovrebbe passare attraverso le antiche tradizioni, la poesia, i miti e le leggende. Le tradizioni sono sopite: il ritmo frenetico della vita moderna le ha quasi cancellate; ma ne ritroviamo ancora un po' dovunque sulle montagne di tutto l'arco delle Alpi.

Delle due feste solstiziali sono rimasti solo i falò che si accendono ancora nel Veneto e nel Friuli il cinque di gennaio; ma si facevano ancora, non molto tempo fa, anche in Emilia-Romagna, in Lunigiana e in Val Camonica. Il solstizio d'estate pare essersi spento anche in queste contrade, dopo essere stato celebrato per millenni, non solo in Padania, ma anche in quasi tutta la penisola. Alcuni gruppi culturali stanno cercando di riattualizzarlo in qualche parte d'Italia, in occasione della festività cristiana di S. Giovanni Battista: a Bassiano, nel Lazio, sappiamo che esso rivive ad opera di un circolo culturale di Sinistra, che merita elogio... e degli imitatori anche nel prospero Nord.

Ma è soprattutto la tradizione di democrazia, libertà, dignità e tolleranza delle antiche comunità indoeuropee e celtiche che dovrebbe venire riattualizzata soprattutto da coloro che ne sono i naturali eredi: gli autonomisti. Il Regionalismo, l'Autonomismo, il Federalismo, fenomeni che i media indicano sbrigativamente con il termine di “Leghismo”, sono nati come naturale reazione al virulento centralismo romano, con la sua componente essenziale di lenta, subdola sopraffazione delle specificità culturali locali, il fine ultimo essendo l'omologazione verso il basso di tutte le culture che convivevano nel nostro paese.

L'Etnocentrismo è la specie di razzismo del tipo più subdolo e perfido, mirante alla creazione di una monoetnia che renda simili tutte le popolazioni della penisola, con particolare riguardo per i popoli della Padania, ancora considerati da Roma con sospetto e “bisognosi di civilizzazione indotta”. Se si osserva il modo con cui viene impostata la Pubblica Istruzione, con particolare attenzione alla nomina dei Provveditori agli Studi e alla scelta dei docenti, da essi operata, si ha una clamorosa conferma del nostro asserto.

Riappropriarci del nostro territorio, reintrodur-

re negli ordinamenti civili la partecipazione popolare alla gestione del bene comune, è compito degli autonomisti, in ogni campo della vita sociale. I Consigli di quartiere e i Consigli scolastici, sfuggiti per “distrazione”, pensiamo, alla gerarchia partitocratica, avrebbero potuto rappresentare un primo passo verso questa riappropriazione; ma non appena ciò è apparso evidente e pericoloso per i partiti centralisti, essi sono stati svuotati di ogni potere effettivo, tanto da indurre le persone di buona volontà a disinteressarsene.

È per prima cosa fondamentale reintrodurre il criterio della partecipazione e della libera scelta nella gestione dei movimenti autonomisti e federalisti, ritornando a quella forma di democrazia diretta che caratterizzava le antiche comunità della Gallia Cisalpina. Questi parlamenti popolari sono giunti fino all'epoca moderna con le “Vicinie”, assemblee delle contrade che si riunivano presso le chiese, attorno ad un albero (quercia o tiglio): lì i capifamiglia prendevano democraticamente qualsiasi decisione che coinvolgesse la vita della società; ad esse erano ammessi solo gli “originari” (residenti in loco da svariate generazioni), mentre ne venivano esclusi gli stranieri che pur avevano diritto all'ospitalità da parte della Comunità.

“*U. teuta*” (“in nome del popolo”) sono due parole che si trovano in diverse iscrizioni venetiche apposte su opere pubbliche eseguite a seguito del voto delle assemblee popolari. È a questi sistemi di arcaica democrazia che bisogna tornare per far rilevare la nostra differenza dai sistemi verticistici assolutisti e totalitari che sono estranei alla nostra mentalità, di fronte ai quali dobbiamo stare in una posizione di scontro decisivo, privo di patteggiamenti e compromessi.

Per quanto riguarda la cultura, la storia, i miti e le leggende, qualcosa è rimasto e non resta che andare e riscoprirlo.

Sarebbe un errore scindere il discorso culturale da quello politico, se si vuole che l'ideologia autonomista e federalista resista nel tempo e risulti, alla fine, vincente.

Ricordiamo il piemontese Costantino Nigra che, oltre che diplomatico, fu poeta e filologo, e studioso di tradizioni popolari e di folklore. Nei suoi *Canti popolari del Piemonte* (1888), sostiene l'importanza del sostrato celtico nella genesi della poesia di tutta l'area cisalpina, soprattutto piemontese, che secondo questo autore è espressione spontanea della razza che la crea e che la canta. La poesia epico-narrativa sarebbe secondo il Nigra, un fatto puramente etnico ancestrale, le-

gato all'immaginoso temperamento dei Galli, soliti a convertire la storia in leggenda. Egli sosteneva inoltre che le canzoni epico-liriche hanno avuto il Piemonte quale centro di irradiazione verso l'Italia superiore che si distinguerebbe nettamente da quella inferiore, appartenente a una diversa cultura. Politicamente allineato alle tesi di Carlo Cattaneo, commentando lo stato delle province meridionali dopo l'annessione del Regno delle due Sicilie, così si esprimeva: “Una amministrazione corrottissima da capo a fondo, una magistratura inetta e rassegnata.” Un quadro al quale oggi non si può togliere nulla, ma aggiungere molto.

Tra gli autori contemporanei da considerare gli alfieri della concezione politica “nordica”, anche quando prendono le distanze dalle Leghe, ricorderemo Giorgio Bocca (autore di un prezioso manuale sulla Disunità d'Italia), Gianni Brera (storico anticonformista, oltre che giornalista sportivo), Massimo Fini e qualche altro; Italo Calvino, Tommaso Landolfi, Dino Buzzati e Carlo Scgorlon sono i cantori più conosciuti del mondo fantastico delle genti galliche, delle quali noi, che ne siamo i discendenti, abbiamo ereditato pregi e difetti.

Non sarà inutile ricordare che i Galli erano certo dei coraggiosi combattenti, ma oltremodo risiosi e presuntuosi; e che per queste ragioni furono impossibili delle solide alleanze fra le diverse nazioni che i rispettivi capi trascinarono singolarmente alla guerra contro le forti legioni romane: il risultato fu la sconfitta e il genocidio.

È sin troppo facile riconoscere come questa presunzione e rissosità siano state tramandate ai discendenti e doloroso è riconoscere tutti i litigi, degenerati in rovinose scissioni fra autonomisti.

I personalismi e la presunzione dovrebbero essere messi a tacere in vista dello scopo finale comune a tutti: l'ottenimento di una maggiore libertà e democrazia, della dignità, per le nostre genti.

Quando i Galli cisalpini furono vinti e sottomessi dalla Roma repubblicana, questa almeno portò, in cambio della perdita libertà, degli ordinamenti civili ed un indubbio progresso materiale; la Roma attuale ha invece portato agli uomini del Settentrione soltanto una catena di vizi che potrebbero finire per attecchire anche al Nord: dal clientelismo al parassitismo, dalla corruzione alla criminalità organizzata.

Per tutto questo, più di allora, vale la pena di combattere democraticamente tutti uniti, senza timori e senza defezioni.

# L'economia padana danneggiata dall'indipendenza? Una tesi umoristica

di Alessandro Vitale

**N**ella parata di battute e di tesi contrastanti e paradossali che si sono avvicinate negli ultimi anni sulle conseguenze che una raggiunta indipendenza politica potrebbe avere per la Padania, la palma d'oro spetta senza ombra di dubbio a quella che ancora oggi si ostina a disegnare un futuro negativo per l'economia padana, nel caso che questa comunità raggiunga l'indipendenza.

Il paradosso di una tale tesi contraria a qualsiasi evidenza rasenta infatti l'assurdo e quindi anche l'umorismo, se si tiene poi particolarmente conto del fatto che per dimostrarla si sono cimentati addirittura economisti italiani, i quali hanno pubblicato una serie di articoli, soprattutto sul quotidiano *Il Sole 24 ore*, che sono stati interrotti proprio sul più bello, cioè quando la comicità derivava direttamente da una vera e propria arrampicata di "sesto grado superiore" sugli specchi, senza alcuna verosimile possibilità di riuscita.

Questo spettacolo lo si era già visto ripetutamente manifestarsi anche nell'Est europeo alla fine degli anni Ottanta e aveva del resto suscitato ilarità anche fra quelle popolazioni che aspiravano ed hanno ottenuto poi l'indipendenza.

Poichè i processi che hanno portato all'indipendenza hanno avuto successo nell'Europa centrale ed orientale, occorrerà vedere quali sono state le ricadute economiche in quei Paesi, utilizzandoli per esaminare questo tema come un esempio obbligato.

La tesi dell'impoverimento post-indipendenza, ancora in auge in Italia, assomiglia in tutto e per tutto a quella che era stata sostenuta a proposito della possibile indipendenza di alcuni Paesi dell'Europa orientale. In particolare è interessante quanto sosteneva K. Lyskov, un eco-

nomista russo, a proposito dell'indipendenza (da restaurare) dei Paesi Baltici, che peraltro egli almeno non osteggiava. Egli riteneva che in caso di distacco dei Paesi Baltici dall'Unione Sovietica, essi avrebbero subito un impoverimento tale da dover aspettare almeno una generazione prima di avvicinarsi al livello dei Paesi di rango economicamente inferiore dell'Europa occidentale. Inoltre, egli prevedeva scenari catastrofici, fra i quali anche un'emigrazione di massa della parte più attiva della popolazione. Ovviamente questo non si è avverato e i Paesi Baltici, i quali vengono ritenuti dai più autorevoli specialisti stranieri di economia, ai primi posti fra i Paesi europeo-orientali per prospettive di sviluppo.

Eppure qualche ragione in più rispetto agli economisti nostrani l'economista russo l'aveva per disegnare un futuro grigio per quelle Repubbliche. Egli infatti conosceva bene la struttura di vera e propria dipendenza economica reciproca fra le Repubbliche ex sovietiche, creata ad arte dal regime staliniano: una rete soffocante tesa da un velenoso ragno centralizzatore e onnipresente, che l'aveva tessuta utilizzando dei veri e propri *boa constrictor*, capaci di soffocare nelle loro spire per generazioni la volontà di indipendenza delle popolazioni incluse nella "prigione dei popoli" (e campo di sterminio per lunghi anni) dell'Impero sovietico interno. Si trattava di una rete creata insediando industrie iperspecializzate in punti lontani anche migliaia di chilometri nell'Impero, ma assolutamente costrette, per funzionare, a collegarsi con le altre che fabbricavano i pezzi complementari. Una rete creata anche imponendo monoculture in campo agricolo (Repubbliche dell'Asia Centrale), costrette a far riferimento e ad aspettare i prodotti di industri col-

locate magari sul Mar Baltico o in Ucraina. Qualche possibilità di crollo in effetti c'era. Infatti in Ucraina e in Bielorussia queste spire continuano ad operare e a legare in modo coatto le economie di queste repubbliche alle eredità dirigiste lasciate da Stalin: una condizione (nel caso bielorusso aggravata da un regime causato proprio da quei rapporti, autoritario collettivista, dirigista e fallimentare) che l'entusiasmo per l'indipendenza e la responsabilità riacquistata sul proprio destino non sono riusciti ancora, nonostante tutti gli sforzi, ad annullare interamente.

Tuttavia, nonostante quella struttura, che ha permesso per alcuni anni di ricattare le Repubbliche Baltiche, con la chiusura dei rubinetti del gas e la negazione di materie prime indispensabili, l'impoverimento annunciato non si è realizzato. A riprova ancora una volta che la ricchezza di un Paese non è fatta né dal solo lavoro materiale né dalla sola abbondanza di materie prime, ma, entro certi limiti, dall'inventiva, dall'iniziativa imprenditoriale, dalle sue tradizioni storiche e dal cosiddetto "capitale umano". Se non fosse così, infatti, la Russia sarebbe il Paese più ricco del mondo, dal momento che in Siberia e nel Caucaso si trovano le maggiori concentrazioni di ricchezze minerarie e di materie prime esistenti in natura.

Quella struttura di coercizione economica dunque non è stata sufficiente ad impoverire popolazioni come quelle baltiche, profondamente attaccate al desiderio di libertà e di indipendenza.

Tutte le teorie che venivano elaborate in campo economico con un salto logico dall'"unità del sistema economico" che avrebbe implicato di necessità l'unità e l'omogeneità politica entro lo Stato sovietico, si sono rivelate false. La realtà ha dimostrato invece esattamente l'opposto: rimanendo a far parte dell'Unione Sovietica, come avrebbe voluto il tanto osannato (in Occidente) Gorbaciov, i Paesi Baltici non avrebbero avuto alcuna reale possibilità di migliorare il loro tenore di vita.

Secondo una recente classifica pubblicata dall'*Economist*, fra i dieci Paesi dell'Europa centrale ed orientale dell'ex blocco sovietico che hanno maggiori prospettive di sviluppo (stando ai dati attuali proiettati in prospettiva), ben sette sono derivati da un riuscito processo di indipendenza politica. Al primo posto vi è la Slovenia, in merito alla quale anche un bambino riesce a vedere quali balzi di sviluppo siano

stati fatti una volta conseguita l'indipendenza, mentre seguono la Repubblica Ceca (pur con le difficoltà altalenanti delle riforme economiche), i Paesi Baltici e a ruota tutti gli altri.

Non c'è dubbio infatti che la riduzione delle dimensioni territoriali della comunità politica e la conseguente riduzione del mercato interno abbiano giocato un ruolo decisivo in termini di sviluppo, di adozione obbligata di politiche liberoscambiste, di liberalizzazione, di de-socializzazione (la de-socializzazione/de-collettivizzazione dei patrimoni più piccoli è del resto tecnicamente molto più facile rispetto a quella operata nei confronti dei patrimoni più grandi), di riduzione dei dipendenti pubblici, di privatizzazioni. Il solo fatto del raggiungimento dell'indipendenza ha avuto un lampante impatto positivo sulla produzione, non fosse altro che per il fatto che gli indipendentisti sono stati mossi primariamente dalla convinzione (fondata) di essere sfruttati da altri inclusi nello stesso Stato, che ne hanno depredata anche (caso lampante quello dell'ex Urss, che ha raggiunto per l'estremo collettivismo i limiti del collasso ecologico) lo stesso loro proprio territorio.

Nonostante il fatto che questi Paesi non possano certo essere presi a modello dall'Occidente, le dinamiche che si sono verificate anche in campo economico una volta raggiunta l'indipendenza non lasciano spazio a molti equivoci.

In Occidente del resto questo fenomeno lo si può invece agevolmente riscontrare nell'evidenza della correlazione inversamente proporzionale fra dimensioni territoriali di una comunità politica e livello di reddito dei suoi abitanti: Lussemburgo, paesi federali con stati membri che conducono già in parte una politica commerciale internazionale autonoma dal centro federale, Hong Kong, Singapore, Giappone, Taiwan ecc. sono solo alcuni degli esempi più lampanti di questa correlazione, che mina alle fondamenta l'idea ancora largamente diffusa che sarebbero state l'espansione territoriale degli Stati moderni e la concentrazione del potere del governo capace di controllare vasti territori sottomessi con la violenza creare un "mercato unico" e unificato e a garantire l'ascesa dell'Occidente capitalista: una convinzione falsa, che porta inevitabilmente a bollare i processi di secessione come "antieconomici" e contrari al "progresso" rappresentato dai macro-Stati nazionali. Come se di fatto invece integrazione economica e risultati delle indipendenze

(riduzione delle dimensioni e del mercato interno) non si dimostrassero ormai largamente compatibili e intimamente collegati.

Perché è logico che questo accada?

Per i Paesi usciti rinnovati da processi di secessione si presentava l'alternativa: o libero scambio e quindi massima apertura verso l'esterno (anche alla circolazione delle persone oltre che dei beni: caso lampante l'abolizione dei visti per la maggior parte degli occidentali unilateralmente da parte dei Paesi Baltici) oppure chiusura, protezionismo parziale o totale. La tendenza è stata verso l'adozione delle prime politiche. Perché è chiaro che una politica liberoscambista favorisce il libero movimento delle merci da e per i territori sui quali si è ripreso il controllo: cosa che favorisce enormemente l'integrazione economica nel mercato mondiale e l'accesso alla divisione del lavoro internazionale e ai suoi benefici. Adottare una politica di restrizioni del commercio estero e di proibizione all'esportazione o all'importazione significa semplicemente condannarsi alla disintegrazione economica.

In altri termini, quanto più si riduce il mercato interno (conseguenza della riduzione delle dimensioni della comunità politica), tanto più aumentano e diventano letteralmente insostenibili i costi del protezionismo e dell'autarchia, che non a caso sono state una delle caratteristiche salienti dei macro-Stati nazionali obbedienti all'ideale del *geschlossener Handelsstaat* (Stato commerciale chiuso).

La riduzione degli scambi interterritoriali reciprocamente vantaggiosi, derivante da una chiusura politica porta al fallimento e al disastro economico. Quanto minori sono il territorio e il mercato interno, inoltre, tanto maggiormente saranno concentrati gli effetti positivi e quelli negativi derivanti da scelte opposte (liberoscambiste o protezioniste-autarchiche) come quelle sopra descritte. Pertanto, quanto minori sono il territorio e il mercato interno, tanto più probabile sarà l'adozione del libero scambio, perché in caso contrario il prezzo pro capite in termini di perdita di ricchezza sarebbe tanto alto da diventare insostenibile.

Vi è poi la questione della privatizzazione e della tassazione. Che effetti ha su questi fattori una riduzione di dimensioni della comunità politica? Risulta quanto mai evidente che quanto maggiore è il grado di privatizzazione e quanto minore è il livello della tassazione e della regolamentazione dell'economia, tanto

maggiore sarà la spinta in termini di integrazione e di sviluppo economici.

Ecco perché un' economia di tipo autarchico come quella del periodo socialista per i Paesi dell'Est usciti da processi di secessione diventa ormai insostenibile.

All'opposto, più è estesa una comunità politica e il territorio in essa controllato dal governo e quanto minore è il numero di territori indipendenti, maggiore è la probabilità di una disintegrazione interna e viceversa. Questo fatto dà per di più una giustificazione economica forte alle strutture federali, soprattutto per la concorrenza che esse favoriscono, fra governi differenti collocati sullo stesso territorio. Indipendenza e federalismo si conciliano dunque mirabilmente anche dal punto di vista economico, in modo perfetto anche precedendo la prima il secondo.

I movimenti indipendentisti che hanno scosso alla fine degli anni Ottanta l'Europa centrale ed orientale si sono rivelati in realtà il miglior dispositivo istituzionale per conseguire un posto sulla corsia della grande strada della ripresa economica. Non fosse che per il fatto che quanto più ridotta è la comunità politica, tanto più facilmente si potranno riconoscere gli errori commessi e li si potrà correggere.

Il raggiungimento dell'indipendenza inoltre tende ad eliminare i rapporti di sfruttamento fra le diverse comunità inglobate in una convivenza forzata in un unico Stato. Non è un caso che i rapporti fra le popolazioni migliorino tendenzialmente, perché all'integrazione forzata si sostituiscono la rivalutazione di culture distinte e il rafforzamento della propria identità-responsabilità (l'opinione pubblica e i governi sono costretti ad assumersi maggiormente la responsabilità delle proprie azioni, il cui fallimento non può più essere imputato alla dominazione straniera, ma ad una conseguenza interna), che portano alla competizione fra entità separate ma eguali e indipendenti, molto più disposte a collaborare volontariamente, così come fra forme di governo e politiche culturalmente distinte. Basterebbe trascorrere qualche giorno in Lituania per vedere come siano migliorati dopo la restaurazione dell'indipendenza i rapporti e il rispetto fra i cittadini autoctoni e i colonizzatori di una volta. Perfino nella disastrosa Lettonia, nella quale una sciagurata politica di forzata immigrazione slava promossa da Stalin aveva finito per devastare il tessuto etnico baltico fin quasi a precipitare in condi-

zione di minoranza i lettoni e gli autoctoni, i cittadini della Repubblica oggi indipendente hanno di recente ottenuto un riconoscimento internazionale per la civiltà verso la quale si sono andati conducendo i rapporti e le relazioni inter-etniche, nonostante le estreme difficoltà di soluzione dei contrasti e delle insofferenze provocate dalla convivenza forzata.

I processi indipendentisti stimolano d'altra parte di fatto non certo un livellamento verso il basso delle culture, come avviene con l'integrazione forzata, ma all'opposto un processo competitivo di selezione e di progresso culturale.

Proprio partendo da queste considerazioni si può allora cogliere l'inconsistenza (e l'umorismo) di un altro argomento al quale sono attaccati gli economisti nostrani: quello del "boicottaggio del mercato" delle popolazioni più produttive da parte di quelle parassitarie e meno ricche appartenenti ad un medesimo Stato, che verrebbero "escluse" da un processo di separazione. Si dice infatti: «Il mercato padano subirebbe perdite irreversibili in caso di indipendenza politica, anche a causa del boicottaggio dei prodotti padani da parte di altre aree di consumo del Paese». E, con ulteriore umorismo involontario, viene aggiunto che i consumatori di queste aree non impiegherebbero più nel mercato padano le risorse che ad essi sono arrivate (dal Nord) proprio per sostenere i consumi.

Anche qui però c'è un esempio lampante che si può trarre dai paesi dell'Est. Innanzitutto: forse che il pesante boicottaggio dei Paesi Baltici da parte dell'Urss di Gorbaciov è riuscito a suo tempo a ridurre sul lastrico quelle Repubbliche? Si è trattato in realtà di misure governative del tutto inefficaci, sia per l'apertura verso l'esterno che le Repubbliche sono state costrette ad adottare (Paesi scandinavi, Paesi occidentali ecc.), sia perché le popolazioni dell'ex Impero non hanno affatto seguito quei comportamenti, promossi da una classe politica irresponsabile.

Gorbaciov, a seguito della proclamazione dell'indipendenza lituana, ad esempio, ordina prima la requisizione di tutti i beni di proprietà federale in territorio lituano e poi il blocco economico della repubblica "ribelle": un provvedimento che si manifesta soprattutto nell'embargo petrolifero e nella chiusura della fornitura del gas. Inoltre, viene attuato il blocco effettivo dei trasporti, che avrebbe impedito l'arrivo delle merci. Ad esso si aggiungono il

blocco dei visti e la chiusura delle frontiere. Ebbene, tutte queste misure di aggressione violenta nei confronti di cittadini inermi come quelli baltici, inglobati con la forza ripetutamente nell'Impero russo-sovietico e costretti a subirne la perversa costruzione di interdipendenza forzata staliniana durata fino ad oggi, hanno forse ottenuto qualche risultato? Non sembra proprio. Eppure si è trattato di quanto di più drastico e violento si potesse adottare in termini di boicottaggio.

Si tenga anche presente che la Padania non è un Paese Baltico, ma la terra potenzialmente più ricca e prospera d'Europa, la cui concorrenza viene temuta anche dai tedeschi.

Inoltre, i Paesi che impongono restrizioni al commercio internazionale, ci danneggiano, ma danneggiano anche se stessi. La logica delle ritorsioni produce solo ulteriori restrizioni e miseria per tutti.

Anche se non fosse vero il famoso "paradosso della Bocconi", in base al quale l'indipendenza anche del Sud e la svalutazione della moneta che ne seguirebbe, attirerebbero capitali stranieri nel Meridione, con beneficio delle imprese meridionali e delle loro esportazioni, rendendo inutile qualsiasi politica di boicottaggio, alla luce dell'esperienza dei Paesi dell'Est in tema di boicottaggio economico contro repubbliche che hanno rivendicato il diritto di secessione, risulta quanto meno risibile questa argomentazione, carica di oscura minaccia destinata a non sortire alcun effetto.

Colpisce se non altro che questa tesi continui ad essere impiegata, senza tener in alcun conto quei recentissimi precedenti storici, anche da riviste che vanno per la maggiore, come "Limes", diffusa in tutte le edicole nostrane, che nel suo numero 3 del 1996 aveva pubblicato un articolo dell'illustre storico militare Carlo Sema, che si concludeva con le seguenti, testuali parole: «L'unità d'Italia non dipenderà dalle sole forze armate nazionali [...] Forse agli italiani toccherà lottare contro i secessionisti in maniera intelligente e crudele. [...] Nell'era [attuale] ci vuole poco a distruggere, paralizzare, rallentare o danneggiare. Prevenire, controllare, proteggere o riparare costa [...] E se [i padani] sono così bravi a far di conto come dicono, capiranno anche che la secessione [...] sarà una faccenda lunga, costosa [...] perché alla separazione si risponderà con il sabotaggio dell'economia e della produzione e di tutto il resto. [...] Più d'uno darà una mano. I secessionisti do-

vranno affrontare la competizione globale col sabotaggio in casa e prima di curare gli affari dovranno badare a proteggere i loro figli, i loro beni, il loro mondo. E perderanno tutto».

Questo tipo di sabotaggio economico, come si vede, ha piuttosto una parentela stretta con il terrorismo. Non è stato adottato nemmeno nei Paesi dell'Est, nei quali i saccenti intellettuali nostrani hanno sempre ritenuto esservi un grado inferiore di "civiltà" rispetto alla nostra. Anzi: la maggioranza dei russi presenti nelle Repubbliche Baltiche, compresa la Chiesa Ortodossa, si erano espressi a favore dell'indipendenza. Essi avevano infatti capito: che lo Stato imperiale sovietico sfruttava e annientava la dignità di tutti; che sarebbe comunque stato vano resistere alla volontà prorompente di indipendenza delle popolazioni fra le quali essi vivevano e in ultimo luogo che chi avrebbe finito per perdere tutto, a incominciare dal rispetto (che oggi infatti è invece enormemente aumentato) e dalla possibilità di convivere in un modo finalmente civile e non in un rapporto colonizzatori-colonizzati, sarebbero stati in ogni caso loro stessi.

Viene allora da chiedersi: se veramente i popoli padano-alpini sono costretti a vivere nella stessa comunità politica con popolazioni che sono ritenute capaci di comportamenti a tal punto barbari ed aggressivi (boicottaggio dell'economia interna, del mercato e della produzione) e dati per assolutamente probabili, che non sono stati messi in atto nemmeno nell'ex Unione Sovietica, non sarebbe già questa una ragione sufficiente per pretendere l'indipendenza? E non sarebbe già sufficiente per proclamarla, la stessa pratica sfacciata di redistribuzione messa in atto dallo Stato ultra-centra-

lizzato, dal momento che questa oltre che ad essere un atto ingiusto, è anche un'aggressione ai danni di chi produce e al diritto naturale di proprietà sui frutti del proprio lavoro, per alimentare il parassitismo elevato a sistema? Sarebbe già molto che all'indipendenza, frutto di una risposta a queste pratiche aggressive, non si accompagnasse la legittima richiesta dei danni allo Stato e del relativo risarcimento, per tutte le risorse rapinate alle popolazioni più produttive in nome della finzione della "solidarietà" coatta e finite invece ad alimentare legioni di burocrazia parassitaria.

Ma quello che avviene con la conquista delle indipendenze, laddove si realizzino pacificamente e senza doversi difendere con le armi dagli aggressori, è generalmente qualcosa di profondamente diverso. Il libero scambio internazionale stimolato dai processi di acquisizione delle indipendenze politiche, proprio per i costi che comporta l'adozione di politiche opposte, favorisce semmai l'instaurarsi di relazioni armoniose tra nazioni diverse per cultura, tradizioni, storia e istituzioni. Restituisce loro la responsabilità e la dignità, la ricerca delle migliori istituzioni per organizzare la convivenza civile, secondo il modello che loro più aggrada.

Quali sono le "perdite" che possono derivare da un processo come questo? Si potrebbe dire che i padani liberi abbiano piuttosto tratto (come sembra aver dimostrato anche il referendum del 25 maggio) dalle più recenti esperienze storiche in Europa, una conclusione differente: che forse (per parafrasare le righe finali del *Manifesto* di Marx ed Engels) non hanno niente da perdere se non le loro catene. E che hanno da guadagnare tutto un mondo.

# Il Sole esamero delle Alpi

di Davide Fiorini

La trattazione che andiamo ad affrontare ci propone lo studio di un simbolo molto amato su tutto l'arco Alpino e pure un tempo anche nel piano Padano.

Oltre che seguire i percorsi tortuosi delle sue presenze su un tempo di migliaia di anni, ho cercato di capire cosa faceva sì che il sole delle Alpi o simbolo solare esamero, si riciclasse o se volete rifunzionalizzasse così bene, cambiando i tempi storici.

Dai carrettini solari Halstantiani alle Signore degli animali al Sol Invictus e Cibele, a Cristo sole perenne, al Creatore patrono delle sue creature, vi è sempre un legame sole-animale forse annidato negli inconsci collettivi.

I Messapi e gli Etruschi usavano il segno esamero come protezione apotropaica delle loro lapidi (VII sec.) (1).

Anche l'uso del segno fatto dalla città etrusca di Volterra sopra le monete è apotropaico. La presenza del simbolo solare nel santuario Peligno di Ercole Curino (2), con esamero sovrapposto al Sole, nel pavimento ci qualifica l'emblema come simbolo sacro pavimentale, ruolo apotropaico che troveremo in tutta l'epoca romana.

La presenza di un forte culto al dio solare gallico Beleno nell'arca orientale del Veneto (3) anche nella mistilingue Aquileia, ci fa pensare che forse i tre pavimenti con l'esamero solare (4) concentrati in quell'area potrebbero avere qualche relazione anche indiretta con superstizioni solari.

Altra questione invece è quella relativa ai simboli solari esamero del calderone di Gundestrup. Questi sono oggettivamente le ruote del carro della Signora degli animali, riconoscibile per la presenza degli elefanti.



**Incipit del II libro del Sacramentario Gelasiano (Messale Merovingio sec. VIII). Centro della croce. Vedi anche nota (19).**

Questa tipologia di divinità, simile alla Diana greco-romana trova buon riscontro in area alpina in *Artio*, la dea con l'orso, e in *Ikatei* (5) la dea venetica degli animali con la chiave magica. La dea del Gundestrup possiede un feroce lupo (sotto il carro) come la dea venetica, e come la dea venetica è a capo coperto.

È stato un grande stupore quello di vedere il simbolo solare campeggiare su un carro e rappresentare religiosità animali nei culti celtici del I sec. a.C., nella maniera in cui fino ancora a qualche anno fa si faceva nel Veneto e nel Trentino (6).

Già nelle raccolte folkloristiche più vecchie compaiono i reggicoperta solari che i veronesi

(1) Stele del Museo di Manfredonia, n. 95, trovata a Siponto. Bianchi Bandinelli, *Etruschi e Italici*, B.U.R. 1976. Stele di Aule Feluske n. 363. F. Pallottino, *Testimonia linguae etruscae*, La Nuova Italia ed., Firenze, 1954.

(2) Cantiere archeologico sul Monte Morrone presso Sulmona (I sec. a.C.).

(3) Pellegrini Prosdoci, *La lingua venetica*, Ed. Prog., Padova, 1967 - Dedicata *Belen Aug.* Vedi anche Tertulliano, *Ad nationes II, Apol. Adv. G 24/7.*

(4) Pavimenti ad Altino, Oderzo, Concordia.

(5) Vedi: Calderone di Gundestrup, *I Celti, Catalogo della mostra a Venezia*, Bompiani, 1991; Statuetta bronzea della dea *Artio*, Historisches Museum di Berna; I dischi di Montebelluna, AA.VV. *Il Veneto nell'antichità*, B.P.V., 1984, pag. 861; Soprintendenza archeologica del Veneto, *La protostoria tra Sile e Tagliamento*, Esedra ed., 1996; in copertina: Disco di Musile sul Piave.

(6) Ancora oggi sono stupito di vedere un simbolo legato agli animali nella protostoria campeggiare sui collari delle capre del Museo delle Genti Trentine di S. Michele (TN) o dei giochi e dei reggicoperte del Museo di Boscochiesanuova (VR).

usavano per le feste e per le malattie dei buoi (7).

Questi sono dei grossi solari esameri ordinati a piramide o meglio a foglia di edera con la punta in su. In ogni caso i musei della tradizione contadina del triveneto sono pieni di solari esameri (8) che vertono su due campi d'attività: l'attività pastorale o boarile e la tecnologia dei carradori e in genere della tecnologia del legno.

Un ambito per noi molto interessante della tecnologia del legno, perché nelle collezioni nobiliari si sono conservate molte cose, andate distrutte nella più precaria tradizione contadina, e per il legame con l'industria delle corde di budello animale (Viane) è quello dei liutai e cembalari.

Quando il liuto egiziano passò in dote agli Arabi, questi per la loro nota abitudine all'arte astratta ne sfruttarono fortemente la rosetta, come parte decorata a traforo. Quando il liuto si diffonde nelle Corti Padane, anche con la spinta delle correnti umanistiche e neoplatoniche, si creano raffinate simbologie. Doppie stelle di David, cruciformi di ogni genere, persino pentacoli a cinque punte, come mostra orgogliosamente il liuto in primo piano sulla pala d'altare del duomo di Lendinara. In questo mare di simboli, il solare esamero non è molto frequente nella grande liuteria.

Nell'*Intavolatura per liuto* di M. Carrara (1594) viene presentato un liuto con il solare esamero nella rosetta, forse è un liuto da studio, dato lo spirito didattico dell'opera. Con l'adozio-



**Da Cambiè. Vedi anche nota (7).**

ne della rosetta nelle chitarre veneziane vediamo già un solare esamero "barocco", cioè ingrassato nelle forme, come ci testimonia un piccolo strumento conservato al Castello Sforzesco (9). Questa forma, mutuata dai rosoni delle chiese, avrà più fortuna sulle spinette, ma il vecchio segno solare rimarrà immutato sulle arcicetre diatoniche settecentesche (10) del Museo di Bolzano e sul salterio popolare del Museo di Udine (dom. Gaetano Perusimi).

Come possiamo vedere, al di fuori delle chiese, l'antico simbolo ha continuato il suo viag-

gio e gli animali hanno donato fino al XIX secolo le budella per fare le corde. Dimostrata la permanenza del segno con qualche lacuna (attribuibile alla scarsità di reperti lignei nel Medioevo), possiamo osservare che la Signora degli Animali non ha problemi a passare a Diana, sotto i Romani. Delle dee venete quella che mantiene più le proprie caratteristiche è la Lualda che porta il suffisso *-da* (come gli dei celtici Dagda, Icoranda, Gavida) e che passa in sue forme particolari a Cibebe (11).

Con un passaggio già identificabile ai tempi dei Franchi (12) si forma in seguito il personaggio mitico della Erodia o Erodiana, che era già nel Rinascimento ben attivo. Nella tradizione popolare contemporanea (13) del bellunese l'Erodia ha al suo servizio un branco di lupo e porta ancora il grande fazzoletto nero passato intatto dai dischi di Ikateia a oggi.

Inutile dire che il legame con gli animali è

(7) Toschi Paolo, *Il folklore*, T.C.I., 1967, illustrazione n. 181; Gambiè G.M., *Tradizioni popolari veronesi*, E.V.Ver., 1967, figg. 22-23.

(8) Di particolare importanza: Museo della T.P. di S. Briccio: Carro col solare esamero e i freni a dragoni (1880); Museo della T.P. di Udine: Salterio con due solari esameri nelle rosette; AA.VV., *Civiltà rurale di una valle vicentina: la Val Leogra*, Vicenza, 1976. Nelle foto si vede un intero sagrato lastricato col sole delle Alpi.

(9) S. Toffolo, *Antichi strumenti veneziani. Liuti e chitarre*. Arsenale editore, 1991.

(10) Vedi anche: Accademia roveretana di musica antica, *Strumenti per Mozart. Le spinette*, Longo Editore, 1987; Kristianell, *Musik in Südtirol*, Arunda; A. Mayr (1734) *Zither, 1990 - Catalogo del Carolino Augusteum di Salzburg*

(11) Mentre le altre dee paleovenete vengono sostituite da divinità grecoromane, già dal I sec. d.C. sul vecchio culto della Lualda si innesta una particolare figura di Cibebe (guardacaso un'altra signora degli animali con carro).

G. Franzoni, *Valpolicella in età romana*, GDVP, 1982, in A. Giuliano, *Le città dell'Apocalisse*, Melita ed., La Spezia, 1981.

Possiamo vedere l'assimilazione dei culti iranici presso la popolazione celtica dei Galati, che vivevano sugli altipiani anatolici. Nella figura 56 troviamo un solare esamero forse associabile allo strano Sol Invictus locale.

(12) V. Erodiana, *Proverbia super natura feminarum*, Anonimo XII sec. Scomponibile in Ero-Diana.

(13) V. Milani M., *Streghe morti ed esseri fantastici ...*, Ed. Programma, 1990, e la citazione dell'Erodia in Raterio, A.M. Di Nola *Il diavolo. Magia e religioni*, Newton Compton, 1986.

sparito se escludiamo i lupi, e così anche il simbolo solare lascia le signore degli animali, ma resta nei culti solari del tardo impero romano.

Cerchiamo di vedere come la fase della penetrazione dei culti iramici del Sol Invictus nell'Impero Romano precorre quella della propagazione del Cristianesimo.

L'area di maggior accoglienza dei culti di "Ma" e di "Men" (Cibele) e del Sol Invictus (Mithra) è l'Asia Minore, grande crogiuolo di razze e di idee. Il nostro simbolo solare infatti campeggia sulle terme romane di Ankara assieme al Toro e ad altri simboli Mithraici.

Nella stessa regione in seguito avremo moltissime conversioni al Cristianesimo, anche da parte di quei Galati che venivano dal mondo celtico.

Per inciso nell'Anatolia si svilupparono fortemente i culti di Ma e di Men che secondo eminenti studiosi francesi si sincretizzarono in San Mama (14).

S. Mama nella tradizione cristiana, nella prima parte della sua vita, come santo fanciullo predica agli animali selvaggi e vive mungendo le cervere. La sua prima menzione risale a S. Gregorio Nazianeno (330 d.C. circa) ma già dalle chiese paleocristiane è presente nel Veneto (15). S. Mama e il Sole Esamero dunque entrano nel Cristianesimo padano come elementi residuali dei culti ellenistici assorbiti e adattati sui vecchi miti. Se S. Mama avrà grande culto in area alpina e cantabrica, il Sol Invictus troverà un continuare nella teologia e simbologia del Sol Perennis come Cronocrator (16) (Signore del Tempo) già in autori come Origene, S. Cipriano e Ippolito. Per far piacere ai conversi e convertire i pagani il segno esamero già presente in chiese paleocristiane verrà viepiù diffuso ai tempi dei Longobardi, dei Franchi e dei Bizantini.

Massimo interprete indiscusso della cristosolarità come "Exempla" per convertire i parenti

dei novelli battezzandi è San Zenone (17) nei suoi dieci sermoni Al Fonte Battesimale.

Pare nei discorsi che i suoi discepoli fossero Reti e Norici oltre che Padani.

Vediamo alcuni "Exempla":

- ... col suo perenne correre è giunto dopo aver toccato le mete di innumerevoli tempi sempre percorrendo la stessa orbita egli estese i mesi in stagioni, le stagioni in anni, gli anni in secoli. Senza posa corre alla vecchiaia e tuttavia non si sposta dalla culla ove è nato.

- L'anno sempre in fuga si immobilizza nella eterna presenza del sole divino che fa del tempo un sol giorno.

- Fratelli carissimi ecco il radioso giorno padre dei secoli, capace di ogni genere di frutti, traente dal suo ricco seno i doni delle quattro stagioni.

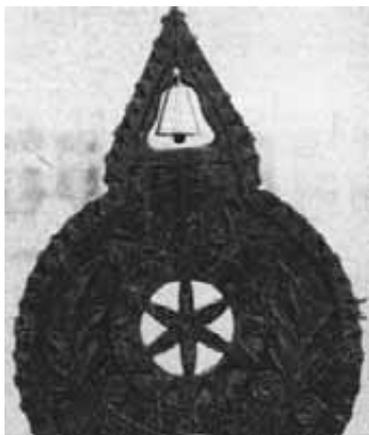
- Percorrendo lo stesso giro di ruota superate le XII parti dell'anno, sempre sorgendo novello dal suo tramonto egli per vivere sempre muore.

La natura di conversione dei miti pagani con la divisione dell'anno in zone della luce e zone delle tenebre si ritrova maggiormente nel sermone "delle XII costellazioni" che non riportiamo.

Se nel IV secolo il simbolo solare non era ancora molto usato nelle chiese, al tempo dei Longobardi ebbe una grande espansione europea. Lo ritroviamo dalla chiesa della Theotokos (18) a S. Pedro de la Barca a Zamora (Spagna).

Dai bassorilievi scolpiti sui plutei e sulle facciate non riusciamo bene a decodificare i

soli nel loro significato. Il solare esamero del messale gelasiano (19) (databile al 750 d.C.) per il suo contorno di animalletti miniati ci riporta a un sole simbolo del Creatore. Se questa ipotesi fosse giusta avremmo anche una risposta alla presenza massiccia degli animali scolpiti non solo sulle chiese coeve, ma anche sulle crocette longobarde (20).



**Da Cambiè.** Vedi anche nota (7).

(14) Hadjnicolau Marava A., *O Alios Mamas*, C.I.F.A. Atene, 1953.

(15) Anonimo (VII-VIII sec.) *De Laudibus Veronae*.

(16) J. Danielov, *Symboles Chrestiens Primitives*, Parigi, 1961.

(17) S. Zenone (IV sec.) *Alteri Sermones*, EV.VER. Lo Sgrigno, 1956.

(18) A Costantinopoli.

(19) *Incipit del II libro del Sacramentario Gelasiano (Messale Merovingio sec. VIII)*. Centro della croce, Biblioteca Vaticana Roma; vedi anche *Luomo e il tempo n. 9*, A. Mondadori Ed., 1974, pag. 35.

(20) Von Hessen O., *Cultura materiale presso i Longobardi in I Longobardi e la Lombardia*, Milano, 1978, pag. 264.

# Sole delle Alpi: altre interpretazioni

di Giuseppe Aloè

**I**l “Sole delle Alpi”, simbolo dell’identità Padana, ha una valenza di significati estremamente vasta e vorrei, con questo articolo, allargare un poco lo sguardo su ciò che sta dentro la sintetica, ma possente, forza suggestiva del linguaggio simbolico, avventurandomi nell’amplificazione dei significati nascosti e sovraconsce che un simbolo ci può rivelare.

Naturalmente, il simbolo è sovraculturale, essendo l’archetipo gerarchicamente superiore al logos per cui un’amplificazione, sia pur ridotta, di un simbolo deve far riferimento anche a culture lontane per poterne cogliere tutta l’ampiezza. Tenterò, quindi, di dare una piccola immagine del “Sole delle Alpi” studiandolo simbolicamente da diversi punti di vista, e valutandolo rispetto alle singole caratteristiche: numero, forma, colore, eccetera.

## Interpretazione riguardo al numero

Le sei foglie del simbolo richiamano chiaramente il numero sei ed il numero sette (sei foglie più il centro).

Il numero sei è il numero sacro dello Shaktismo e del Tantra essendo il numero delle sei Shakti, cioè delle forze femminili che sorreggono l’universo nella tradizione tantrico-Shivaita, risalente alla cultura matriarcale dell’India pre-ariana (civiltà della Valle dell’Indo), dove troviamo già il nostro simbolo, nei pochi reperti sopravvissuti ai millenni, associato a Shiva Pashupati,

signore della natura. Infatti, il “sole padano” dovrebbe essere arrivato a noi dalla Valle dell’Indo tramite i Caldei, prima, e i Celti, poi. L’ho trovato, anche, nella colonia romana di Empuries in Spagna, dove si celebrava un culto matriarcale (Sabazos).

L’associazione al Sole delle sei Shakti, anche se può sembrare assurda a noi che abbiamo da sempre dato al Sole un valore maschile, non è illogica, in quanto, abbastanza recentemente la scienza moderna ha identificato nel Sole sei poli, due polari e quattro equatoriali, e sembra che il loro slittamento reciproco, determinato dalle diverse velocità di rotazione, generi il fenomeno ciclico delle macchie solari, che, secondo la cultura Maya, era la chiave della successione degli eventi.

Nella storia patriarcale occidentale, invece, il numero sei è in genere stato considerato nefasto e demoniaco.

Il numero riferito al Sole ha avuto, nelle antiche civiltà, anche un significato di identificazio-

## *Calderone di Gundestrup: divinità femminile circondata da figure zoomorfe e da due raffigurazioni del Sole delle Alpi*



ne di un'epoca. Ad esempio i Maya vivevano l'era di un quarto Sole, mentre gli Aztechi, civilizzazione ad essi successiva ed opposta per valori base, vivevano l'era di un quinto sole. La civiltà dell'occidente attuale vive anch'essa l'era del quinto sole, in quanto il suo numero simbolico fondamentale è il cinque (stella a cinque punte a simbolo di tutte le repubbliche, pentagono, ecc.)

Invece, il sole padano può anche simboleggiare una stella a sei punte, il cui significato è contrapposto a quella a cinque punte, simbolo trionfatore dell'era maschilista, rappresentando la grandezza dell'uomo ed il trionfo delle sue realizzazioni (è stata il simbolo del comunismo visto come umanesimo autosufficiente, ed è a tutt'oggi il simbolo dell'"uomo vincente"), mentre la stella a sei punte è, invece, il simbolo dell'armonia e dell'uomo armonizzato e pacificato con la natura.

Nella stella a cinque punte si identifica una dominante, due superiori e due inferiori.

Nelle sei punte, essendo pari, manca la dominante e si evidenzia il centro come elemento fondamentale. Possiamo suggerire che abbiamo avuto ben illuminati consigli per ridisporre correttamente i cinque elementi della quinta era nella croce (4 + 1) riportando l'elemento dominante al centro, ma cominceremmo ad andare troppo oltre il nostro tema.

Ricordo le parole, che mi hanno molto colpito, di un comizio di Umberto Bossi in cui affermava che è definitivamente tramontata l'era delle ideologie, basata sull'esistenza di un elemento dominante, e che sta rinascendo un periodo in cui i valori sorgono dall'inconscio popolare (centro). Questo simbolo sembra veramente in sintonia con queste parole e con i riti dell'acqua e del fiume connessi con la fondazione della Padania e ritenuti da molti estranei alla nostra terra.

#### Interpretazione floreale

Il fiore rappresentato in maniera stilizzata a sei petali è il giglio e viene, spesso, associato alla doppia trinità (3 + 3 = 6). Rap-

presenta una coppia di valori integrantisi, ma contrapposti, cioè, una unità scissa nei suoi due opposti complementari (yang-yin, luce-buio, vetta-abisso, ecc.). Dà un'idea di necessaria antitesi per formare una complementarità contrapposta, unico presupposto per la possibilità di esistenza.

Ma, essendo il simbolo bilanciato, non vi è una trinità superiore ed una inferiore, in quanto non si può distinguere un alto e un basso.

#### Interpretazione cromatica

Il colore verde ci riporta ancora ad un simbolo naturalistico e femminile. Nel passato il verde ha avuto valenze negative; essere al verde, verde dalla rabbia, colorito verdastro come sintomo di malattia e abbinamento col nero come colore di morte e decomposizione.

Solo recentemente con la nascita di movimenti culturali naturalisti si è rivalutato il verde come colore della natura e della sua convivenza equilibrata con l'uomo.

Il verde rappresenta, quindi, il simbolo dell'uomo che non lotta più contro la natura per crearsi il suo spazio vitale, ma che ritrova nella natura la Madre amorevole. Si tratta del colore della rigenerazione alla fine del vecchio ciclo esistenziale ed all'alba del nuovo. Il germoglio che sorge, dopo che il seme caduto dal frutto maturo dell'albero invecchiato ed assorbito dalla

Terra fertile, è stato rinnovato e rinvigorito.

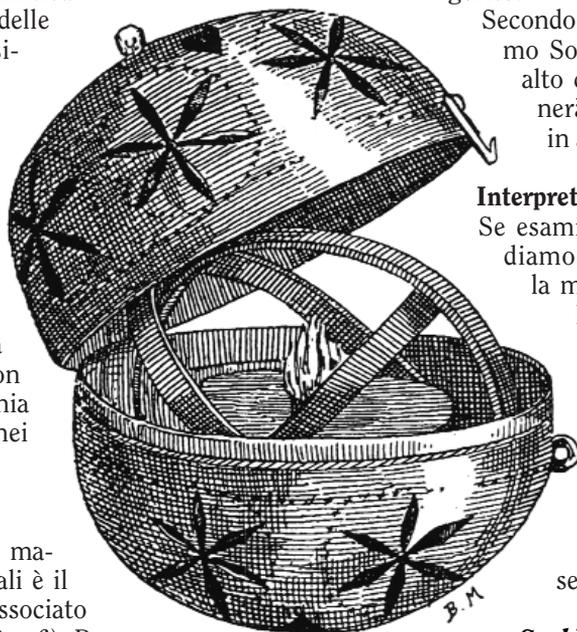
Secondo la cultura Maya, l'ultimo Sole, cioè il Sole del più alto ciclo esistenziale, emanerà raggi verdi (= cosmo in armonia).

#### Interpretazione circa la forma

Se esaminiamo ogni foglia vediamo che essa simboleggia la mandorla, o il fuso stellare. La mandorla rappresenta la porta di passaggio tra un mondo inferiore ed uno superiore nel senso evolutivo.

La stessa iconografia cristiana ufficiale la utilizza però, sembra, senza aver compreso l'e-

*Scaldino del XVI secolo.*



quivalenza mandorla - yoni, cioè supremo principio femminile e porta di passaggio tra due livelli esistenziali.

Notiamo, anche, che il fuso stellare era il centro dell'ascia bipenne, principale simbolo Cretese (cultura matriarcale),

### Interpretazione geometrica

Oltre al cerchio, la figura del sole padano richiama anche il triangolo, sia con la punta rivolta in basso (femminile), che rivolta in alto (maschile), che orizzontali e contrapposti (Androginia del centro).

Comunque, il valore di un simbolo è sempre tetravalente, cioè rivolto alle quattro direzioni dello spazio (simbolo della croce) e i significati logici ad esso connessi vanno ricercati in base alle sue modalità di apparizione e alle forze ad esso connesse.

I riti con cui si è celebrata la nascita della Padania sono stati un richiamo dei simboli tantrici, femminili ed acquatici. Il fiume aveva il valore materno-paterno di fondatore, fertilizzatore ed unificatore.

Nella preistoria anche le popolazioni che abitavano l'Europa avevano una cultura matriarcale ed adoravano la Grande Dea Madre. Si trattava di culture pacifiche schiacciate dagli invasori ariani. La cultura di questo tipo sopravvissuta più a lungo in occidente è quella Cretese che fu sopraffatta dai Micenei e da eventi naturali sfavorevoli.

Simbolo cretese era il toro che, curiosamente, ritroviamo come simbolo di uno dei cantoni della Svizzera primitiva (Uri), nonchè della nostra grande città di Torino ad avvalorare la tesi che le antiche popolazioni alpine abbiano avuto, in un lontano passato, una cultura matriarcale (la vacca ed il toro ne sono il simbolo animale tipico, contrapposto all'aquila e al leone delle culture maschiliste, che sono molto comuni negli stem-

mi e nell'araldica. Quanti falchi negli emblemi degli attuali stati!)

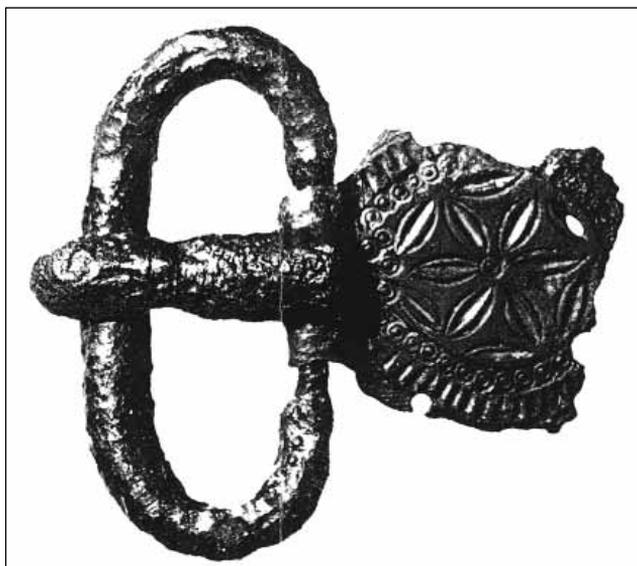
### Il cerchio che racchiude il sole padano

È un altro simbolo, comune nella nostra pianura, da prendere seriamente in considerazione in quanto richiama l'*oroborus*, cioè il serpente che si morde la coda formando, col suo corpo, una circonferenza.

Il serpente è altresì simbolo di Milano e lo si ritrova in moltissime sculture antiche nelle nostre chiese, dove viene associato a qualche santo che li avrebbe scacciati. In realtà il serpente rappresenta, nel suo aspetto non richiuso su se stesso, un'oscillazione sinusoidale che simboleggia

la ciclicità a cui sono soggetti gli eventi umani. Ora, cosa non è mosso da un'oscillazione sinusoidale o somma di oscillazioni sinusoidali di frequenza diversa?

La scienza attuale ha rivelato che tutto oscilla e che neppure le più minuscole particelle subatomiche possono essere separate dal loro aspetto di onda (Bohr). A questo proposito può risultare curioso sapere che la forma d'onda di



*Fibbia in bronzo (fine IV secolo)*

un sistema trifase sinusoidale sfasato di  $120^\circ$  che oscilla in un campo sinusoidale di frequenza dimezzata è esattamente corrispondente al "Sole delle Alpi". Mi spiego: se colleghiamo ad un oscilloscopio dotato di quattro tracce le tre tensioni del nostro sistema di distribuzione della corrente elettrica industriale a tre assi X (ordinate), ed una tensione sinusoidale di frequenza dimezzata all'asse Y (ascisse) sul nostro schermo vedremo apparire la figura centrale del "Sole delle Alpi", in quanto una sinusoide oscillante in un campo sinusoidale descrive un'ellisse a parità di frequenza tra i due campi ed un "otto" allargato con frequenza doppia all'asse X. Lo sfasamento di  $120^\circ$  delle altre due tensioni completa il disegno. Non è stupefacente scoprire che un

simbolo che si ritrova in civiltà antichissime, lontanissime e non di certo tecnologiche, venga disegnato da un sistema elettrico trifase! Pensiamo, poi, ai simboli solari (Castello Sforzesco) dove dal sole emanano sia raggi rettilinei che raggi sinusoidali.

Il simbolo è il linguaggio centrale dell'uomo e sorge dalle profondità più remote della psiche, io sono convinto che la "marcia in più" che ha contraddistinto negli ultimi secoli i popoli anglo-sassoni sia stata determinata dalla forza dei loro miti (tavola rotonda, Santo Graal, eccetera), mentre i popoli latini si sono voltati a contemplare la trascorsa grandezza sperando di far rivivere una civiltà la cui forza mitica si era ormai spenta e ne era rimasta solo una vuota scatola esteriore.

In questo momento di decadenza il mito vero che può determinare una vera rinascita può essere ricercato solamente nell'opposto più opposto perchè sempre e solo da lì può sorgere il vero rinnovamento, come ci insegnava Jung e, se si fosse voluto comprenderLo, anche Cristo stesso: battezzava con acqua, diceva ai ciechi di bagnarli gli occhi con fango (= acqua + terra), camminava sulle acque! Persino la goffa e pericolosa rinascita dei culti satanici si inquadra in questa rinascita dei valori sepolti e demonizzati dallo gnosticismo (che ha addomesticato il Cristianesimo) e, più tardi dall'ideologismo, figlio tardivo dello stesso.

Sono rimasto piacevolmente sorpreso dai simboli che stanno accompagnando la rinascita della nostra regione, che deve necessariamente trovarsi un'identità culturale distinta sia dall'antico

mondo latino che dall'invecchiato mondo sassone. D'altra parte, anche il cattolicesimo popolare delle nostre genti è ben lontano dal maschilismo teologico romano e vicino ai culti matriarcali; la Vergine è la figura primaria accanto al Cristo, ed i santi popolari sono Antonio e Francesco che convivono con la natura e la fertilità e non col deserto e la superba castità degli immacolati teologi.

Abbiamo divagato un poco su di un simbolo e visto quanto da esso si potrebbe sviluppare, anche se non è questa la sede adatta ad un trattato. Ciò di cui sono veramente convinto è che questo simbolo sia sorto dal buio profondo dell'inconscio popolare e che lo scorrere futuro degli eventi sarà antitetico all'ultimo millennio, in quanto le forze sommerse e schiacciate da un mondo prima superbo e altero, poi infido e corrotto, potranno lentamente, ma inesorabilmente, emergere temprate dall'oscurità, per tracciare una strada nuova lungo cui si possa avviare chi saprà attraversare indenne il "fiume di putridume" (una delle prove che gli eroi devono superare nel mondo sotterraneo di Xibalbà del Popol Vuh dei Maya) che caratterizza i nostri tempi, e mantenere accesa la propria fiaccola nella lunga notte fino al sorgere del nuovo sole (Popol Vuh e Vangelo).

Concludendo questa breve amplificazione vorrei solamente sottolineare l'aspetto pacifico ed equilibrato del simbolo, ma, anche, la sua determinazione e l'enorme rinnovamento che esso apporta nei confronti dei simboli ancor oggi dominanti, ed il suo sorgere testimonia l'avvicinarsi dell'ora del capovolgimento dei valori.

# Annibale, eroe Padano

di Carlo Stagnaro

**A**l termine della Prima Guerra Punica, Roma si era assicurata una posizione di sicuro predominio sul Mediterraneo. Il potere di Cartagine però, pur colpito duramente, non era venuto a mancare: le asperità non erano ancora finite. I Fenici avevano infatti ancora delle carte da giocare, ed erano ancora in grado di compromettere seriamente la politica espansionistica romana. Dopo il 241 Cartagine doveva necessariamente prendere respiro, per poter così riorganizzare le proprie truppe e portare un altro attacco a Roma.

Per trovare i mezzi economici necessari ad imbastire una nuova guerra, i grandi condottieri Amilcare e Asdrubale sbarcarono con considerevoli truppe in Spagna, dove progredirono rapidamente verso Occidente, rinvigorendo le proprie armate e arricchendosi grazie alle numerosissime miniere, soprattutto d'argento. Ben presto completarono l'occupazione dell'intera Spagna meridionale. Per porre un freno all'incessante avanzata cartaginese, Roma aveva stipulato un trattato di alleanza con Sagunto, raggiungendo momentaneamente l'obiettivo. Come sempre Roma si nascondeva dietro un dito: non avendo il coraggio di rendere esplicito il proprio timore misto ad odio nei confronti degli avversari, adottava meschini trucchetti politici e - verrebbe da dire - burocratici per ostacolarli <sup>(1)</sup>

Una svolta si ebbe nel 221 quando, assassinato in circostanze poco chiare (chissà come mai, tutte le volte che un nemico di Roma muore, le circostanze sono "poco chiare"...), Asdrubale, gli succedette Annibale, che nel 219 assediò Sagunto dichiarando così, anche se indirettamente, guerra a Roma e dando inizio alla *Seconda Guerra Punica* <sup>(2)</sup>. Annibale ritenne di essere in grado di sconfiggere Roma, ed iniziò così a muovere verso l'Italia. Il Cartaginese contava infatti di trovare l'appoggio delle tribù galliche e liguri della Padania, sicuro della loro ostilità verso l'Urbe; un altro potente alleato di Cartagine era Filippo V di Macedonia, che aveva già assicurato ad Annibale il proprio sostegno.

Il condottiero cartaginese valicò così le Alpi attraverso il Piccolo San Bernardo alla testa di un esercito di 26000 uomini e 37 elefanti; le reazioni iniziali delle popolazioni autoctone furono di ostilità e diffidenza: d'altronde come poteva pretendere Annibale, straniero armato in una terra che doveva giornalmente vedersela con un altro straniero armato e invasore, di conquistare subito la fiducia di quelle rudi tribù? I popoli che allora abitavano la Padania, non diversamente da quelli odierni, avevano una sola aspirazione: poter vivere e commerciare in pace. L'invadenza romana non glielo permetteva; per questo è non solo comprensibile, ma addirittura encomiabile il sospetto con cui guardavano il *foresto*. Se però, come in effetti avvenne, tale foresto dimostrava di essere amico, di non avere intenzioni ostili, i Padani erano (e sono) pronti ad accoglierlo a braccia aperte e anche ad aiutarlo nella sua guerra.

E in effetti le cose cambiarono puntualmente e radicalmente dopo qualche giorno: alla confluenza del Po con il Ticino Annibale combatté e vinse i Romani. A seguito di questa prima gloriosa battaglia, molte tribù celtiche e liguri si recarono al suo cospetto per offrirgli il proprio aiuto; si narra che lo stesso fecero molti fra i cisalpini che l'esercito romano aveva aruolato nelle formazioni ausiliarie. Pare che

---

<sup>(1)</sup> Una divertente (se non fosse tragica) requisitoria della "cavalleria italiana" è stata condotta da Brenno su *Quaderni Padani* n. 9 (*Cavalleria padana e cavalleria italiana*, pagg. 1 ÷ 2)

<sup>(2)</sup> Trovare una trattazione approfondita ed obiettiva della Seconda Guerra Punica e della conseguente Guerra Gallica è pressochè impossibile. Nella stesura di questo articolo ci siamo serviti, oltre naturalmente alle fonti classiche (tra cui segnaliamo Livio), dei seguenti testi: Aa. Vv., *Storia di Roma* - vol. 2 (Torino: Einaudi, 1990); Mario Attilio Levi, *L'ellenismo e l'ascesa di Roma*, vol. IV della *Storia Universale dei Popoli e delle Civiltà* (Torino: UTET, 1969); Nino Lamboglia, *La Liguria antica* - vol. I (Milano: Garzanti, 1941); Maria Teresa Grassi, *I Celti in Italia* (Milano: Longanesi, 1991). Alquanto deludenti sono invece i testi scolastici, che liquidano la cosa in poche pagine. Uno per tutti: Antonio Brancati, *I popoli antichi 2* (Scandicci (FI): La Nuova Italia, 1984)

Annibale abbia fatto una tanto buona impressione da aver convinto ben 2000 fanti e 200 cavalieri galli a passare dalla sua parte. La cosa non deve sorprendere: chi tra i Galli e i Liguri militava con Roma lo faceva come mercenario, per denaro, e non per una "spinta ideale" o "affettiva", ed è normale che si sia rifiutato di combattere contro chi non solo non era ostile alla Padania, ma addirittura sfidava e vinceva l'invasore: Roma aveva commesso il fatale errore di schierare i soldati contro la loro patria.

Un secondo scontro si ebbe a dicembre sulle sponde del Trebbia; di nuovo la vittoria arrivò ad Annibale, e di nuovo vigorosi Celti si unirono a lui, salutandolo come liberatore: i nemici dei nostri nemici sono nostri amici. L'esercito romano subì tali e tante perdite da rasentare la disfatta totale. Roma non avrebbe mai pensato che i "barbari" si potessero unire tra di loro contro il comune nemico, né che, una volta uniti, potessero essere così forti. Per i Romani doveva essere incomprensibile lo spirito che animava i popoli padano - alpini che, spontaneamente, senza aver svolto alcun servizio di leva e senza nessuna costrizione, apparentemente privi di un utile concreto a breve termine, prendevano in massa le armi contro coloro che si ritenevano destinati a dominare e civilizzare il mondo. Roma era abituata a guerre di conquista in cui un esercito di coscritti veniva spedito a conquistare (e razzare) altri paesi. Al contrario, quella dei Celti e dei Liguri era una guerra di difesa in cui l'intero popolo, *volontariamente* le armi, si univa ai confinanti contro il comune oppressore. Né poteva accadere diversamente: quella romana era una società organizzata su rigidi schemi gerarchici e sulla coercizione, una società che aveva alla base della propria visione del mondo, più o meno latente a seconda delle epoche, una mentalità colonialista ed imperialista e, per riflesso, una politica espansionista. Al contrario le tribù celtiche e liguri erano fondamentalmente "unioni di uomini liberi", basate su criteri "federalisti" e "democratici"; l'esercito stesso, come già notato altrove <sup>(3)</sup>, non era arruolato dallo "stato" (che, contrariamente al caso di Roma, non esisteva, almeno se intesi in senso moderno), ma si identificava con l'intero "popolo in armi".

Si ebbe poi una pausa, dovuta alla straordinaria rigidità e durezza dell'inverno seguente, che fu talmente freddo da uccidere quasi tutti gli elefanti di Annibale, e, ciò che è più importante, da costringere i Romani a ritirarsi com-

pletamente dalla Padania, mantenendo solo le fortificazioni di Cremona e Piacenza e poche altre città minori.

Passato l'inverno, i Celti e i Liguri, ormai convinti sostenitori di Annibale, assediavano spontaneamente i due *oppida* romani, precludendo completamente i collegamenti con l'esterno. Le due città tuttavia, pur a grave prezzo, non capitolarono, anche se il loro assedio diede nuovo spirito e vigore ad Annibale e ai suoi alleati, confortati dalle numerose vittorie. Ebbe anche l'effetto di rinsaldare la fiducia reciproca che si era instaurata tra lo straniero e i Padani <sup>(4)</sup>.

Annibale intanto riprese la marcia con un esercito più che raddoppiato. In primavera le sue truppe ottennero un'altra gloriosa vittoria sulle sponde del Lago Trasimeno, dove morì lo stesso console romano Gaio Flaminio Nepote. L'esercito romano, falcidiato e in rotta, non era più un problema. La Padania, anche se solo momentaneamente, era di nuovo libera.

Annibale era ora di fronte ad un'ardua scelta: rinsaldare le proprie posizioni in Padania, facendo leva anche sugli ottimi rapporti che ormai correvano con gli autoctoni, o scendere verso l'Urbe? Il condottiero decise per la seconda opzione; attaccare Roma era però ancora troppo rischioso; ritenne quindi di dirigersi verso l'Apulia, dove contava di trovare il sostegno delle popolazioni locali, come già aveva sperato ed era successo in Padania.

Non andò così: le rivolte antiromane in Italia furono assai limitate, e l'esercito cartaginese fu costretto a dividersi in piccoli nuclei per assediare le colonie romane. Anche allora, come oggi, i popoli italici non seppero reagire a Roma; cosa sarebbe successo se si fossero uniti al loro liberatore, se si fossero comportati come i Padani? Probabilmente li ringrazieremmo ancora adesso, e Roma non avrebbe potuto allungare le proprie sporche mani sulla Padania. I Padani avrebbero continuato a vivere secondo il loro antico e funzionale metodo, avrebbero

<sup>(3)</sup> Cfr. Carlo Stagnaro, "I Liguri, popolo in armi", su *Quaderni Padani*, n. 8, pagg. 30 ÷ 33

<sup>(4)</sup> "Mentre Annibale giungeva in Liguria, i Liguri catturarono in una imboscata due questori romani, C. Fulvio e L. Lucrezio, con due tribuni militari e cinque membri dell'ordine equestre, quasi tutti figli di senatori; li consegnarono poi a lui affinché così egli si convincesse che la pace e l'alleanza con loro erano più sicure", Livio, XXI, 59,10. Questo è uno fra i tanti episodi che dimostrano quanto ormai Annibale fosse visto come un liberatore dai popoli padano - alpini.

mantenuto le proprie istituzioni “federaliste”, avrebbero prosperato in pace vivendo del commercio e del sudore della propria fronte. Quella vita, insomma, che ancora oggi gli è negata.

La stessa Roma, sotto la guida del dittatore Quinto Fabio Massimo, iniziò una campagna logorante basata sul “mordi e fuggi”; la tattica, fortemente criticata dal Senato romano, portò invece buoni frutti: il nemico di Roma era sfinito, e la disfatta era prossima. Annibale aveva forse sottovalutato la forza della capitale italiana; nonostante le numerose sconfitte, Roma aveva ancora molte risorse.

La stanchezza però non era ancora abbastanza per togliere ad Annibale le speranze; e solo grazie alla speranza e alla determinazione dell'esercito si ottenne un'altra - l'ultima e la più grande - vittoria contro Roma. Nel 216, in primavera, il cartaginese incontrò presso Canne un esercito romano di 48000 uomini, freschi e riposati, sicuri vincitori “sulla carta”. L'armata annibalica era infatti sfinita e nettamente inferiore numericamente.

Quel che non poterono i numeri potè però la strategia: Annibale, inizialmente svantaggiato, attaccò i Romani sui due lati e sbaragliò il tanto decantato potere del “faro di civiltà” (?) romano. Gli storici narrano che dei 48000 soldati iniziali ne siano rimasti liberi (grazie alla fuga) solo 10000, mentre degli altri circa 10000 furono imprigionati e i restanti “massacrati” <sup>(5)</sup>

La maggior parte delle città meridionali restarono ancora fedeli a Roma, da cui verranno in seguito “ricompensate” (si fa per dire) con la concessione della cittadinanza romana; una lo-devole e grossa eccezione fu il comportamento di Siracusa, il cui tiranno Geronimo si muoveva però solo in vista di un allargamento della propria sfera di influenza; per questo motivo di lì a poco doveva essere assassinato dalla fazione romanofila, che ritornò al potere restaurando la vecchia alleanza con Roma.

Sulla scia dei successi annibalici si scatenarono poi nuove sommosse antiromane in Macedonia, il cui sovrano Filippo V aveva stipulato, come già notato, un'alleanza con Cartagine. La situazione precipitò invece in Spagna dove Scipione mise in seria difficoltà Asdrubale, costretto alla fuga, e riprese Sagunto, e in Africa Settentrionale, dove Siface, re di Numidia, temendo il potere cartaginese si alleò con Roma e impedì ai Puni di mandare i rinforzi necessari in Spagna e in Italia.

Dal 214 al 211 si ebbe poi un periodo di stal-

lo, con alterne vittorie, nessuna delle quali decisiva né lontanamente paragonabile alle precedenti. Nel 211 tuttavia i Romani occuparono Capua e Siracusa, ma in compenso i Cartaginesi ripresero un certo controllo, seppur precario, della Spagna; questa vittoria non era però sufficiente ad assicurare all'area iberica una stabilità tale da poter inviare contingenti in Italia.

Man mano che il tempo passava, Annibale, privo di rinforzi, andava perdendo tutte le proprie conquiste in Italia; nel 207 Asdrubale che, ristabilitasi la situazione in Spagna, aveva valicato le Alpi per soccorrere Annibale, subì una cocente sconfitta sul Metauro. Filippo V, dopo qualche vittoria, resosi conto della traballante condizione di Cartagine, si affrettò a concludere una pace con Roma, che ormai poteva concentrarsi sul solo Annibale. A nulla valse il voltafaccia di Siface che, resosi conto del pericolo mortale rappresentato da Roma, aveva deciso di passare con Cartagine; venne infatti subito rimpiazzato col servo di Roma Massinissa.

Scipione poi organizzò una spedizione in Africa dove colse Cartagine impreparata; Annibale venne richiamato con tutte le proprie truppe e la guerra si concluse con la pesante sconfitta del 202 a Zama, a seguito della quale Cartagine fu costretta ad una resa incondizionata.

Roma aveva riconquistato e consolidato il proprio dominio sul Mediterraneo, mentre Cartagine, ridotta e ridimensionata nel suo potere come nelle sue aspirazioni, non rappresentava più un problema.

La Seconda Guerra Punica è una cronistoria di gloriose vittorie e altrettanto dolorose sconfitte. Analizzare le cause della disfatta finale è quanto mai difficile e rischioso, a causa sia della partigianeria degli storici romani sia di quella degli storici (o forse sarebbe più corretto dire *cacciabelle*) italici, tutti uniti nel voler forzare i fatti per presentare Roma come porto di civiltà e progresso e, di conseguenza, ogni vittoria romana come “buona e bella”. Nondimeno tenteremo di esprimere una valutazione meno ideologica e nazionalista, basata sul rispetto della storia, quella vera.

---

<sup>(5)</sup> Si preferisce virgolettare la parola “massacrati” perché è quantomeno curioso che, quando Roma perde, i nemici siano costantemente così crudeli da “massacrare” gli “inermi” soldati; non crediamo che il comportamento delle milizie romane fosse poi tanto migliore.

Una delle cause fondamentali della sconfitta va sicuramente ricercata nella perversa abilità di Roma nello sfruttare appieno i “giochetti diplomatici” e i cavilli burocratici; è il caso dell'alleanza con Sagunto, delle mosse più o meno corrette in Macedonia, dove Filippo V abbandonò Cartagine al primo segnale di debolezza, a Siracusa e in Numidia.

Tali imprese sono da attribuire in primo luogo al Senato romano, che tradizionalmente curava un certo tipo di rapporti con l'estero. Ci riferiamo ai trattati sottobanco con questa o quella corrente politica locale, volti a creare un partito filoromano che spesso, come nel caso di Siracusa, giocava un ruolo determinante.

Roma inoltre, come tutte le potenze espansionistiche, aveva sempre pronto un consistente esercito, pagato a caro prezzo, che garantiva una certa sicurezza. Questo sia nei momenti di “attacco e conquista”, quando potevano rendersi impellenti le richieste di rinforzi (e rinforzi e soldati freschi possono significare la vittoria), sia in caso di difesa, quando gli eserciti nemici si facevano troppo vicini.

Altro punto debole delle armate padano - cartaginesi è stata la defezione, quando non il tradimento, di alcuni fra i popoli Padani: la compravendita romana, generalmente fallita, aveva avuto buon successo presso alcune città, come Genova, Torino e le già citate Piacenza e Cremona, e soprattutto aveva convinto Veneti e Cenomani a rimanere dapprima neutrali, e poi schierarsi con l'invasore italico.

La storia non si fa coi “se” e coi “ma”, ma è legittimo chiedersi cosa sarebbe successo se, accanto a Cartaginesi, Senoni, Boii, Liguri eccetera ci fossero stati anche i Veneti e i Cenomani: la guerra probabilmente sarebbe finita diversamente. Purtroppo le cose non sono andate così; l'avvenimento ci deve essere però di monito per il futuro: se la Padania è unita nel difendere la propria indipendenza, vince, se è divisa, perde. Questo l'avevano capito anche i Romani, che del “*divide et impera*” avevano fatto la base della propria strategia politica; strategia che doveva rivelarsi vincente.

Una notevole caratteristica della Padania è infatti, nel bene e nel male, l'estremo frazionamento e l'assoluta gelosia della propria autonomia. Nel bene, perché tale peculiarità ha portato ad una ricchezza storica e culturale unica al mondo, ma anche nel male, perché così facendo la Padania è sempre stata costretta a sottomettersi a chi sapeva ingannarla meglio. Le

promesse di Roma sono sempre state golose ed effimere esche per dividere la Padania e poterla opprimere con più tranquillità. Finché la Padania è divisa, il momento del suo riscatto sarà lontano; ma quando, finalmente, capiremo che uniti possiamo farcela, avremo vinto. Questo valeva duemila anni fa, quando Roma giocava sulle diffidenze reciproche tra i popoli cisalpini, valeva il secolo scorso quando una serie di fortunate occasioni e ripicche ha portato all'Unità d'Italia, e vale adesso, quando i nostri nemici si inventano fasulle divisioni tra Nord - Est e Nord - Ovest.

Tornando all'argomento in esame, non si può non dedicare qualche parola ad Annibale: geniale condottiero, ottimo stratega, grande combattente. Quali siano state le sue reali intenzioni nessuno può dirlo: probabilmente si sarebbe accontentato di aver debellato il nemico e avrebbe saputo ringraziare (anche finanziariamente) la Padania per l'aiuto ricevuto. O forse, una volta vinta Roma, si sarebbe spinto alla conquista della Padania stessa. Non lo crediamo, ma comunque questo è un fatto del tutto inessenziale: sia perché non si è potuto verificare, sia perché, a giudicare dalle premesse, non avrebbe rappresentato una logica conseguenza del suo agire precedente. Ciò che conta è infatti che Annibale non si sia mai accanito contro nessun popolo padano, tranne ovviamente quelli federati o alleati di Roma. Il cartaginese ha avuto fiducia nella Padania, non lasciando alcun presidio armato e accettando soldati del tutto sconosciuti, che avrebbero potuto anche essere degli “infiltrati” (un minimo di diffidenza iniziale ci fu anche da parte sua, ma come non comprenderlo?), e la sua fiducia gli è stata riconosciuta e ricompensata dalla massiccia adesione di Galli e Liguri alla sua guerra. Adesione che, più di una volta, fu la causa della vittoria.

Cartagine era interessata principalmente al dominio (o, quantomeno, ad una certa libertà di commerciare) sul Mediterraneo. I popoli padano - alpini, che non erano del tutto stupidi come li vuol presentare una certa storiografia in aria di regime, avevano capito che da una vittoria cartaginese avevano tutto da guadagnare: l'effetto immediato sarebbe stato infatti il crollo di Roma e delle sue mire espansionistiche. Inoltre Annibale doveva loro un minimo di riconoscenza e gran parte delle proprie vittorie: come avrebbe potuto accanirsi contro di loro? E ancora, particolare non trascurabile, sia-

mo sicuri che Cartagine avesse forze sufficienti a vincere contro i Padani a casa loro? La storia non lo dice, ma il dato certo è che neppure Roma riuscì mai a debellarli completamente, ma che, dopo quattro secoli di dure battaglie quello che ottenne fu solo una certa tranquillità sulle vie più trafficate. Quale potere ha mai esercitato Roma sui fieri e rudi abitatori dell'Appennino ligure o dell'arco alpino?

Un altro grande merito di Annibale sta nell'aver dato la sveglia ai popoli della Padania; la sua discesa rappresentò infatti un tale elemento unificatore, e la sua figura di "nemico di Roma" ebbe una tale rilevanza da attrarli quasi tutti in una guerra comune. Ciò che stupisce di più Polibio è il fatto che, al fianco di Annibale, combattevano popoli estremamente diversi tra loro, ma tutti uniti dall'astio nei confronti dell'imperialismo romano <sup>(6)</sup>

La Seconda Guerra Punica, e la conseguente Guerra Gallica, è stato il primo e l'unico momento storico in cui (quasi) tutta la Padania, unita, determinata a vincere, ha combattuto contro Roma. Tutte le altre battaglie sono state episodi isolati, gloriose azioni pressochè solitarie di popoli oppressi, spinti dalla disperazione, privi di speranze concrete. Coraggiose ma inutili (alla Padania nella sua integrità: come già notato molte tribù conservarono una sostanziale indipendenza) scorribande di coraggiosi guerrieri, di fieri uomini liberi. Liguri, Celti e

Veneti da soli non hanno potuto vincere Roma, né avrebbero potuto sperare di farlo; e non è un caso se quando si sono uniti la vittoria è stata più vicina che mai, quasi a portata di mano.

Annibale non finì, nella mente dei Padani, con la sua morte: il suo ricordo continuò, e la riconoscenza nei suoi confronti si protrasse negli anni. Tanto che, anche dopo la sua sconfitta, i Padani che erano insorti non si calmarono. Si unirono ad Asdrubale, e continuarono a combattere, spontaneamente, questa volta quasi senza il supporto di un esercito regolare come era quello di Annibale. E ancora una volta persero a poca distanza dalla meta. Ancora una volta a causa più di defezioni e tradimenti che della reale forza di Roma - non dimentichiamo che erano a casa loro.

La Guerra Gallica è stata forse la più gloriosa tra tutte quelle combattute contro Roma. Il rovescio di quell'uomo, Annibale, doveva rappresentare per Roma ancora un grosso problema, visto che, contrariamente alle aspettative, i Padani non si erano scoraggiati e avevano continuato a combattere per la libertà. Ma questa è un'altra storia.

---

<sup>(6)</sup> "Egli [Annibale] aveva con sé Libici, Iberi, Liguri, Celti, Fenici, Italici, Greci, i quali per natura non avevano in comune né leggi, né costumi, né lingua, né alcun'altra cosa", Polibio, XI, 19, 4

# La tomba di Alboino, re dei Longobardi

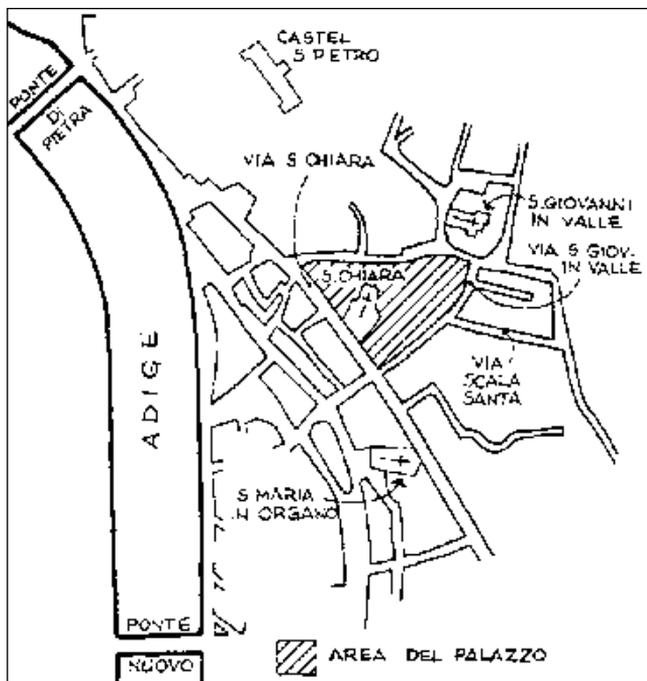
di Mario Gatto

Come si sa, in Padania il regno longobardo durò per più di due secoli, dal 568 al 774 d.C. Verona fu la prima capitale del regno ma, passato il periodo di assestamento logistico, cioè dagli inizi del settimo secolo, Pavia ne divenne la sede definitiva. Ne consegue che quasi tutti i re longobardi furono sepolti in Pavia in un'area cimiteriale posta a nord-est della città, in un luogo chiamato "ad Perticas" che con l'andar del tempo acquisì un rilevante valore sacrale e dove, intorno al 672 d.C., fu costruita la chiesa di S. Maria ad Perticas.

Anche un grande re come Liutprando fu sepolto in quell'area, i suoi resti furono poi portati nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro in Pavia e lì, in una lapide di marmo rosa posta accanto alla base della colonna destra più prossima all'altare (lapide realizzata in tempi recenti per interessamento del grande Gianni Brera) si possono leggere scolpite le seguenti parole: "Hic iacent ossa regis Liutprandis".

Però non tutti i re longobardi furono sepolti in Pavia, perché almeno il primo e l'ultimo trovarono riposo altrove. L'ultimo re, Desiderio, dopo essere stato sconfitto da Carlo Magno, fu inviato in esilio da quest'ultimo nell'Abazia regia di Corbie, in Piccardia (nord della Francia), ove finì i suoi giorni in odor di santità. Mentre il primo re, Alboino, che fu colui che condusse il popolo longobardo in Padania, fu sepolto in Verona. Ed è a proposito di tale luogo che tratteremo in questa nota.

A suo tempo, il prof. Carlo Guido Mor, ritenne di aver individuato le vestigia del Palatium di Teodorico di Verona in un grande muro situato nel vicolo cieco Borgo Tascherio e la tomba di Alboino in una sorta di cisterna provvista di cupola posta nei pressi: "... un manu-



**Localizzazione del palazzo di Alboino, nel centro di Verona**

fatto sotto l'abitazione (esattamente sotto la cucina) della famiglia Suppi sita al n. 11 del vicolo cieco Borgo Tascherio" (1). Ma le più approfondite ricerche di Giulio Sancassani paiono più convincenti, egli edifica l'area del Palatium in: "... quella specie di triangolo dell'isolato di S. Chiara" (2).

(1) C. G. Mor, "Un monumento veronese del VI secolo: la tomba di Alboino?", *Atti e Mem. Accad. Modena VI*, 7 (1965), pagg. 3 ÷ 23

(2) G. Sancassani, Devoluzione ed evoluzione della 'corte del duca' nei documenti, in: "Verona in età gotica e longobarda", *Atti del Convegno del 6-7 dicembre 1980. Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona*, Verona, 1982, Pagg. 195 ÷ 208

Quando penso a come poteva essere fatto il Palatinum di Teodorico in Verona, mi immagino una costruzione simile a "Ca' Marcello", splendido palazzo costruito nel XIII secolo e situato a Monselice. Ovvero un edificio a pianta quadrata o rettangolare con una bella scala esterna in pietra che sale al piano nobile.

Se il Palatium era il simbolo del potere sovrano, niente di più probabile che il sepolcro del re longobardo sia stato posto in vista della corte antiistante detto Palatium e questo allo scopo di esercitare un ascendente durante le assemblee dei guerrieri longobardi atto a evitare pericolose disgregazioni all'interno di quel popolo.

Questa ipotesi scaturisce dalle preziose indicazioni che si possono ricavare dalla *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono, il quale, nonostante scrivesse verso la fine dell'ottavo secolo, ci descrive precisamente il luogo ove fu sepolto il re:

*"Cuius corpus cum maximo Longobardorum fletu et lamentis, sub cuiusdam scalae ascendu, quae palatio erat contigua, sepultum est."* <sup>(3)</sup>.

Il prof. G. Sancassani, a pag. 200 del suo saggio sopramenzionato, ci offre un'informazione assai interessante in proposito:

*"... inventa sunt ossa Alboini regis Lombardorum in cassa una ligni, in muro scale palatii Johannis de Palacio, de supra portam."*

Quanto soprariportato accadeva nel mese di luglio del 1245.

La sua tomba fu quindi riscoperta durante il periodo in cui nella città di Verona "tiranneggiava" Ezzelino III il quale aveva come suoi alleati anche una parte della famiglia degli Scaligeri. E a proposito di questi ultimi, Otto Hoefler si chiese:

*"Ma donde deriva il nome della Scala?"*

*(...) La scala come stemma non è molto rara.*

*Ma qui sembra offrirsi la possibilità di un collegamento che finora, a quanto mi consta, non è stato considerato. Il re longobardo Alboino è sepolto sotto una scala del suo palazzo."* <sup>(4)</sup>.

La tomba di Alboino era probabilmente oggetto di culto da parte dei Longobardi, lo potrebbe comprovare

una persistenza toponomastica: proprio di fronte a dove si trovava il Palatium di Teodorico si diparte perpendicolarmente una strada tuttora chiamata *vicolo della Scala Santa*.

Inoltre, dal punto di vista cronologico, è interessante riscontrare che il nome del re longobardo, ritornato in auge grazie al ritrovamento dei suoi resti nel 1245, sia stato dato pure a un giovane della Scala nato in quegli anni: Alboino della Scala, che sappiamo morì nel 1311.

Possiamo quindi ipotizzare che se una delle più potenti famiglie di Verona decise di dare il nome del re longobardo ad uno dei suoi figli, non può essere che le ossa di quel re - testé ritrovate - fossero state gettate al vento. Si può quindi prendere in considerazione l'idea che in S. Giovanni in Valle (la chiesa contigua al Palatium) oppure nel sagrato cimiteriale di S. Maria Antica, accanto alle tombe degli Scaligeri, vi sia un'urna del XIII secolo ma contenente le spoglie di un uomo della seconda metà del VI secolo, ovvero i resti di Alboino, il primo re dei Longobardi in Padania.



***Calotta di ferro di un elmo di guerriero longobardo, opera forse di un'officina padana, proveniente da Steinbrunn, Bassa Austria, prima metà del VI secolo (Vienna, Museo di Storia dell'Arte)***

<sup>(3)</sup> Paolo Diacono, *Historia Longobardorum*, II, 28.

<sup>(4)</sup> Otto Hoefler, *Cangrande di Verona e il Simbolo del cane presso i Longobardi*, Verona, 1988.

# Federico II e il falso Carroccio

di Gilberto Oneto

Qualche anno fa, in occasione della mostra su Federico II, alcuni giornali, spinti da eccessivi ardori patriottici hanno scritto che fra i cimeli esposti c'era anche quel che restava del Carroccio strappato in battaglia ai Milanesi nella battaglia di Cortenuova nel 1237.

Il troppo amore per la (loro) patria e la sua "sacra" unità, il livore antipadano, la solita superficialità condita di servilismo politico hanno fatto commettere ai giornalisti-lacché di regime una imprudenza: in realtà nella mostra non c'era traccia del Carroccio (che non era neppur menzionato dal catalogo) né poteva esserci perché, se mai era arrivato a Roma, era subito stato distrutto. Ma con tutta probabilità, come si vedrà, non c'era neppure mai arrivato. (1)

C'era invece nella mostra, e c'è ancora in Campidoglio, una parte del monumento concepito per alloggiare il Carroccio e che ha dato il nome a una sala dello stesso pa-



**La statua di Federico II di Svevia, di Emanuele Gaggiano (1888)**

lazzo. Del monumento esiste una storia dettagliata. Costruito per sostenere il fantomatico Carroccio, questa specie di baldacchino, consistente in due colonne di marmo verde e tre di granito e in un architrave di marmo incisa, fu descritto come già danneggiato nella prima metà del XV secolo. (2) Se ne perdono poi le tracce per tre secoli fino al 1727, quando alcuni suoi resti ricompaiono vicino alle carceri capoline: si tratta di due colonne di marmo verde antico che vengono ricomposte nella Sala dei Capitani in Campidoglio, dove si trovano tuttora. (3) L'iscrizione celebrativa è stata invece a lungo conservata all'interno del Palazzo Senatorio e nel 1744 è stata trasferita sulle scale del Palazzo dei Conservatori e più di recente esposta nella sala detta appunto del Carroccio. Si tratta di un epistilio iscritto di 6 metri di lunghezza e di 36 centimetri di altezza. (4) Il Carroccio non c'è più e in realtà non c'è mai veramente

(1) Catalogo

(2) Lo descrive Nicolò Signorili, autore di una *Descriptio Urbis Romae eiusque excellentia* dedicata al papa Martino V. Il Signorili ha anche ricopiato abbastanza correttamente l'epigrafe.

(3) Si tratta di due colonne di "verde antico", un marmo piuttosto prezioso proveniente dalla cava tessalica di Atrax, perciò detto anche *marmor Thessalicum* o *Atracium*. Provengono certamente dalle rovine di qualche costruzione antica; solo i capitelli sono di fattura medievale. Delle altre tre colonne di granito grigio (proveniente dalle cave egizie del *mons Claudianus*) se ne è forse ritrovata una, che oggi (poco gloriosamente) regge una copia della lupa capitolina all'ingresso del palazzo senatorio.

Margherita Guarducci, "Federico II e il monumento del Carroccio in Campidoglio", su *Xenia*, (VIII) 1984, pagg. 83-94.

(4) L'epigrafe è incisa con caratteri di tipo "capitale" con al-

cuni elementi gotici, alti 6 centimetri. È preceduta da una croce radiata (un segno "orientale") e si sviluppa su tre righe sovrapposte. L'iscrizione è in latino: *Cesaris Augusti Friderici, Roma, secundi dona tene currum perpes in Urbe decus. Hic Mediolani captus de strage triumphos Cesaris ut referat inclita preda venit. Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem mictitur, hunc Urbis mictere iussit amor.* ("O Roma, mantieni come dono di Federico secondo Cesare Augusto, a perpetuo ornamento nella Città, questo carro. Esso, preso a Milano dalla sanguinosa battaglia, viene a te, insigne preda, a rappresentare i trionfi di Cesare. Penderà a vergogna del nemico, è mandato in onore della Città; l'amore della Città comandò di mandarlo").

Margherita Guarducci, "L'iscrizione sul monumento del Carroccio in Campidoglio e la sua Croce radiata", su *Xenia*, (XI) 1986, pagg.75-84.

stato anche se una leggenda dura a morire sostiene il contrario. Si tratta di una balla costruita ad arte da Federico II in funzione autocelebrativa e propagandistica.

I fatti sono noti: Federico II è l'imperatore mezzo tedesco e mezzo terrone del Sacro Romano Impero (il padre era Enrico VI, figlio del Barbarossa e la madre la principessa siculo-normanna Costanza di Altavilla). Fu allevato alla corte di Palermo dalla madre, rimasta precocemente vedova, che odiava i tedeschi; impregnata di cultura araba, mediterranea e classica, aveva costruito, partendo da Palermo, il primo esempio di moderno stato accentratore e burocratico e, per questo, è tanto ammirato dai centralisti e dagli statocratici di tutti i tempi. Sopresse (o cercò di sopprimere) ogni potere intermedio esercitando il dominio diretto del potere centrale sui sudditi mediante una casta di burocrati e funzionari in larga parte siciliani e pugliesi. "Fino ad allora il servizio imperiale era stato disimpegnato da uno o due legati tedeschi, e il governo cittadino da nobili dell'Italia settentrionale eletti podestà: ora, improvvisamente, si riversavano per tutta la penisola i pugliesi. Tutti i gradi della burocrazia vedevano un gran numero di gente di Puglia, abile e fidata - fedeltà garantita dalle famiglie e dai beni lasciati al sud - di modo che gli studenti bolognesi dicevano con sarcasmo di certe città, che esse, a causa delle loro discordie interne, erano adesso costrette a pagare il tributo a Cesare e a piangere sotto il giogo pugliese". (5)

La burocrazia federiciana occupò ogni spazio: "accanto ai vicari generali e ai podestà imperiali, comparve presto un esercito di sottovicari, capitani di fortezza, funzionari di finanza, personale giudiziario e cancelleresco, e altri impiegati di grado inferiore", non più composto da "oppressori stranieri tedeschi ma da stranieri del sud". (6)

Una politica del genere non poteva che porta-

re Federico II in immediata rotta di collisione con le città padane così attaccate della propria autonomia, e insofferenti di poteri lontani e prepotenti, oltre a tutto rapaci, esosi e ladri. In più, questa situazione veniva a sovrapporsi a una vecchia inimicizia (risalente alle lotte contro il Barbarossa, mezzo secolo più addietro) e a lacerazioni mai rimarginate fra la Padania e il potere romano-germanico.

Per di più, se il Barbarossa era un prepotente dotato però di una riserva di ragionevolezza, suo nipote Federico era una sorta di invasato megalomane che si credeva la reincarnazione di Dio: chiamò Iesi, la cittadina vicina a Loreto dove era nato "la sua Betlemme" e "non mancò di paragonare la "divina madre" che l'aveva generato con la madre di Cristo". (7) Odiava ferocemente i Lombardi e la loro voglia di libertà: la sua idea fissa era che "le dieci o dodici città della Lega erano le perturbatrici della pace mondiale" e che "costringerle alla pace era compito demandatogli da Dio in persona". (8) Riteneva i Lombardi dei malvagi e nutriva per loro un odio viscerale. Al re di Francia aveva scritto: "*Non appena, negli anni che ci maturavano e nella forza ardente dello spirito e del corpo, ascendemmo, contro ogni umana aspettazione, per unico cenno della provvidenza divina, ai fastigi dell'impero romano [...] ; sempre drizzammo l'acutezza della nostra mente a perseguire le offese fatte (dai Lombardi) al padre e all'avo nostro, ed a svellere i piantoni di empia libertà già attecchiti in altri luoghi*". (9)

I Padani erano ribelli all'autorità ed eretici (molti di loro erano Patarini) e per l'invasato imperatore la guerra ai Lombardi si trasformava in una specie di guerra santa che doveva coinvolgere l'intero orbe terracqueo di cui si considerava signore e padrone e non riusciva a capire perchè il Pontefice lo ostacolasse in questa sua crociata di "giustizia imperiale". "La guerra contro i Lombardi appariva quindi affare

(5) Ernst Kantorowicz, *Federico II imperatore* (Milano : Garzanti, 1988), pagg. 486, 487.

(6) *Ibidem* Al vertice di questa complessa struttura burocratica (prevalentemente pugliese) si pone un ristretto clan di potere (principalmente composto da siciliani e da congiunti di Federico II) dalle connotazioni molto simili a quelle mafiose o di certe associazioni malavitose e politiche dei nostri giorni: "Emergono così d'improvviso nell'amministrazione italiana i nomi già noti dei giovani siciliani di bell'ingegno: i Filangieri e gli Eboli, gli Acquaviva e gli Aquino, i Morra e i Caracciolo; e accanto a questi, i figli dell'imperatore: Enzo e Federico d'Antiochia, il poco noto Riccardo di Theate e, in

seguito, re Enrico, figlio di Isabella di Inghilterra; quindi i generi di Federico, che avevano avuto in moglie le sue figlie illegittime: Ezzelino da Romano, signore della marca trevisana, e Giacomo del Carretto, marchese di Savona, e Riccardo di Caserta e Tommaso d'Aquino juniore; infine i marchesi Galvano e Manfredi Lancia, e il conte Tommaso di Savoia, parenti dell'imperatore per mezzo di re Manfredi". Ernst Kantorowicz, op. cit., pag. 487.

(7) *Ibidem*, pag. 7

(8) *Ibidem*, pag. 421. Giova anche ricordare come Federico si riferisse a sé stesso come "l'Unto dal Signore".

(9) *Ibidem*, pag. 422

di tutto l'orbe: e pertanto l'imperatore invitò a una dieta a Piacenza anche i messi di tutti i re d'Europa, per potere, in comune, ridurre alla tranquillità quei pochi perturbatori della pace universale ..." (10)  
 "L'atteso imperatore-messia, instauratore del regno della giustizia, doveva dunque mostrarsi come il rinnovatore dell'antico impero romano, della pace universale del *princeps* Augusto e dell'antica sistemazione del mondo sotto Roma imperiale". (11)

Era così ancora una volta Roma, l'eterna nemica della Padania, che si affacciava sulla nostra valle con la solita brutalità, per togliere ogni libertà e ricchezza ai nostri popoli: e questa volta aveva il volto di un pazzo megalomane.

Le sue armi sono state anche allora quelle di sempre: violenza, inganno e istigazione alle divisioni fratricide. Federico corruppe o illuse traditori e pavidi, divise i Lombardi e mise assieme un esercito di avventurieri: cavalieri feudali tedeschi, siciliani, italiani, accanto a saraceni, fanti offerti dalle città fedeli all'impero e cavalieri e arcieri prezolati dalla più varia provenienza. Contro di lui c'era la forte alleanza di Milano e Venezia, cui si erano unite Vicenza, Treviso, Padova, Mantova e poche altre città.

Il 27 novembre 1237 si scontra a Cortenuova con l'esercito della Lega e lo batte conseguendo però una vittoria che non fu certo così sfolgorante o decisiva come la efficiente macchina propagandistica imperiale ha fatto credere.

Federico è però sempre stato molto attento all'aspetto "propagandistico" delle proprie imprese e volle che quel limitato episodio bellico venisse descritto e festeggiato come una "grande vittoria", così fin dal giorno dopo si cominciò attraverso documenti e "manifesti" dal tono piuttosto duro a diffondere la notizia che Federico aveva sbandato i *rebeldes* e catturato il Carroccio milanese. (12)

Egli "esibì" in effetti un Carroccio su cui era

**Federico II, figlio di Enrico IV e di Costanza di Altavilla.**



legato il podestà di Milano Pietro Tiepolo, che era anche figlio del Doge di Venezia (incarcerato in Puglia sarà, con pompa mediterranea, sgozzato due anni dopo), lo fece trascinare da un elefante prima fino a Cremona e poi da muli (e non da tori bianchi, in segno di scherno) in una teatrale parata, durata molti mesi, che ha attraversato in segno di monito molte atterrite città.

Il Carroccio arrivò a Roma nell'aprile del 1238, accolto in tripudio dal popolo in una cerimonia degna dei trionfi degli antichi imperatori, fu offerto al Senato romano e collocato in

(10) *Ibidem*, pag. 422.

(11) *Ibidem*, pag. 424.

(12) *Historia diplomatica Friederici Secundi*, ed. di J.L.A. Huillard-Bréholles, vol. 5/1 (Paris, 1857-59). Citata in: Ernst Voltmer, *Il Carroccio* (Torino: Einaudi, 1994), pagg. 221 e 222.

Campidoglio sulle 5 colonne di cui si è già parlato. <sup>(13)</sup>

Si è trattato di una perfetta messa in scena, fin troppo perfetta per un avvenimento che si è svolto nel bel mezzo di una guerra. E, in effetti, c'era il trucco. Nella realtà i Milanesi avevano fatto in tempo a smontare il loro Carroccio e a portarsi via le parti più importanti del prezioso veicolo, fra cui la Croce. A Federico non restò che raccogliere la mattina dopo la battaglia, sul campo, fra la mota quello che i Milanesi il giorno prima non avevano portato via. Galvano Fiamma (1283-1344) sostiene che si sarebbero

trovate solo le ruote del vero Carroccio. <sup>(14)</sup> Della stessa opinione sono l'umanista Giorgio Merula (1430-94) e la storica Margherita Guarducci. <sup>(15)</sup> Appare probabile che il Carroccio portato a Roma fosse in realtà solo una collezione di relitti o addirittura un carro costruito lì per lì con una frettolosa operazione di collage. In ogni caso non era il Carroccio milanese. <sup>(16)</sup>

I pezzi di legno collocati con tanta pompa in Campidoglio non ebbero vita né lunga né gloriosa perché furono quasi subito bruciati dai Romani, si pensa su istigazione del Papa e in odio a Federico, dopo l'effimero entusiasmo per

<sup>(13)</sup> È interessante notare come i cronisti dell'epoca abbiano descritto gli avvenimenti con sospetta uniformità di immagini: la potente macchina propagandistica imperiale deve avere allora inventato le "veline" dell'informazione di regime.

"*Tunc etiam Mediolani potestas filius ducis Venetum captus est. Similiter et carrochium cepit et Cremonam duxit*" ("Allora fu catturato il podestà di Milano, figlio del Doge di Venezia. Allo stesso modo (il re) catturò il carroccio e lo portò a Cremona") (Ryccardus de S. Germano, M.G.H. SS XIX, pag. 375)

"*Eodem namque mense mandavit imperator Romam carocium Mediolani super mullos qui illud portaverunt, cum multis signis et vexillis et tubis per partes Pontremulli*" ("Nello stesso mese l'imperatore mandò il carroccio di Milano su dei muli che lo trasportarono, insieme a molte insegne, vessilli e trombe dalle parti di Pontremoli") (*Annales Placentini Gibellini*, M.G.H. SS XVIII, pag. 478)

"*...et carocium Mediolanensis eis astilit et eum mixit Romam*" ("... e prese loro il carroccio dei milanesi e lo mandò a Roma.") (*Annales Parmenses Maiores*, M.G.H. Ss XVIII, pag. 669)

"*Et eodem anno factum fuit prelium Curtis-nove per imperatorem Federicum, et captum fuit carocium Mediolani*" ("E nello stesso anno venne fatta una battaglia a Cortenuova da parte dell'imperatore Federico, e fu catturato il carroccio di Milano") (*Annales Cremonenses*, M.G.H. SS XXXI, pag.17)

"*...et capto potestate eorum cum carezolo conversi sunt, et imperator misit superscriptum carezolum (Romam)*" ("... e, catturato il loro podestà col carroccio si ritirarono, e l'imperatore mandò a Roma il suddetto carroccio") (*Annales Bergomates*, M.G.H. SS XXXI, pagg. 333-334)

"*Et eo anno die quarto exeunte Novemb. Mediolanenses vero ad exercitum imperatoris devicti et mortui fuerunt, et suum carocium apud Curtemnovam amiserunt; et etiam filius ducis Veneciarum, qui tunc temporis erat potestas Mediolan., captus fuit et in civitate Cremona in carceribus ductus fuit.*" ("E nello stesso anno, il quarto giorno dell'uscenza mese di novembre i milanesi furono sconfitti e uccisi dall'esercito dell'imperatore, e persero il loro carroccio presso Cortenuova; inoltre il figlio del Doge di Venezia, che in quel tempo era podestà di Milano, fu catturato e portato in catene nella città di Cremona") (*Alberti Milioli Notarii Regini Liber de Temporibus*, M.G.H. SS XXXI, Tomus II, pag. 512).

Alla fine del XV secolo, la storiella è stata ripresa e "codificata" nella sua versione più nota e apologetica da Pandolfo Collenuova, significativamente considerato uno dei proge-

nitori del meridionalismo, nel suo *Compendio delle historie del regno di Napoli* (Venezia, 1539).

<sup>(14)</sup> Galvano Fiamma, *Chronicon extravagans et Chronicon majus*, citato in: Ernst Voltmer, op. cit., pag. 209.

Si vedano anche: L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, XI, Mediolani 1827, coll.673 s. e Id., Fiamma, vissuto nel medesimo secolo XIII. *Annali d'Italia*, VII, Milano 1744, pag.238.

<sup>(15)</sup> "*Quidam captum quoque fuisse Madiolanensium carocium dicunt; alii partem tantum eius ferunt: opinantes pridie ab Henrico Moguntiaco post afflictas opes laceratum, et ornamentis omnibus detractis carrum ibidem relictum, quem Fridericus trophaei morem ad amicas civitates miserit. Captum vero constat Teupolum Praetorem et Elephanto impositum per urbem Cremonam et Laudem circumductum.*" ("Alcuni dicono che fu catturato anche il carroccio dei milanesi; altri dicono che fu presa solo una parte; costoro sostengono che il giorno prima era stato smembrato da Enrico di Magonza dopo il disastro e, tolti tutti gli ornamenti, era stato abbandonato il carro, che poi Federico mandò come trofeo alle città sue alleate. Fu anche catturato il pretore Tiepolo, e fu posto su un elefante e portato attraverso Cremona e Lodi") *Georgii Merulae Alexandrini Antiquitatis Vicecomitum libri X*, Lovanio 1704, pag. 286.

"In realtà la vittoria venne, a quanto risulta, un po' esagerata e il Carroccio si ridusse a qualche resto raccolto la mattina dopo sul campo di battaglia, fra la mota, quando le parti più importanti del prezioso veicolo, fra cui la Croce, erano già state portate in salvo il giorno prima dai guerrieri milanesi." Margherita Guarducci, "Federico II e il monumento del Carroccio in Campidoglio", op. cit., pag. 83.

<sup>(16)</sup> Che si trattasse di parti e non di un Carroccio intero lo si deduce anche dalla fattura del monumento capitolino che serviva a esporre degli oggetti appesi e non a sorreggere un oggetto tridimensionale di grandi dimensioni. La fattura del monumento sembra dare ragione alla tesi di Galvano Fiamma che limitava alle ruote il bottino effettivamente catturato. Anche su questo punto però i conti non tornano: secondo lo storico Girolamo della Corte, citando Bernardino Corio, dopo la battaglia di Cortenuova, Federico "*a Veronesi donò le ruote del Carroccio de' Milanesi, e volle che a perpetua memoria di così felice impresa fossero, come piace al Coiro, poste sopra quattro alte colonne nella Città*". Le ruote furono spartite o nella foga i propagandisti di Federico avevano accordato nel procurarsi ruote di Carroccio?

Girolamo della Corte, *Dell'istoria della città di Verona*, vol. I (Venezia, 1744), pag. 314.



**Federico muore soffocato nel 1250 a Ferentino, in Puglia, secondo una versione molto accreditata**

quella pompata vittoria. <sup>(17)</sup> Di certo, del Carroccio non c'era più traccia nella già citata descrizione del XV secolo.

La pittoresca sceneggiata mediterranea non ha in ogni caso portato molta fortuna a Federico: dopo la infelice giornata di Cortenuova, non solo Milano non si arrende ma moltiplica il vigore della lotta e il suo coraggioso esempio è presto seguito da Alessandria, Brescia, Piacenza, Bologna e Faenza che riformano con balanza la Lega. Infuriato dall'eroica caparbieta dei Padani e dal (per lui) pericoloso esempio di "pazzesca libertà" che rappresentano, Federico attacca nel 1238 Brescia. Per farlo mette assieme la più grandiosa congrega di prepotenti della storia umana, convincendo tutti i tiranni del tempo che la Lega è un pericolo per tutti. Conviene, per questa incredibile ed entusiasmante pagina della nostra storia, riportare la descrizione testuale del Kantorowitz.

*"Federico II trovò effettivamente audienza al suo appello presso i monarchi, che dovevano ben presto mettergli a disposizione forze ingenti. Sicilia e Germania si misero in armi, e le diete di Torino, Cremona e Verona misero in movimento tutto il territorio dalla Borgogna alla marca trevisana.*

*La primavera del 1238 scese dal nord a Verona re Corrado coi tedeschi, ed entro l'estate si radunarono ingenti truppe, di modo che Federico si trovò ad avere l'esercito maggiore, e il più vario, che mai avesse comandato. Accanto ai mercenari, ai cavalieri e ai saraceni di Sicilia, ai cavalieri tedeschi di re Corrado, alle milizie di Firenze e di Toscana, ai cavalieri della*

*nobiltà dell'Italia settentrionale, ai guerrieri della parte imperiale della Lombardia, di Roma, delle Marche, della Romagna; accanto alle fanterie delle città imperiali e al contingente burgundo di cavalleria (che ora per la prima volta avrebbe combattuto al servizio dell'impero sotto il comando del conte di Provenza), v'erano*

*truppe mandate da quasi tutti i monarchi del mondo: non mancavano né quelle del re d'Inghilterra, né quelle del re di Francia; persino il re di Castiglia e Bela d'Ungheria avevano inviato un contingente. Né avevano voluto essere da meno i monarchi d'oriente: nell'esercito imperiale militavano infatti greci (mandati da Giovanni Vatatzes, imperatore di Nicea) e arabi (inviati in Italia dal sultano Al-Kamil). Seguiva questa massa imponente, come salmeria, tutta la corte esotica dell'imperatore, compreso il serraglio degli animali; di maniera che si pensava l'Italia non avesse visto l'eguale dai tempi dei giochi del circo e s'andava col pensiero agli elefanti da combattimento di un Alessandro e d'un Antioco, dei quali si leggeva nei romanzi e nella Bibbia.*

*Non era l'esercito di un condottiero romano, seguito dalle sue legioni saldamente inquadrate a passo cadenzato, bensì il corteggio del co-*

<sup>(17)</sup> L'incendio dei resti del Carroccio è attestato dalla Cronaca di Fra' Salimbene de Adam: "Et eodem anno, die quarto exeunte Novembre Mediolanenses ad exercitu imperatoris devicti et mortui fuerunt, et suum carrocium apud Curtemnovam amiserunt; quod misit Romam imperator, sed Romani combusserunt illud in vituperium Friderici" ("E nello stesso anno, il 27 novembre, i milanesi furono sconfitti e uccisi dall'esercito dell'imperatore, e persero il loro carroccio a Cortenuova; l'imperatore lo mandò a Roma, ma i Romani lo bruciarono in segno di vituperio per Federico") Cronica Fratris Salimbene de Adam Ordinis Minorum, M.G.H. SS XXXII, pag.95.

Il fatto è descritto anche da: Paolo Rezzi, *Roma e l'impero medioevale* (Bologna: Licinio Cappelli Editore, 1948), pag. 434.

*smocratore, padrone di uomini e fiere di ogni paese: come il Gran re persiano aveva un giorno guidato le sue genti contro le città greche, così ora Federico II puntava con le sue schiere contro la piccola, arroccata Brescia, la quale sarebbe dovuta cadere al primo assalto.*

*Era prevedibile un assedio, tuttavia; e l'imperatore si vantava delle sue macchine belliche. Un ulteriore aiuto gli sarebbe dovuto venire da un ingegnere spagnolo, Calamandrino, particolarmente esperto nella fabbricazione di arieti e ordigni del genere. L'aveva inviato all'imperatore, in catene perché non fuggisse, Ezzelino.*

*Sfortuna volle che lo spagnolo andasse a cadere nelle mani dei bresciani, i quali, come si narra, si affrettarono a regalargli case e poderi in quel di Brescia, oltre a una donna per moglie, affinché esercitasse la sua arte a favore della città assediata.*

*La campagna era cominciata così con un colpo di sfortuna e all'imperatore non riuscì più di costringere la sorte in suo favore. Nonostante scaramucce vittoriose nel bresciano e malgrado il valore di tutte le truppe - fra le quali si distinsero gli inglesi -, l'assedio della città non faceva un passo avanti. Non riuscì neppure un assalto: le armi da getto di Calamandrino, che colpivano con la massima precisione, distruggevano gli ordigni bellici dell'assediate; e quando l'imperatore, per proteggersene, fece legare alle macchine d'assalto prigionieri bresciani, gli assediati non se ne curarono, vendicandosi all'identico modo coi prigionieri imperiali.*

*I crudeli combattimenti si protrassero per settimane: dopo quattordici giorni Federico, che aveva contato, date le sue forze, su un rapido successo, cominciò ad avviare trattative, ma i bresciani non risposero alle offerte. (...)*

*Dopo altre vane offerte e dopo un ultimo assalto fallito, l'imperatore tolse finalmente l'assedio (dopo due mesi, in ottobre); le milizie ausiliarie straniere furono congedate, meno i cavalieri tedeschi: l'impresa per cui ci si era tanto adoperati era fallita e prendeva quasi i colori di una sconfitta. Si preparava così una grave crisi.*

*Il successo di Cortenuova aveva destato gli amici, l'insuccesso di Brescia destò i nemici dell'imperatore. I lombardi videro di quali forze fossero capaci le loro città e ripresero fiducia più che mai in sé stessi".<sup>(18)</sup>*

Lo stesso anno Genova e Venezia si alleano e si uniscono alle città della Lega. Federico cerca

una rivincita attaccando la piccola ed eroica Faenza che si arrende solo il 14 aprile 1241, dopo 8 mesi di assedio. Ma non serve a fare recedere nostri neanche di un passo: l'imperatore torna in Sicilia a riorganizzarsi e, dopo qualche anno ci riprova.

Nel 1247 cinge d'assedio Parma che resiste, assistita dalle altre città; Federico costruisce di fianco a Parma una nuova città che battezza, con la solita arroganza, Victoria. Dopo mesi di inutili attacchi da parte dell'esercito imperiale, il 18 febbraio 1248, i Parmensi e i loro alleati fanno un'abile e temeraria sortita che ribalta definitivamente le sorti della battaglia e della guerra, prendono la nuova città dal nome poco felice e la radono al suolo, catturano il Carroccio dei Cremonesi, alleati di Federico, e se lo portano (questa volta per davvero) a Parma a dorso d'asino rispondendo con una vera cattura (e umiliazione) alla pagliacciata di nove anni prima. Federico fa appena in tempo a darsela a gambe con 14 cavalieri superstiti.

È la fine dei folli progetti di un imperatore che si credeva onnipotente: l'anno successivo, vicino alla Fossalta, i Bolognesi sconfiggono l'ultimo esercito imperiale e ne catturano il comandante, Enzo, figlio dell'imperatore-dio e lo tengono in dorata prigionia fino alla sua morte, avvenuta ventitrè anni più tardi.

Federico II muore invece quasi subito, il 13 dicembre del 1250: neppure mobilitando re ed eserciti e arrogandosi improbabili facoltà divine, il padrone del mondo, il più potente sovrano della terra non è riuscito a piegare la resistenza di un popolo attaccato alle sue libertà e orgoglioso delle sue autonomie.

Anche quella volta i Padani hanno corso il rischio di essere divisi e disfatti ma hanno invece dimostrato che nessuno li può vincere e privare della libertà, se combattono uniti. A Roma rimangono i patetici resti di una inutile e vanagloriosa messa in scena.

Quello che avrebbe dovuto essere il monumento alla superbia imperialista è in realtà diventato il segno della forza degli ideali di libertà e indipendenza dei popoli padano-alpini. Per questo un giorno quelle pietre dovranno essere consegnate alla Comunità dei popoli padani come segno di riconoscimento delle loro riconquistate libertà.

<sup>(18)</sup> Ernst Kantorowitz, op. cit., pagg. 463 e 464.

# I Valdesi: una comunità padana

di Ettore Micol

**C**hi, la sera del 16 febbraio, verso le 20, si trovasse a percorrere le strade delle Valli Pellice o Germanasca, nel Pinerolese, potrebbe stupirsi nel vedere numerosi fuochi sulle montagne. Sono i falò, accesi dai Valdesi nel ricordo di una libertà religiosa concessa, dopo secoli di lotte e di persecuzioni spesso feroci e sanguinose, nel 1848 dall'allora re di Sardegna Carlo Alberto.

La loro storia è iniziata verso la fine del 1100, per opera di Pietro Valdo, un ricco mercante di Lione, che, una sera, durante un banchetto, si trovò ad assistere alla morte improvvisa di un amico. Turbato, si domandò che cosa sarebbe stato di lui se avesse dovuto presentarsi in quel momento davanti a Dio.

Capi che la sua vita era degna di essere meglio spesa e si mise a cercare una via per meritare la salvezza. La trovò davanti a una chiesa, nella canzone di un menestrello in cui si narravano le opere di Sant'Alessio che, dopo aver abbandonato, la sera delle nozze, gli agi della ricca casa paterna, era andato pellegrino in Terrasanta da dove era tornato in assoluta miseria, tanto da morire in un sottoscala ed essere riconosciuto solo dopo la morte.

Valdo aveva capito la sua vocazione: anche lui era chiamato a seguire Cristo. Sistemò le due figlie, assicurò la tranquillità economica alla moglie, scelse per sé la povertà e si mise in viaggio per annunciare l'Evangelo.

Fin qui la storia, intrecciata con la leggenda in modo non dissimile da quanto successo per altri movimenti pauperistici ed ereticali del Medioevo.

Una cosa, però, merita di essere considerata: Valdo, prima di distribuire ai poveri i beni che gli erano rimasti, si preoccupò di far tradurre nella lingua del popolo diversi passi della Scrittura e commenti di padri della chiesa, anticipando in questo uno dei più significativi momenti della Riforma luterana. Ben presto fu seguito da altri e, insieme con loro, iniziò una predicazione itinerante diretta al popolo, nella lingua da tutti conosciuta e senza la necessità di un'investitura sacerdotale. Molti lo ascoltarono: mercanti, artigiani, intellettuali e qualche prete. Tutta gente che si muoveva, che viaggiava per l'Europa, visitava i Comuni dell'Italia del nord e del centro, partecipava al risveglio civile dopo il sonno del Medioevo.

Ben presto vennero le scomuniche, al Concilio di Verona (1184) e al 4° Lateranense (1215) e non tardarono le persecuzioni iniziate nel 1208 in Provenza, per opera di Innocenzo III con la terribile crociata contro gli Albigesi, e continuate, in Francia, nel 1376-93. In Piemonte, i seguaci di Valdo rischiarono lo sterminio nel 1484-88. Intanto, si erano diffusi fino a Bergamo, a Milano e in Boemia.

Il resto è la storia europea e delle guerre di religione che, dopo la Riforma luterana del 1517, hanno insanguinato il nostro continente. A Chanforan, nella Val Pellice, dal 12 al 18 settembre 1532, il movimento eretico medioevale concluse il suo ciclo per entrare nell'ambito del Protestantesimo, avvicinandosi a Ginevra e collegandosi progressivamente, sul piano della dottrina, al Calvinismo. La sequela delle persecuzioni era, nel

*Sigillo della Comunità Valdese*



frattempo continuata, fino all'accordo di Cavour, vicino a Pinerolo (1561) dove il Principe Filippo di Racconigi, per conto di Emanuele Filiberto, concedeva ai suoi sudditi "chiamati Valdesi" di vivere indisturbati in territori ben definiti che poi diventeranno le Valli Valdesi.

Nel 1686, per opera di Vittorio Amedeo II, costretto dallo zio Luigi XIV, conosceranno una nuova e terribile persecuzione. 2000 rematori saranno venduti per le galere di Venezia, Carmagnola avrà 1400 prigionieri che si ridurranno, in pochi mesi, a 400, Trino ne avrà 1000 dei quali solo 46 sopravvivranno.

Poi l'esilio: nel 1687, a gennaio, 2700 Valdesi si dirigono verso Ginevra. Vi arriveranno in 2490, il 10 marzo. Tutto sembra essersi concluso, quando, il 27 agosto del 1689, 900 uomini attraversano il lago Lemano e si avviano per ritornare a casa nelle loro Valli.

L'impresa passerà alla storia come "il glorioso Rimpatrio" e conoscerà momenti epici, rovesciamenti di alleanze, eroismi degni di leggenda. I trecento sopravvissuti riprenderanno possesso delle loro terre e lì resteranno, in un ghetto che si protrarrà fino al 1848, quando Carlo Alberto con le "lettere patenti" concederà loro piena libertà civile.

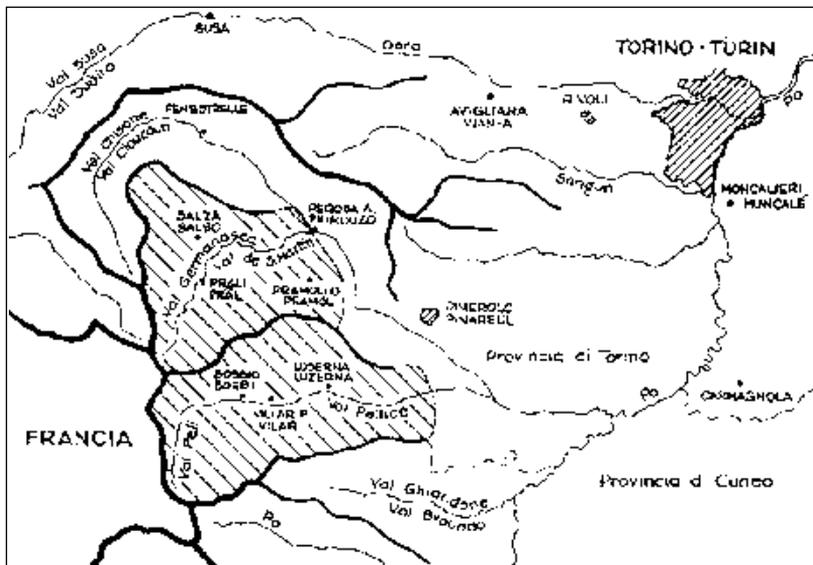
Questa, in poche parole, la storia dei Valdesi. Un popolo chiesa delle Alpi Cozie che, oggi, è presente, con poco più di 20.000 persone, in tutta Italia, ma, soprattutto, nelle Valli del Pellice e del Germanasca. Un popolo che, quando ha ritenuto di doverlo fare in nome della libertà di coscienza, ha saputo dire dei no al potere costituito, rifiutare l'integrazione e l'omologazione, rimanere diverso anche a prezzo delle terribili sofferenze che lo hanno ferito ma non annientato.

I Valdesi, da secoli, hanno conosciuto la Svizzera, l'Olanda, l'Inghilterra, l'Europa. Nel secolo scorso, quando, all'indomani dell'unità, l'Italia si scoprì povera e analfabeta, i Valdesi erano poveri, ma sapevano tutti leggere e



**Statua di Enrico Arnaud inaugurata nel 1926 a Torre Pellice**

scrivere. Avevano le loro scuole in ogni più sperduta località. Molti dei loro ministri di culto si formavano a Ginevra per poter dare al loro popolo una testimonianza, insieme, di fede e di cultura.



**Le valli valdesi**





**Il ritorno dei Valdesi. Incisione romantica ottocentesca di Jacob Grunewald**

Oggi, come tutti, conoscono il fenomeno della secolarizzazione. Si sono pienamente integrati nella realtà del paese in cui vivono e, spesso, sono giunti a occuparvi posizioni di prestigio. Dialogano, attraverso il movimento ecumenico e nella prassi quotidiana con le altre confessioni, hanno una loro facoltà teologica a Roma e tutta una serie di istituzioni sul territorio, tre ospedali, una casa editrice, diverse case per anziani, scuole superiori e alcuni centri di incontro giovanile fra i quali si è distinto, soprattutto negli anni '70, quello di Agape, in Val Germanasca, dove migliaia di giovani di ogni paese si sono incontrati per conoscersi e discutere delle loro speranze.

Comunità Valdesi si sono formate anche all'estero, per opera degli emigranti che, dalla fine del secolo scorso, hanno dovuto abbandonare la Padania. La principale è in Uruguay dove, vicino

a Montevideo, esiste Colonia Valdese, un intero paese che, pur nella sua autonomia, ha mantenuto legami con la terra di origine. L'amministrazione della chiesa e delle sue opere è demandata alla Tavola, un organismo elettivo coordinato da un Moderatore che dura in carica un anno e non può essere confermato per più di sette volte.

Ad agosto i delegati di ogni comunità locale si ritrovano a Torre Pellice dove, per una settimana, dibattono sulle cose da farsi. È il Sinodo, un piccolo parlamento nel quale, in spirito di totale democrazia, ci si confronta e, spesso, anche ci si scontra sui più disparati problemi. Il Sinodo, tuttavia, non ha alcuna autorità in materia di dottrina: il controllo sulla predicazione, in ogni chiesa locale, spetta al Consiglio degli Anziani formato da pochi fedeli eletti annualmente.

In conclusione, una lontana eresia medioevale ha dato origine a una chiesa che, anche nella realtà italiana, ha saputo dare una testimonianza alternativa, di diversità di fermezza

e di coraggio. Potrà ancora fare molto se saprà mantenere la memoria del suo passato e della sua vocazione. Forse il paese che ci ospita ne ha ancora bisogno. Sempre più spesso, nel dibattito culturale e politico italiano, si parla di etica protestante e di spirito calvinista. I Valdesi possono dire qualcosa in proposito perché, da secoli, non hanno conosciuto queste cose dai libri. Soli, in questo paese, le hanno vissute.

Per chi volesse saperne di più consiglio un testo di appassionante lettura: G. Tourn, *I Valdesi. La singolare vicenda di un popolo* - chiesa, Torino, Ed. Claudiana.

Sul "Glorioso Rimpatrio" abbiamo una testimonianza del Comandante dei Valdesi, Pastore Henri Arnaud, in un suo libro recentemente riproposto in italiano. Henri Arnaud, *Il Glorioso Rimpatrio dei Valdesi*, Torino, Ed. Albert Meynier.

# I Salassi: il genocidio di un'etnia alpina

di Massimo Centini

**T**ra le popolazioni preromane dell'Italia nord-occidentale, i Salassi possono certamente essere considerati gli esponenti più emblematici di quella cultura alpina che risentì profondamente del peso dell'invasione imperialista. Quasi totalmente annientati dalla potenza romana, i Salassi non solo persero la libertà e i loro territori (sulla cui estensione gli studiosi non sono giunti ad un accordo definitivo), ma videro abbattere baluardi fondamentali di una cultura che aveva radici al di qua e al di là delle Alpi. La condizione di vittime dell'imperialismo, ha fatto spesso dei Salassi il simbolo degli eroi tragici, secondo una visione non sempre storica, ma scaturita da interpretazioni regionaliste.

Laura romantica che li ha caratterizzati, ha anche favorito il loro ingresso nella leggenda e nella mitologia alpina, in cui spesso sono degli autentici protagonisti.

Lo storico che intenda districare la fitta trama leggendaria che avvolge i Salassi, deve lavorare con la massima attenzione e soprattutto deve arrendersi davanti all'endemica scarsità di fonti.

Il rapporto tra i Salassi e Romani si incrinò per molte cause intrinseche, destinate a sfociare in una serie di scontri - non sempre rinvenibili nelle fonti - che a fasi alterne contrassegnarono, certo già prima della fondazione di Eporedia (Ivrea) il rapporto tra i due gruppi.

Gli autoctoni avevano dalla loro parte la conoscenza del territorio, un privilegio considerato come il principale artefice nell'eroica e continuata resistenza salassa. A partire dal 143 a.C., i Salassi furono impegnati in tutta una serie di scontri con i Romani, che dopo alterne fasi e una costante risalita verso le montagne da parte dei locali, sfociò nella definitiva sconfitta del 25 a.C.. In quell'anno, Aulo Terenzio Varrone Murena fu incaricato di scrivere la parola fine sulle imprese belliche dei Salassi. L'articolata tattica dei Romani si dimostrò vincente e i locali si trovarono bloccati da più parti, secondo uno sche-

ma di invasione che si diramava dal punto focale delle azioni situato alla confluenza della Dora con il Buthier. Già disorientati dalla rapida avanzata romana, impostata senza risparmio di forze, i Salassi furono anche colpiti alle spalle da una subdola manovra del comandante romano, che nascondendosi dietro il pretesto di un armistizio, riuscì a far avanzare molti legionari oltre gli invalicabili trinceramenti dei locali. Però, appena le forze romane furono penetrate nell'area salassa, l'atteggiamento cambiò totalmente e così, con una rapida azione, i locali furono sopraffatti.

42.000 Salassi si piegarono al giogo romano: 8.000 entrarono nelle legioni degli invasori, mentre 36.000 furono portati ad Eporedia per essere venduti come schiavi. Il triste commercio "*sub asta*" fu eseguito da Terenzio Varrone.

Con quel gesto plateale e drammatico si chiudeva per sempre l'epopea salassa. Da quel momento la storia era destinata a precipitare nella leggenda.

Da Strabone e Plinio il Vecchio riusciamo a definire che il territorio salasso confinava con quello dei Taurini, quindi in un'area estesa oltre la Valle d'Aosta. In effetti, non va escluso che i Salassi fossero stanziati in territori più a sud, fino a penetrare nelle valli del Canavese (Orco, Valchiussella e Locana); inoltre, è oggi accettato dagli studiosi che questi genti avessero nella futura Eporedia un importante punto strategico.

Va comunque tenuto conto che i due toponimi rinvenibili nel Canavese (Salassa) e nel Biellese (Salussola) da soli non sono sufficienti a supportare alcuna ipotesi sulla presenza di gruppi di Salassi all'esterno di quello che per molti aspetti è considerato il loro territorio caratteristico.

Qualunque ipotesi di estensione territoriale oltre i confini valdostani deve necessariamente essere posta precedentemente la fondazione della romana Eporedia, risalente, come rileva Va-

lejo Patercolo a “diciotto anni dopo (la fondazione di Narbona, cioè nel 100 a.C.) fu eretta la colonia di Eporedia fra i Bagianni (popolazione di stirpe ligure, di probabile derivazione dai Caturiges, stanziata tra il Po e le Langhe, non sono chiare le motivazioni che possono aver spinto Valejo a situare Eporedia in quest’area, n.d.r.) nell’anno in cui Mario fu console per la sesta volta”.

Da quel momento il territorio salasso dovette necessariamente ridursi, chiudersi verso le valli alpine. Resta da chiarire se dopo il 100 a.C. e in particolare dopo la sconfitta di Aulo Terenzio Varrone, i Salassi persero i possedimenti minerari o se invece ebbero modo, e in che misura, di mantenerne lo sfruttamento.

Dallo specifico punto di vista etnico, abbiamo però visto che i Salassi non possono essere considerati come un’isola a sé e sostanzialmente la loro vicenda si inquadra nella generale stratificazione delle Alpi e della valle Padana occidentale. In effetti non va dimenticato che le terre dei Salassi si trovarono incunee tra due importanti arterie dirette a due valichi fondamentali, l’Alpis Graia e l’Alpis Poenina e quindi risentivano profondamente delle influenze culturali esterne. Di fatto il loro era un territorio molto importante, vista la privilegiata posizione geografica, destinata a garantire agli abitanti un totale controllo dei due itinerari alpini. Questo controllo delle strade, che portò ad una naturale pratica di guida, pare fosse ampiamente sfruttato dai Salassi, che con l’attività mineraria ne fecero uno dei cardini della loro economia. Riferendoci alle attuali conoscenze, abbiamo il modo di constatare che i Salassi del II-I secolo a.C., mantenendosi sostanzialmente estranei alle influenze etrusche e dotati così di una sorta di autonomia etnica formatasi soprattutto sull’humus celto-ligure, in effetti si vennero a trovare al centro di uno dei più importanti snodi del progetto romano di colonizzazione, all’interno di un’area ricca di risorse naturali.

Anche ad una valutazione sommaria, si comprende benissimo che l’isola felice creata dai Salassi in cui era probabilmente compreso un oppidum sul quale i Romani eressero Eporedia - si trovava in un’area troppo importante per sottrarsi agli interessi dell’imperialismo. A monte di tante riletture mitico-leggendarie sorte intorno alle vicende belliche tra i Salassi e i Romani, vi sono quindi effettive cause di ordine economico che, come spesso accade, sono le autentiche cause delle guerre.

Non possediamo indicazioni precise sull’organizzazione socio-politica dei Salassi, inoltre ci mancano dati sulla gerarchia interna e, pertanto, nelle fonti non vengono mai citati i nomi dei capi militari e di altre figure che ebbero un ruolo non secondario nella lotta contro Roma.

Quella salassa fu in effetti un’aristocrazia di capi, che per molto tempo aveva saputo reggere le fila di una popolazione fiera della propria autonomia e padrona assoluta di quel favorevole corridoio vallivo centro-occidentale, attraverso il quale era possibile raggiungere le più alte vette delle Alpi, dove uomini diversi avevano modo di incontrarsi e gli dei avevano dimora.

Per quanto riguarda l’aspetto etnico dei Salassi possiamo comunque positivamente riferirci alla definizione del Lamboglia: “*credo in realtà che i Salassi non sfuggano alla vicenda generale della stratificazione etnica delle Alpi e della Valle Padana occidentale. Un primitivo substrato ligure omogeneo, esteso senza soluzione di continuità dalle Alpi al mare, nella fase arcaica fino al VI - V secolo a.C.; una infiltrazione gallica nella pianura e sulle rive del Po che rimase debole e a macchie etniche isolate nel futuro Piemonte, più sensibile e continua nella Lombardia, predominante infine nell’Emilia, che spartì in due la precedente facies unitaria e fece rifluire una parte delle popolazioni di pianura a nord verso le Alpi e a sud verso l’Appennino, fra il VI e il IV secolo; infine, verso il IV e il III secolo, una penetrazione o infiltrazione gallica, indiretta e graduale, verso le valli alpine, ed una osmosi profonda fra i due elementi etnici che diedero luogo alla definizione celto - ligure degli antichi e che determinò con la conquista romana, la fondamentale differenziazione fra Liguri e Galli, fra Liguria e la Traspadana di Augusto*”.

Sulla matrice etnica dei Salassi interviene in nostro aiuto la testimonianza di Catone riportata da Plinio il Vecchio, che come abbiamo già visto, specifica: “*Lepontios et Salassos Tauriscae gentes idem Cato arbitrat*”.

Anche se da parte di molti storici c’è la tendenza a considerare i Salassi una gens celtica, noi riteniamo più corretto situarli in ambito ligure, se pur non furono indenni da un’influenza gallica. Di certo la mancanza di documenti scritti, antecedenti l’invasione romana, rende ancora più complessa una effettiva definizione del ceppo etnico e pone in continua discussione le basi per ipotizzare un rapporto con le popolazioni vicine.

# Capanne celtiche nell'alto Appennino Modenese

di Alina Benassi Mestriner

Il paesaggio che si offre a chi visita questa parte dell'Appennino, altrimenti nota come Alto Frignano, prendendo il nome da un'antica tribù dei Ligures, i Friniates, d'origine indo-europea, provenienti forse dalla Frigia, ha un aspetto decisamente più alpino di altri settori dello stesso. La complessa struttura geomorfologica presenta ambienti di alta quota, torbiere e numerosi laghi anche di origine glaciale; nel cuore di questo territorio si innalza il massiccio del Monte Cimone (chiamato anticamente Alpòn), che, con i suoi 2.165 metri, è la cima più elevata di tutto l'Appennino settentrionale. Se nella fascia montana si estendono faggete e rimboschimenti a conifere, in corrispondenza delle cime, è possibile ritrovare arbusti tipici della brughiera alpina, come il mirtillo rosso, il rododendro ferrugineo, l'erica e fiori rari e protetti come la genziana, l'aquilegia alpina e l'anemone a fiori di narciso.

Il territorio è arricchito inoltre da una fauna specializzata agli ambienti d'alta quota: non si può definire un evento straordinario incontrare caprioli o cinghiali, osservare marmotte, introdotte dall'uomo negli ultimi decenni e perfettamente acclimatate, seguire il volo di splendide aquile reali.

Quest'area geografica ha goduto, nel passato, di molta autonomia e, conseguentemente, ha conservato uno spiccato spirito d'indipendenza, che sopravvive ancora oggi nella cultura locale e nelle innumerevoli tradizioni legate al territorio. Da decenni, indelebili sui muri di sasso o di cemento che costeggiano, a ridosso del monte, la settecentesca via Giardini o la di poco più antica via Vandelli, oggi parte della moderna fondovalle Estense, campeggiano scritte inneggianti all'indipendenza del Frignano, che ben si sposano con le recenti dedicate alla Padania. La stessa conformazione orografica ha permesso al



Area di studio

popolo del Frignano di resistere, più che altrove, nei secoli, all'occupazione nemica.

I primi insediamenti, di Protoliguri, vengono fatti risalire al 4500 a.C., ma si ha notizia di una notevole colonizzazione durante il III secolo a.C., quando i Liguri Friniates della Pianura Padana, sospinti verso il torrente Scoltenna da Etruschi e Galli Boi, si insediarono sui più alti rilievi, da dove, nel secolo successivo, per oltre cinquant'anni tennero testa all'invasore romano. Non si può, d'altra parte, escludere a priori che queste popolazioni, cui è fin troppo facile attribuire una notevole affinità etnico-culturale con i Celti, presenti in epoche diverse sul territorio, abbiano subito influenze da quest'ultimi, a loro volta cedendo tratti caratteristici della loro identità. Tutti i dialetti che si parlano in queste zone, serbano moltissime parole di origine celtica, così come i toponimi, gli idronimi e gli oronimi tradiscono remoti insediamenti di questo popolo. Tito Livio (*Ab urbe condita libri*, cap. XVIII - XLI L.) ricorda come, nel 175 a.C. i Friniates fossero stati spazzati via dai Romani o deportati in pianura e come, per ripopolare queste montagne, ormai desertificate, fossero state trasferite alcune tribù celtiche (Garuli, Lopicini,

Foto di Alina Benassi Mestriner



### **Capanna a S. Andrea Pelago (Pievepelago)**

Ergates) dall'Appennino Toscano. Il conseguente processo di assimilazione culturale ha lasciato singolari testimonianze su queste montagne.

Nella zona orientale, compresa nel territorio di Fiumalbo e di S. Andrea Pelago, costituita da estese praterie e pingui pascoli, si possono osservare alcuni edifici rurali in pietra posta a secco, costruiti con una inconsueta tipologia che rimanda a quella delle costruzioni bretoni. Essi, caratterizzati da timpano acuto, a gradoni, ricoperto da lastre di arenaria e da tetto a due acque in paglia con in cima una piccola piramide di sasso (a scopo chiaramente non strutturale, ma culturale, di cui varrebbe la pena esplorare il significato esoterico), vengono comunemente chiamati "capanne celtiche". La qualifica di "celtica", attribuita a un comune metato, capanna in cui si essiccavano le castagne oppure a un fienile o a un ovile, rappresenta un curioso relitto culturale e, allo stato attuale degli studi, dovrebbe essere intesa in senso puramente convenzio-

### **Capanna in località Roncacci**



nale. Detto questo, nulla ci vieta di notare come certi suoi elementi strutturali dirigano la nostra attenzione verso aree prettamente celtiche (Bretagna, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Irlanda, Meclemburgo, Schleswig-Holstein, Terre Basche, eccetera). Queste capanne hanno la stessa metodologia architettonica di certi palazzi della Torino secentesca, di Strasburgo, Ratisbona eccetera. Altri aspetti invece ci fanno guardare verso zone altrettanto riposte del Bellunese o in Val d'Elleira, sopra Cuneo. Un articolo di M. Vedana sul bollettino n. 229 di

*"Italia Nostra"*, tende a dimostrare che le casere bellunesi sono le vestigia di una tipologia introdotta al di qua delle Alpi dalle migrazioni germaniche (V-VIII sec.): prima di tutti i Longobardi e poi, forse non secondi, i Franchi. Infatti la struttura dei timpani a gradoni, caratteristica di queste capanne, la si ritrova anche in quelle regioni nordiche, da dove sono partite le invasioni dei Longobardi verso il nostro sud e dei Franchi verso la Gallia e quindi a est, verso l'Italia.

Se ciò fosse esatto, la tipologia in questione non sarebbe così antica come comunemente si crede (IV, I sec. a.C., quando i Celti della pianura modenese vennero cacciati verso la montagna dai Romani vittoriosi), ma dell'VIII-IX sec. dell'era volgare, quanto durò nel Frignano l'influenza dei Longobardi vittoriosi sui Bizantini.

Può essere e non essere; certo è che, in questa parte dell'Appennino, sono chiaramente visibili e operanti influenze storiche, culturali e linguistiche, sia dei più antichi Celti, sia dei più recenti Longobardi. Ricordiamo anche che sul Cimone è stata ritrovata una spada, risalente all'Età del Bronzo, che evoca rituali tipicamente celtici, che riportano inevitabilmente alla sfera del sacro, nei miti nordici di epoca più o meno recente.

Comunque sia, limitiamoci al fatto in sé: la sopravvivenza di questa particolare architettura, soltanto in ambito rurale d'alta quota e nella sola isola dell'Alto Frignano, nell'alta valle dello Scoltenna, alle spalle delle località di S. Andrea Pelago e di Fiumalbo.

Tutto lascia credere che la tipolo-

gia fosse un tempo molto più diffusa, ma il sopravvenire di altre architetture, i miglioramenti e le innovazioni imposte dai tempi mutati, hanno lasciato deperire tali costruzioni o le hanno progressivamente e irrimediabilmente modificate e sfigurate.

Osservando attentamente le “capanne celtiche” superstiti, notiamo che la pendenza del tetto, sempre a due acque, è degna di nota (50, 60 %), per evitare che la neve si fermi troppo tempo sulla copertura, danneggiando la paglia: una copertura di buona paglia di segale può durare anche 60- 70 anni. I gradoni, che accompagnano verso il dislivello le due penne in muratura che si fronteggiano, assolvono non tanto a funzioni estetiche, quanto a finalità pratiche: consentono infatti di salire all'altezza desiderata e facilitano in questo modo le riparazioni. Quando poi la larghezza del tetto non è eccessiva, i gradoni opposti e alla stessa altezza, possono essere collegati da ponteggi mobili, che consentono riparazioni in qualunque punto del tetto. La copertura in paglia è estremamente leggera, ma resistentissima e “calda”, là dove un tetto in ardesia o non fosse realizzabile per mancanza di materia prima in loco o sovraccaricasse eccessivamente le strutture portanti (garelle, lunghi fusti di faggio della grossezza di un polso) o venisse sconsigliato dalla forte pendenza.

Nel Frignano la paglia di segale, era riservata esclusivamente alle capanne, l'ardesia locale invece alle abitazioni, forse per evitare possibili incendi, essendo i focolari sempre funzionanti. La copertura in paglia inoltre offre un'ottima resistenza al vento, è efficace difesa contro il freddo, l'umidità e la calura estiva.

Una caratteristica distingue le “capanne celtiche” di S. Andrea Pelago da quelle di Fiumalbo: nelle prime, è presente un portico antistante la facciata principale, adibito al deposito e alla protezione degli strumenti di lavoro, all'accumulo dei covoni in attesa della trebbiatura e della massa del grano battuto prima della spulatura. Sembrano invece più antiche le capanne presso il torrente Versurone di Fiumalbo, alcune delle quali datano dalla metà del 1700.

Tutte le capanne sono costruite a ridosso di piccoli rilievi del terreno, per agevolare, attraverso una porta a fil di terra, il deposito in “teggia” (soppalco) del fieno. Il piano-terra era riservato al ricovero delle bestie, mentre la parte su-



**Capanna sotto il monte Cimone**

periore, molto più spaziosa, alla conservazione del fieno e della paglia. Un tessuto di sottili fusti di faggio, strettamente legati tra loro e posati sulle travi portanti, divideva i due vani. Tutte le capanne hanno alle spalle un'aia semicircolare ottenuta scavando il dosso. Nel territorio di S. Andrea Pelago ne rimangono ancora in piedi una quindicina, presso il Versurone di Fiumalbo una ventina: tutte in forte e rapidissimo degrado, là dove non siano intervenuti, con opportuni restauri, il Corpo Forestale, il Lyons di Pavullo o l'Accademia dello Scoltenna.

È certamente indicativo che i più importanti nuclei di “capanne celtiche” interessino queste vallate estremamente riposte e appartate: questa tipologia si è conservata là dove meno o più tardi si è imposta l'influenza, o meglio, la colonizzazione delle civiltà mediterranee. A buon diritto, questi relitti di epoche lontane si possono inserire in una ben più vasta problematica e collegare ad aspetti di una tradizione di cui è giocoforza riappropriarsi e in fretta.

Costumi, lingua, antropologia, storia, conoscenze esoteriche e religiose, tipologie architettoniche, se attentamente studiate, potrebbero illuminarsi vicendevolmente e portarci a capire, o meglio, a ricordare gli aspetti più segreti ed esaltanti della nostra grande civiltà padana.

### **Bibliografia**

- AA. VV. - *Le aree protette della Provincia di Modena*, Oasis n. 10- 11 Anno 1993.
- *Catalogo delle opportunità di didattica ambientale nelle Aree Protette della Regione Emilia-Romagna*. 1995
- Alcune note del Prof. B. Minghelli, studioso delle tradizioni e della Lingua dell'Alto Frignano.

# Per una storia dell'esercizio del diritto di autodeterminazione del popolo friulano

di Sergio Cecotti

Il principio di autodeterminazione dei popoli ha fatto il suo prorompente ingresso nel dibattito politico-istituzionale grazie alla Lega Nord. Un tema politico fondamentale ma, purtroppo, poco conosciuto. Per esempio, pochi sanno che nell'area padana esiste una grande tradizione non solo di *richiesta* del diritto di autodeterminazione ma anche, in misura significativa, dell'*esercizio* di tale diritto. Questa tradizione appartiene al popolo friulano.

Qui vogliamo riassumere alcuni elementi di questa storia gloriosa e dimenticata, non solo per ricordare gli eroi (positivi e negativi) della nostra storia patria, ma anche perché, come ci ricorda Patrick Pearse nella dichiarazione di indipendenza dell'Irlanda, una tradizione ininterrotta di richiesta del diritto di autodeterminazione fornisce essa stessa una legittimazione all'esercizio concreto del diritto <sup>(1)</sup>.

Per brevità ci limitiamo al nostro secolo. Se la storia del diritto di autodeterminazione è passata per il Friuli, è dovuto a certe contingenze storiche, alla esistenza di una identità nazionale specifica del Friuli, e a certe considerazioni geopolitiche. Tra queste ricordiamo l'insistenza da parte germanica (e successivamente slava) sulla specificità nazionale friulana come elemento di azione politica in uno scacchiere strategico per l'equilibrio europeo. Questo avvenne soprattutto in quei particolari periodi critici che sono state le due guerre mondiali <sup>(2)</sup>.

## Il Friuli e i "14 Punti" di Wilson

La storia convenzionale del principio di autodeterminazione dei popoli nasce nel 1918 con i famosi "14 punti" di Wilson (indirizzato al Congresso de 8.1.1918) <sup>(3)</sup> cioè con il documento politico con cui il presidente USA propone un nuovo ordine europeo sulle ceneri degli imperi centrali. In particolare, uno dei 14 punti tratta del destino della duplice monarchia austro-un-

garica. Tale breve dichiarazione introduce nel diritto internazionale un principio rivoluzionario, quello di autodeterminazione dei popoli, che sarà ulteriormente codificato e precisato dalla Carta dell'ONU (1945) e dell'Atto finale della Conferenza di Helsinki (1975).

In quale situazione politica cadono questi "14 punti"? Nel 1918 il Friuli è diviso in due. Una parte langue sotto il giogo del centralismo re-gnicolo romano. L'altra parte, la *Contea Principesca di Gorizia e Gradisca*, è uno dei 15 *Länder* dell'Impero austriaco. Gode di ampia autonomia costituzionalmente garantita, ha una propria Dieta provinciale, cioè un proprio governo presieduto dal Capitano provinciale, ha leggi proprie. L'Austria, che già nel 1910 aveva riconosciuto i Ladini dolomitici come una nazionalità distinta, rispetta i friulani come un popolo con una propria identità specifica sulla base della migliore scienza linguistica che, allora (come adesso), era essenzialmente germanica.

---

<sup>(1)</sup> (...) *We declare the right of the people of Ireland to the ownership of Ireland, and to the unfettered control of Irish destinies, to be sovereign and indefeasible. The long usurpation of that right by a foreign people and government has not extinguished the right, nor can it ever be extinguished except by the destruction of the Irish people. In every generation the Irish people have asserted their right to national freedom and sovereignty; six times during the path three hundred years they have asserted it in arms. Standing on that fundamental right and again asserting it in arms in the face of the world, we hereby proclaim the Irish republic as a sovereign independent state, and we pledge our lives and the lives of our comrades-in-arms to the cause of its freedom, of its welfare, and of its exaltation among the nations. (...)* Dublin, lunedì di Pasqua del 1916.

<sup>(2)</sup> Il Friuli quale nazione distinta è stato per oltre cento anni un dogma del nazionalismo pantedesco (compreso il nazismo).

<sup>(3)</sup> In onore dei 14 punti di Wilson, e del principio di autodeterminazione il primo programma politico della Lega Nord al governo di una Regione (Giunta Fontanini) fu chiamato "i 14 punti della svolta".

È a questa frazione “austriaca” della nazione friulana che il documento di Wilson si applica direttamente, in quanto coinvolta nella ridefinizione dell'ex-impero sulla base dell'autodeterminazione delle singole nazionalità componenti l'Impero.

Al parlamento imperiale di Vienna, gli attuali territori padani erano rappresentati essenzialmente da quattro partiti: il liberale, il socialista e due partiti cattolici.

Il partito liberale era un partito nazionalista italiano, irredentista. Dopo l'annessione all'Italia (senza plebiscito in barba al principio di autodeterminazione — perché gli italiani sapevano che, almeno nel Friuli orientale, lo avrebbero perso) questo partito confluì nel Partito Nazionale Fascista. Questo fatto chiarisce meglio di ogni altra considerazione la sua impostazione politica.

Poi vi era il Partito Socialista, internazionalista ma non insensibile ai diritti dei popoli nella migliore tradizione dell'austromarxismo. (Purtroppo, nella sezione trentina del partito vi era anche qualcuno più vicino a Mussolini che all'austromarxismo — valga per tutti quel rinnegato di Cesare Battisti).

Infine vi erano i due partiti cattolici, profondamente divisi. Il Partito Popolare Trentino, con leader un certo Alcide de Gasperi, il padre spirituale di Andreotti (Giulio, non Carlo, il leader autonomista trentino), e il Partito Popolare Cattolico Friulano, con leader Luigi Faidutti.

Questi due partiti cattolici, e i loro rispettivi leader, rappresentano le due possibili tradizioni politiche del cattolicesimo nel campo del rispetto dei diritti naturali dei popoli e delle nazionalità. Due tradizioni antitetiche.

In effetti, se Luigi Faidutti è l'eroe positivo della nostra storia, Alcide de Gasperi è l'eroe negativo, il *chief villain*. Come vedremo, de Gasperi è stato il più fiero avversario del principio di autodeterminazione in generale, e della sua applicazione al popolo friulano in particolare.

Per capire il personaggio, ricordiamo alcuni degli atti squalificanti fatti dal de Gasperi quale parlamentare austriaco. Nel 1906 il Governo austriaco propone una legge per riconoscere i ladini dolomitici quale *Volksstamm*, cioè nazionalità costitutiva dell'impero. E chi si oppone? Proprio de Gasperi, che insorge al grido “*i ladini sono italiani*”.

La legge non passa. Passerà nel 1910. Quando nel 1918 il governo austriaco proporrà un'altra legge che riconosce anche ai friulani lo status di

*Volksstamm*, sarà sempre il de Gasperi ad opporsi. Quale fu la reazione dell'ineffabile de Gasperi ai “14 punti” di Wilson? Una reazione paradossale. L'ardente patriota italiano ha un estremo sussulto di nazionalismo austriaco: “... *Questo diritto all'autodeterminazione è soltanto un cattivo slogan dell'Intesa, contro il quale bisogna combattere con tutte le armi...*”. L'intesa comprendeva la sua amata Italia. Ma sempre meglio l'Austria che la libertà dei popoli.

De Gasperi arriverà fino a fondare nel parlamento di Vienna, insieme ai liberali, il Fascio Nazionale Italiano, cioè il club dei parlamentari contrari all'esercizio del diritto di autodeterminazione dei friulani e dei ladini in nome del più bieco nazionalismo italiano. Gli storici hanno dibattuto perché Mussolini scelse il nome “Fasci” per il suo movimento politico. Io penso che non sia affatto peregrina la teoria che lo fece per continuità storica ed ideale con il club di de Gasperi (che in gran parte confluì nel fascismo).

Queste poche parole bastino per gli eroi negativi, i nemici del principio di autodeterminazione. Veniamo ora al campo dei favorevoli.

Nella famosa seduta del parlamento imperiale del 25 ottobre 1918, il Partito Socialista Friulano si dichiarò con il deputato Pittoni a favore di una Repubblica Friulana Indipendente. In effetti, vi fu un tentativo di instaurare una Repubblica Sovietica Friulana nel Cervignanese. (E pare anche un tentativo di difenderla con le armi in pugno). L'idea indipendentista restò per qualche tempo nei socialisti (oggi li chiameremmo comunisti) della Bassa Friulana anche dopo l'annessione al Regno d'Italia. Nel 1920, quando un maresciallo dei reali carabinieri proibì ad un esponente socialista di tenere un comizio in lingua friulana, IL LAVORATORE DELLA SERA, organo dei socialisti friulani <sup>(4)</sup>, scrisse: “*A questa notizia tutto il Friuli, dall'Isonzo al Tagliamento, dalle Alpi Carniche al mare, fremerà di sacro sdegno. Senz'altro si può già prevedere che questo sacro sdegno sarà il punto di partenza per un vasto programma d'azione per i nazionalisti friulani. Sorgerà un partito separatista friulano, che reclamerà la fondazione della repubblica friulana*”.

Ma il partito socialista contava poco sia in termini elettorali che in termini sociali. Il partito egemone nel Friuli orientale era il Partito Popolare Cattolico Friulano, un partito organizzato

<sup>(4)</sup> Il Lavoratore della Sera del 11 marzo 1920.

su base “nazionale” friulana e non “imperiale” austriaca. Questo partito esprimeva entrambi i deputati al parlamento di Vienna nelle due circoscrizioni uninominali di Gorizia e di Cervignano-Monfalcone, rispettivamente Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto, nonché il Capitano provinciale — l’analogo del presidente della Giunta regionale di oggi — nella persona di Luigi Faidutti, il leader del partito.

Luigi Faidutti e Giuseppe Bugatto sono i due eroi positivi della nostra storia. I due, nella loro qualità di massimi rappresentanti istituzionali del popolo friulano, ebbero l’onore e l’onere di portare avanti la richiesta di autodeterminazione in termini formali secondo il diritto internazionale del tempo nonché il diritto “interno” austriaco. Solo il tradimento dei 14 punti da parte dell’Intesa impedì che lo stato friulano indipendente vedesse la luce.

Prima di addentrarsi nella ricostruzione degli avvenimenti, tratteggiamo la figura di questi due rimarchevoli personaggi. Luigi Faidutti era un prete, nato cittadino italiano vicino a Cividale, che si era trasferito nel Friuli goriziano assumendo la cittadinanza austriaca. Instancabile organizzatore, aveva messo in piedi una rete di cooperative e di banche rurali per sottrarre i contadini dalla morsa dell’usura. Le banche da lui create esistono ancora. Fondò il partito cattolico friulano e lo portò gradualmente al successo. Ottenne una legge sui patti agrari che migliorò in maniera decisa la situazione dei contadini. Durante la guerra, in qualità di Capitano provinciale, fu leale con lo stato austriaco, e nella fase conclusiva del conflitto operò per salvaguardare gli interessi nazionali friulani, in particolare per quanto riguarda l’esercizio del diritto di autodeterminazione.

Dopo la guerra Faidutti fu perseguitato dai fascisti <sup>(5)</sup> con l’accusa di essere un austriacante, ma in realtà per l’essere stato fautore dell’esercizio del diritto di autodeterminazione. Per salvarsi dovette andare in esilio. Il Vaticano lo mandò in Lituania quale pro-nunzio apostolico. In quel Paese si distinse come combattente per l’autodeterminazione e la libertà di quella nazionalità, ed oggi è venerato dai Lituani come un padre della loro patria. È sepolto nella cattedrale di Vilnius.

Veniamo ora alla cronaca dei fatti.

Il 4 ottobre 1918, il Presidente del Consiglio austriaco von Hussarek, davanti al precipitare degli eventi bellici e alla precaria situazione interna dell’Impero, propone la trasformazione

dell’Impero stesso in una federazione di stati semi-indipendenti.

L’11 ottobre Bugatto tiene un celebre discorso al parlamento di Vienna in cui, a nome dei friulani, propone che i nuovi stati nascenti dal disfacimento dell’Impero (compreso quello friulano) si costituiscano in Stati Uniti d’Europa. Subito dopo interviene il solito de Gasperi per dissocarsi da questa proposta a nome dei trentini <sup>(6)</sup>.

Il 16 ottobre l’imperatore Carlo I emette un decreto per la trasformazione dell’Austria in uno stato confederale nel quale ogni popolo, compreso quello friulano, crei il proprio ente di diritto pubblico statale sul proprio territorio. Anche la Contea di Gorizia deve, in questo momento decisivo, fare la scelta sul suo futuro politico.

La posizione ufficiale dei faiduttiani fu decisa in un congresso straordinario del Partito Popolare Friulano, tenuto il 20 ottobre 1918, chiamato a scegliere cosa fare nella delicata congiuntura politica internazionale. Il congresso approvò all’unanimità un ordine del giorno, che fu presentato dal giornale del partito, *L’Eco del Littorale*, con il significativo titolo “*L’adunanza del partito popolare friulano per l’autodeterminazione del Friuli*”.

Riportiamo integralmente i tre passaggi fondamentali:

*I rappresentanti del partito cattolico popolare del Friuli, raccolti a convegno, esprimono il voto che quanto prima siano coronati da successo i passi per la cessazione della guerra e per la formazione di una confederazione europea soggetta a un arbitrato internazionale, che escluda in avvenire l’uso delle armi nei conflitti tra governi;*

*salutano con soddisfazione l’iniziativa della Corona di costituire nei territori ad essa appartenenti, per ogni popolo uno stato indipendente, confederato con gli altri stati della Monarchia;*  
(...)

*reclamano in ogni caso la piena libertà di autodeterminazione del popolo friulano sulle sue sorti future, qualora nelle trattative internazionali si volesse procedere a qualsiasi mutamento della sua pertinenza statale.*

Da questo documento congressuale, vediamo chiaramente quale era la posizione del Partito

<sup>(5)</sup> Mentre de Gasperi non lo fu. La differenza nel trattamento dei due leaders cattolici da parte del fascismo la dice lunga sulla continuità tra stato fascista e stato democristiano.

<sup>(6)</sup> Ciò basti a liberarci dall’insulso mito democristiano di un de Gasperi europeista convinto.

Popolare Friulano — che, lo ripetiamo, rappresentava la stragrande maggioranza dei cittadini.

Lo scopo politico di questo congresso era quello di Costituire un “*Consiglio Nazionale Friulano*”, formato dai deputati parlamentari e dietali, nonché dai “sindaci” dei comuni del Friuli (?), quale parlamento provvisorio che prendesse in carico gli affari della Contea durante la formazione del nuovo stato indipendente.

Nell'ultima seduta del parlamento imperiale, il 25 ottobre 1918, il deputato Giuseppe Bugatto prese la parola, a nome del Consiglio Nazionale Friulano, per difendere l'esercizio del diritto di autodeterminazione da parte dei friulani. Concluse il suo intervento ricordando come i friulani non avrebbero mai accettato un Trattato di pace negoziato sulle loro teste. Chiuse con le storiche parole: *Nihil de nobis sine nobis. Se dučj nus bandonin, o fasarin dibessôj. Che Diu al febi il rest*”.

Alla fine, l'imperialismo italiano ebbe partita vinta, e il Friuli orientale fu annesso all'Italia. Senza plebiscito, in barba al principio di autodeterminazione dei popoli. Gli invasori sapevano bene che un plebiscito avrebbe dato una maggioranza schiacciante in favore di uno stato friulano indipendente. I risultati elettorali dei singoli partiti erano estremamente eloquenti in questo senso. Per estirpare il cattolicesimo indipendentista, gli italiani misero in campo di concentramento quasi tutti i sacerdoti dell'arcidiocesi di Gorizia. Ma il cattolicissimo Scalfaro non si è mai indignato per questo crimine contro l'umanità e la religione.

Da questa storia apprendiamo due lezioni. Per prima cosa che il nostro popolo ha già chiesto, ufficialmente, attraverso propri rappresentanti legalmente eletti, di esercitare il proprio diritto di autodeterminazione per costituire una propria repubblica autonoma, e che solo l'arbitrio delle armi ha impedito un esito positivo dell'iniziativa che aveva tutti i crismi del diritto.

La seconda è la seguente. Nel Parlamento di Vienna erano presenti due partiti cattolici, quello di de Gasperi e quello di Faidutti. Due tradizioni politiche e culturali. Due interpretazioni del pensiero sociale della Chiesa cattolica. Dopo la sconfitta del fascismo, l'Italia si ricostruì attorno ad un partito cattolico. Aveva due tradizioni a disposizione. Tra le due, scelse quella autoritaria e parafascista di de Gasperi, con il corollario ultracentralista del ministro di polizia Scelba.

Non possiamo esimerci dal chiederci come sa-

rebbe oggi il Paese se avesse scelta l'altra tradizione. Senza meno il Paese sarebbe stato ricostruito su base autenticamente federale e democratica (come il cattolico Adenauer fece in Germania dopo il nazismo). Allora il federalismo era ancora possibile. E il Paese si sarebbe salvato.

### **Fermenti indipendentisti nel Friuli occidentale**

Finora abbiamo parlato del Friuli orientale, cioè dell'attuale Provincia di Gorizia. Spostiamoci ora all'estremo opposto, nel Friuli occidentale, cioè l'attuale Provincia di Pordenone. Anche qui vi sono stati fermenti indipendentisti.

Raccontiamo due episodi.

#### *Prima Guerra Mondiale*

Il primo episodio è legato in maniera diretta con la storia che abbiamo appena raccontato. Nel 1917 gli austro-tedeschi sfondano il fronte a Caporetto e occupano (o, a seconda i punti di vista, liberano) tutto il Friuli, cioè anche la parte sotto sovranità italiana. È chiaro che i friulani orientali vedono nella vittoria di Caporetto un'opportunità per ricostruire l'unità storica del Friuli, ed essendo nazionalisti, cercano di infondere anche nel Friuli “italiano” idee indipendentiste.

Come ricordato in precedenza, questo corrispondeva a una politica costante dei tedeschi verso friulani e ladini. Come scrisse Bindo Chiurlo, c'era una *preoccupazione ladina* da parte dei tedeschi, che cercano di usarla politicamente per distaccare il Friuli dall'Italia.

Un gruppo di indipendentisti particolarmente attivo si trovava proprio a Pordenone. Scrive Bindo Chiurlo (un nazionalista italiano) nel 1922: “*Si tratta di un sacerdote dei dintorni di Pordenone, che venuto per altre ragioni a Udine, non so bene in quale mese dell'estate, mi espose delle idee autonomistiche 'che sarebbero vivamente favorite dagli Austriaci'*”.

*Alle mie proteste in nome della patria italiana, rispose con un ingenuo entusiasmo campanilistico, parlandomi di una 'patria friulana' sicché io credetti di tagliar netto il discorso, ponendo l'ingenuo uomo fra quei bei matti — da non pigliarsi sul serio da persone serie — che anche oggi son capaci di parlare... d'una 'repubblica friulana': bei matti, ma completamente innocui...*

---

(?) Si noti l'esatto parallelismo con la composizione del Parlamento della Padania.

### *Pier Paolo Pasolini e l'autodeterminazione*

Anche la seconda guerra mondiale portò un rifiorire di iniziative per l'autodeterminazione della nazione friulana. E' una storia lunga e complessa da raccontare, e non voglio farlo qui. Mi limito a ricordare un episodio che è importante non per le implicazioni storico-politiche, quanto per quelle culturali, perché il protagonista è il maggiore intellettuale friulano di tutti i tempi: Pier Paolo Pasolini.

Siamo nel 1943. Il 25 luglio il Gran Consiglio del fascismo sfiducia Mussolini. Il regime cade come un castello di carte, lo stato italiano scricchiola fin dalle fondamenta. Tutto un mondo sembra precipitare. Non ci sono certezze per il futuro. Il giovane Pasolini, da Casarsa, ha un'idea. Somiglia molto al faiduttiano Consiglio Nazionale Friulano. Manda un appello a tutti i sindaci e a tutti i parroci del Friuli.

In questo appello dice “... *nel momento che tutto del futuro diventa incerto, noi abbiamo il dovere di pensare alla nostra patria: la Patria del Friuli*”. Un chiaro invito a cogliere il momento di debolezza dello stato sabaudico per eser-

citare il diritto di autodeterminazione. Questo episodio ci porta ad una domanda fondamentale: *Pier Paolo Pasolini è stato un nazionalista friulano? Era un indipendentista?*

A queste domande si trovano le risposte più varie. Certo leggendo gli splendidi versi di poesie come *Canson*, o *Dulà ch'a è la me patria*, oppure *Friùl*, non si può che ripetere quello che è stato detto per i versi di Patrick Pearse, l'eroe irlandese della Pasqua di sangue — cioè che si tratta del cuore ardente di un patriota che canta di amore per la sua patria.

A queste considerazioni e citazioni, i letterati italianisti oppongono altre considerazioni e altre citazioni.

Io credo che la verità sia più complessa. Pasolini è sicuramente stato un ardente indipendentista in due cruciali momenti della sua vita: nel 1943 e negli ultimi mesi della sua vita (quando aveva ripreso anche a scrivere in friulano). Pare che in una conferenza del 1974 abbia preso la parola per propagandare la necessità che il Friuli si costituisca subito in stato indipendente e sovrano.

# La musica popolare celtica

di Corrado Galimberti

**S**peso, quando non ci si riconosce più nello Stato in cui si vive, o si è costretti a vivere, quando non ci si sente rappresentati dall'immagine che quel determinato Stato offre di noi, i "popoli minoritari" si dedicano, con particolare fervore, alla ricerca ed alla salvaguardia delle proprie caratteristiche e peculiarità. Il radicamento alla propria terra ed alle proprie origini, diventano indispensabili per evitare la omogeneizzazione con il più forte, con la maggioranza che cerca di imporre, spesso in maniera apparentemente innocente, il proprio codice di comportamento. Anche la musica, proprio perché a portata di tutti, si presta alla difesa della propria identità etnica e linguistica. Che sia un mezzo alquanto valido è testimoniato da molti fatti. In Irlanda ad esempio, durante le dinastie anglo-normanne, i suonatori di arpa (tipico strumento celtico, di origine antichissima), alfiere di sentimenti patriottici e nazionalistici, furono duramente perseguitati e, a causa dei sentimenti rivoluzionari che destavano, Cromwell fece distruggere più di tremila degli strumenti di cui si servivano.

Una delle caratteristiche del canto popolare è che tale tradizione musicale si è evoluta grazie alla trasmissione orale, presentando, proprio come peculiarità, il legame con il passato. Le inevitabili variazioni che si sono verificate nel corso dei secoli, l'adattamento alle evoluzioni che caratterizzano ogni forma poetica, quindi, anche musicale, scaturiscono dalla creatività e dalla sensibilità artistica dei singoli individui o dei gruppi, pur non dimenticando che la musica non è un fatto collettivo. C'è sempre qualcuno che crea. Furono (e, anche se sotto forme e modi differenti, sono tuttora) la comunità e il pubblico a determinare la sopravvivenza della musica popolare. Il carattere folklorico deriva dal fatto che è la comunità stessa che crea nuovamente la musica. Un tipo di musica che si è evoluto, ha avuto un processo graduale, ma continuo, da inizi grezzi sino alle forme più sofisticate, grazie alla comunità che ha rifiutato la musica colta. È vero che l'oralità caratterizza la cultura delle classi subalterne, ma d'altro canto, la tradizione musicale non si impose prima del barocco. Tra l'altro, fino al Rinascimento, non si può dire che ci fosse divisione tra musica

colta e musica popolare, mentre c'è tra sacra e profana. Con il diffondersi dell'alfabetizzazione, prima in modo lento, poi a ritmi molto più rapidi, grazie all'avvento dei mass-media, la trasmissione orale cessa quasi completamente l'opera di vaglio e selezione che era sino ad allora esercitata dalle comunità. Anche il *folk* è in parte condizionato dalle leggi di mercato e non è improbabile che l'offerta non segua la domanda. In questo particolare genere, che sotto molti aspetti si discosta da tutti gli altri, assumendo caratteristiche uniche, la selezione viene anche esercitata dai gusti, dai desideri e dalla sensibilità che il pubblico manifesta direttamente sui musicisti.

Il carattere folklorico così evidente della musica popolare non è una nota curiosa e allegorica, bensì la testimonianza di un genere e delle sue

## *Suonatori che si esibiscono per le strade*



contraddizioni, tanto è vero che ha fatto propri messaggi sia progressisti che reazionari. Quindi, se vogliamo, un tipo di musica ad ampio respiro, tale da abbracciare anche la sfera politica, come dimostreranno Alan Stivell, indipendentista bretone e il gruppo musicale dei "Wolfes Tones", legato all'I.R.A. Anche se la canzone politica sulla scena folk non ha mai riscosso un grande successo se non nei primi anni del revival, essa rientra comunque in un genere musicale che, per essere compreso sino in fondo, deve essere esaminato con criteri estetici diversi da quelli validi per altri generi musicali. Il folk revival ha sempre incontrato difficoltà di diffusione, snobbato da TV, giornali e radio. Molto è imputabile agli studiosi, in particolare a quelli italiani, che hanno escluso tutto ciò che si discostava dagli schemi tradizionali, non accorgendosi dell'evolversi degli stili e delle tecniche, anche se un notevole ostacolo per la diffusione è rappresentato dalla scrittura celtica dei brani, di difficile comprensione.

I documenti cui attingere per avere un panorama storico della musica popolare in sé, risalgono solo al XVI secolo e, quindi, non rimane che procedere per ipotesi. Quella che gli esperti hanno giudicato la più attendibile, è quella che "propone un progressivo passaggio da forme etnico-litane, tipiche di una organizzazione sociale tribale, al canto epico, che corrisponde all'incirca alla fase feudale e quindi al canto lirico di quella che si definisce epoca pre-moderna". (1) Tale evoluzione rivela un substrato comune a molte tradizioni europee, tanto è vero che alcuni temi popolari sono diffusi (e le varianti sono minime) dall'Inghilterra sino ai Balcani, nonostante le innegabili e numerose barriere etniche e linguistiche. Un primo grado di distinzione potrebbe essere quello che separa i canti di circostanza, da quelli di intrattenimento. Tra i primi, nell'area celto-britannica vi sono i canti liturgico-rituali, cioè il "carol" ed il "wass ail song", canti denominati di "questua", i canti di lavoro, i canti dell'infanzia e per l'infanzia. Una notevole importanza, nel mondo musicale celtico, lo rivestono le ballate, che hanno come principali caratteristiche il rapido evolversi dell'azione, l'utilizzo del dialogo, la presenza del ritornello, l'uso di formule e temi ricorrenti. Tutto ciò che non è canzone è ballata. Tra le popolazioni di lingua gaelica esistono alcuni generi che si sostituiscono alla musica strumentale e che rappresentano pertanto una vera e propria peculiarità celtica: il *lilting* irlandese, che è basato sulla sillabazione "non sense" ed il "Puirt a beul" (musica della bocca), diffusi in Scozia e nel-

le isole Ebridi, uniche nel loro genere, poiché in tali brani le frasi, di senso compiuto, non sono però correlate tra loro. Il folk raggruppa diverse anime, alle quali corrispondono altrettanti gusti da parte del pubblico: il *music hall*, le altre tradizioni anglofone in generale e la *guitar music*.

La più ricca fioritura di canto popolare, si ebbe nell'Europa romanza e germanica, nei secoli XIV e XVI. Nel 600 e 700 si fece strada una sorta di poesia popolareggiante. Venne riscoperto, durante il preromanticismo, da parte di amatori, storici e filologi. Se ne fecero interpreti gli Inglesi a metà del 600, con la riscoperta delle antiche ballate. Ai primi del 700 diventarono di moda in Inghilterra e un tantino più tardi in Scozia. La cura di una precisa riproduzione della tradizione avviene per opera di raccoglitori scozzesi quali Sharp, Buchan e Kinloch? Anche Goethe raccolse canti popolari alsaziani. Il canto popolare attirò l'attenzione degli studiosi non solo come espressione poetica, ma anche come documentazione e testimonianza morale e storica dei popoli. A questo proposito appare interessante la definizione di Goethe che intendeva per "canti del popolo", canti che contraddistinguono le caratteristiche di un popolo e ne "rappresentano felicemente, se non tutto il carattere, certi tratti fondamentali ed essenziali".

Anche Hegel si espresse in proposito scrivendo che "in parte mantengono viva la memoria di imprese e di avvenimenti nazionali, in parte esprimono immediatamente i sentimenti e le situazioni delle varie classi sociali, la vita in contatto con la natura e le più prossime relazioni umane". Queste analisi sono particolarmente significative non solo per l'elevatura delle persone che le fecero, ma anche perché il canto popolare fu oggetto di accurati studi nel secolo scorso, un secolo caratterizzato dalle rivendicazioni nazionali che mostrarono quanto appropriate fossero le parole di Goethe e Hegel. Proseguiva, quest'ultimo, sottolineando il fatto che il canto popolare si identifica con la poesia popolare poiché, si sosteneva in linea generale, non esistevano vere poesie popolari che non fossero cantate. "Tipiche di entrambe - sosteneva Hegel - è l'immediatezza della gioia e del dolore. Esse non necessitano di molto contenuto, di una interiore grandezza e altezza che, al contrario, dignità, nobiltà e gravità di pensieri sarebbero solo di ostacolo al piacere di esprimersi immediatamente". È probabil-

(1) *Enciclopedia Treccani*, volume 9°, voce: canto popolare.

mente per tutti i motivi elencati dal grande filosofo tedesco che il *folk revival* celtico è sopravvissuto alla disgregazione della società contadina e la musica popolare ha saputo adeguarsi a un contesto di mercato, conservando le proprie peculiarità.

Dal dopoguerra, la musica celtica subì delle profonde trasformazioni poiché si dimostrò sensibile al suono del gruppo, prestando particolare attenzione alla musica per ascolto. Ma, nonostante le inevitabili trasformazioni, grazie all'influenza di alcuni autori dei primi del 900, molto sensibili alla tradizione, la musica popolare celtica fu caratterizzata da una continuità in senso evolutivo, che seguiva non solo i canoni ideali, bensì anche quelli reali. Anche la musica popolare celtica, come tutti i generi di musica del resto, nel corso del proprio cammino è stata oggetto di trasformazioni, una prima causa delle quali è stato il predominio della melodia sulla parola. I testi dei canti popolari, non godendo dei diritti d'autore e non conoscendo la tradizione scritta, subiscono delle trasformazioni più profonde e in tempo minore rispetto alla poesia d'arte, prima ancora della diffusione della scrittura e della stampa. Per le canzoni popolari, la critica, per quanto possa apparire semplicistica una simile affermazione, si è sempre basata sulla constatazione se i testi fossero cantati da una larga base, sull'assegnazione dell'origine del luogo di provenienza del testo, sul fissare l'area e i metodi per la diffusione. Un particolare estremamente importante a disposizione dei critici sono le varie versioni di uno stesso canto, poiché ogni tradizione ha valore di per sé e non rispetto a un originale. Esistono ancor oggi canti che risalgono ai secoli XIV e XV, i più antichi dei quali sono canti delle genti germaniche e romanze. Ci sono profonde diversità nelle forme, ma anche analogie e affinità non trascurabili, tanto è vero che la canzone epico-lirica, originaria della Francia settentrionale, diffusa anche in Catalogna e presso le popolazioni gallo-romanze in particolare del Piemonte, si diffuse poi in alcune zone in misura maggiore che in altre, anche in altre regioni d'Italia. Inoltre, le espressioni semplici, a volte ingenui, contenute nei testi, facilitarono in modo considerevole lo scambio tra lingue e dialetti differenti. Fuori da ogni ombra di dubbio è il fatto che il processo storico del canto popolare tra le popolazioni germaniche appare molto simile e comunque e parallelo allo svolgimento celto-romanzo e romanzo.

Nei canti popolari insomma, esistono, nonostante indubbie differenze storiche, linguistiche,

etniche e culturali tra mondo germanico e romanzo o celto-romanzo, relazioni molto più profonde di quante in un primo momento, schiacciati dal pregiudizio romantico della "nazionalità" del canto popolare, potrebbe apparire. La necessità di comprendere quel filo comune che pare legghi comunque tutto il mondo musicale etnico nel XIX secolo, in Inghilterra e Germania andò configurandosi in una disciplina che studiava la tradizione musicale orale con particolare attenzione nei confronti delle tradizioni popolari: l'etnomusicologia. Se ne occuparono psicologi, storici della musica e fisici dell'acustica. Se ne interessarono persino scienziati e psicologi come Darwin e Spencer. Ora come ora, gli etnomusicologi sono d'accordo nel sostenere che non esista una "musica naturale e che tutti i tipi di musica, a qualsiasi livello, sono una scelta culturale" (2). Fuori discussione è perciò la stesura di "gerarchie qualitative e quantitative in senso evolutivistico". È pertanto sbagliato pensare alla musica etnografica in termini di musica semplice ed elementare e alla musica colta come musica complessa. Il maggior problema della classificazione del materiale etnografico-musicale è che non si sa se dare più peso al testo in sé o al contesto in cui viene scritto; quale funzione adempie, ad esempio? Riti religiosi, nuziali, canti d'amore, di guerra, eccetera. Un elemento molto importante è la memoria di capacità, cioè di memorizzare per trasmettere, elemento fondamentale della tradizione orale in genere e musicale in particolare modo. Immediata è quindi la comprensione dei motivi per cui si rende necessaria, da parte di una popolazione, la stesura di brani musicali a fini magici, rituali e terapeutici in momenti particolari della vita, quali la nascita, la morte, le nozze, eccetera. Parlando delle forme strumentali, particolare attenzione va posta sulle danze; i ritmi celtici sono diffusi in tutta l'area britannica, ma anche oltre. La più diffusa è il "reel", probabilmente di origine scozzese, diffusa in particolare in Irlanda. Suonata anche in Inghilterra non è però di casa nelle regioni del Sud. Popolari sono anche le "long dances", le uniche danze irlandesi dove la melodia sia associata a uno specifico ballo, la polka, simile a quella continentale e il Walz, il classico walzer. Il canto, a sua volta, ha profonde radici negli antichi metri della lingua celtica ed è quindi strettamente correlato ad essa. I poemi celtici del resto esistevano già in età precri-

(2) *Dizionario della musica e dei musicisti*, Utet.

stiana, merito dei bardi druidici, cantori-poeti celti. Poi, dal III secolo d.C., si affermarono anche liturgia e musica, all'interno di quella che è stata definita Chiesa celtica. Esaminando i testi poetici delle melodie dei bardi, gli studiosi hanno riscontrato una certa complessità dei testi e hanno ricevuto l'impressione di un'arte permeata di formalismo e di una certa raffinatezza. I temi più ricorrenti erano la rievocazione di leggende e le celebrazioni di personaggi importanti, avendo spesso come caratteristica l'improvvisazione. La forma più antica di tali testi è il "Hwyf", una recitazione solenne intonata ancor oggi, in voga da parte di alcuni sacerdoti del Galles per rendere più enfatiche prediche e orazioni. Danze tipiche sono la "danza della spada", diffusa in Irlanda e Scozia e la "danza lunga" (pacifica, ma ormai in disuso). Tra i canti popolari celtici, i più numerosi sono comunque i canti d'amore, le ninna-nanne, i canti eroici, quelli religiosi e di lavoro.

### La musica popolare nei vari paesi celtici

#### Inghilterra

Volendo, sarebbe possibile tracciare una linea di demarcazione tra musica popolare inglese e quella delle altre regioni di sostrato celtico (Galles, Scozia e Irlanda), ma tale linea non potrà mai venire disegnata in modo retto. Infatti è necessario distinguere tra mondo anglo-sassone e mondo celtico. La sopravvivenza delle antiche arie è possibile con l'isolamento geografico, ma anche culturale, della Gran Bretagna dal resto del continente. Gli autentici canti popolari inglesi si trovano nelle campagne, dove il processo di industrializzazione non si è radicato. Il "movimento di ricerca del folklore inglese" (iniziato ai primi anni del 900) cerca di scoprire e conservare questo patrimonio. Pioniere dell'etnofonia fu Cecil Sharp che fondò, nel 1911, l'"English folk Dance Society". Egli visitò personalmente le campagne, chiedendo agli anziani di cantare le loro antiche canzoni, ormai quasi dimenticate. Adirittura andò in America, sui monti Appalachi, dove si cantavano antiche canzoni inglesi, già dimenticate in Gran Bretagna. Fu però costretto a modificare e limare alcuni testi, per rispetto al conformismo. Contenevano moltissime forme dialettali e la grammatica lasciava molto a desiderare. Vi erano persino riferimenti al sesso che erano ancora tabù in quel periodo e non potevano neanche essere sfiorati.

Anche se può apparire un paradosso, le prime testimonianze della musica popolare celtica si devono a documenti scritti e di origine colta. L'In-



#### Danza irlandese alla sagra delle ostriche di Galway

ghilterra, più di qualsiasi altro paese, dimostrò profondo interesse per questo tipo di cultura. Dal 500 al 600 la raccolta di musiche popolari conobbe un periodo particolare concentrazione. Ci fu, in seguito, anche il movimento "neo-modale" che recuperò, agli inizi del secolo, il linguaggio della musica popolare e che vide come protagonisti Holst, Vaughan, Williams, Moeran e Butterworth, dimostrando la vitalità di un fenomeno che molti davano per scomparso. Dalle raccolte più antiche, sino a quelle della "Folk music Society", tutte di origine cinquecentesca, le musiche popolari hanno mantenuto integra, nonostante il trascorrere dei secoli, la propria fisionomia. Il momento più fortunato per la musica popolare celtica fu il periodo elisabettiano, come dimostrato da parecchie citazioni presenti nelle commedie e nelle tragedie di Shakespeare. Non è azzardato dire che la musica popolare inglese abbia rifiutato influenze o ingerenze da parte della musica colta. Sebbene sia possibile affermare che esistono tre filoni di musica popolare (lirico, narrativo e arie da ballo), qualsiasi rigida classificazione è fuori luogo. Per quanto riguarda le danze rituali, occorre sottolineare il fatto che esse sono eseguite solo in alcuni periodi dell'anno. I generi principali di dan-

za popolare inglese sono le *country dances*: la “*morris dance*” e la “*sword dance*” sono le due più importanti. Gli strumenti popolari, al contrario del vasto repertorio, non sono molti. Tipica, nell’ambito della cornamusa, è la “*small pipe*”, o *Northumbrian pipe* (la Northumbria è una regione di confine tra l’Inghilterra e la Scozia). Nel corso del IX secolo si affermò la Concertina, una piccola fisarmonica diffusa tra i marinai nelle osterie.

### **Il Galles**

L’attività musicale di questa nazione della Gran Bretagna è testimoniata da antichi documenti, ma la storia, spesso, si confonde con la leggenda. Mentre la musica popolare inglese è monovocale, quella gallese polivocale e si è quindi portati a pensare che sia stata introdotta dagli invasori scandinavi. Riveste particolare importanza la canzone popolare non accompagnata, il cui genere più diffuso è quello amoroso, seguito dai canti di lavoro che descrivono, con particolare attenzione, le attività di fabbri, lattai, falegnami, eccetera.

Un particolare curioso lo rivestono le ninnanne, retaggio addirittura di cantastorie girovaghi. In ogni caso, la canzone popolare gallese, sia essa inerente il lavoro di fabbro o il sonno di un bambino, appare sempre molto legata alla convivialità e veniva cantata, in particolare, nelle riunioni domestiche, dove si raccontavano, in un clima di intimità, i casi personali. I Celti, profondamente diversi dagli Inglesi, davano molta importanza ai rapporti umani, sino a rasentare il sentimentalismo e la canzone, già di per sé espressioni del sentimento, non poteva che evidenziare ulteriormente le caratteristiche e peculiarità di questo popolo. I Gallesi sono, ancor oggi, particolarmente attaccati alle proprie tradizioni, comprese quelle musicali, tanto che la musica è parte integrante del loro patrimonio culturale. Con la rivoluzione industriale però, l’inglese prese purtroppo il sopravvento, contribuendo quindi alla decadenza della musica popolare gallese, tanto è vero che molte canzoni furono tradotte in inglese per renderle comprensibili a tutti, ma persero quella vivacità e immediatezza tipiche di una lingua locale.

### **Scozia**

Un importante riferimento per la musica popolare scozzese sono le iniziative di un dilettante, George Thomson, che alla fine del 700 pubblicò diverse raccolte di canti scozzesi e irlandesi. Questo personaggio, complessivamente poco conosciuto nel panorama musicale, convinse persino musicisti del calibro di Beethoven e Haydn a tra-

scrivere alcuni canti popolari con un accompagnamento strumentale. Un tentativo, quest’ultimo, poco conosciuto, che si somma ad altri tentativi per definire la musica popolare celtica, davanti al problema dei molti motivi originali che sono stati modificati e falsificati dai dilettanti. Ci sono però alcune aree geografiche che presentano una certa chiarezza. La musica popolare delle Highlands, per esempio, è meno variegata, ma, visto il maggior isolamento culturale di quelle zone, è “*più carica di succhi primitivi*”<sup>(3)</sup>. Anche le isole Orkneys e le Ebridi sono ricche di tradizioni musicali popolari che, sebbene non sia possibile tracciare una linea netta di demarcazione, differiscono comunque in qualche modo da quelle della terraferma. Un particolare curioso è che uno dei più antichi strumenti delle Highlands è la *jew’s harp*, simile allo scacciapensieri, poiché l’uso della cornamusa si consolidò solo nel 700. Quest’ultima, oggi molto impiegata nelle danze popolari e dalle bande militari, comprende due categorie: la “grande musica”, ovvero sia i brani relativi a elaborazioni complesse eseguite in occasioni solenni, e la “piccola musica”, riferita ai balli, marce, eccetera.

La prima pubblicazione con testi e musiche popolari scozzesi risale al 1698, ma fu edita in Inghilterra, mentre una edizione interamente scozzese risale al 1724. Il più grande poeta scozzese, Robert Burns, si fece interprete di sentimenti musicali popolari scozzesi e, rimaneggiando materiale noto, cercò di ricostruire, da frammenti scoperti, melodie diffuse sino ad allora unicamente come pezzi strumentali. Il *revival* conobbe, nel dopoguerra, meno vitalità rispetto alla tradizione irlandese, ma non per questo si può affermare che incontrò delle difficoltà di diffusione. Forse, questo sì, mostrò una certa predisposizione all’isolazionismo nei confronti dell’Inghilterra. Anche in Scozia, il repertorio si divide in “grande” e “piccola” musica. La prima comprende i *Pibroch*, abbastanza complessi, composti per onorare un particolare personaggio e, ad esempio, per la morte di un capo-clan. Questo genere ha però perso d’importanza e si fa sempre più spazio la “piccola musica” che comprende marce e balli.

### **Irlanda**

Questo paese presenta, come del resto anche la Scozia, un repertorio ricchissimo di musica popolare. Migliaia di canti sono contenuti in raccol-

<sup>(3)</sup> Ibidem.

te come il “*Fitz Virginal Book*” e la “*Petrie Collection*”. Nel periodo elisabettiano le canzoni irlandesi si diffusero rapidamente e in Irlanda videro la luce molti bardi e menestrelli che si accompagnavano con l’arpa gaelica, simile a quella gallese. Anzi, furono proprio gli Irlandesi a introdurre questo strumento nel Galles. A partire dall’800 la canzone popolare irlandese incominciò però a snaturarsi, poiché cercò di farsi accettare, in una società che voleva mantenersi estranea a ciò che la cultura popolare produceva. Una società che, in fondo, pretendeva di “nobilitare” tale cultura e che voleva privarla della sua origine primitiva. L’originalità della musica popolare irlandese invece, venne violentemente attaccata con l’imposizione della lingua inglese, provvedimento tutto teso a distruggere gli strettissimi legami tra lingua e musiche galliche. Solo negli anni 20, quando l’Irlanda accelerò il proprio processo di indipendenza dalla Gran Bretagna, il sostrato gaelico riuscì a riaffiorare di nuovo, con una vitalità che costituisce, ancor oggi, un fenomeno unico in Europa.

L’imposizione dell’inglese sul gaelico fu avvertita con particolare disagio quando, a metà dell’800, venne abolito l’insegnamento di quest’ultimo nelle scuole. Un attentato alla cultura celtica, arginato però dal poeta Thomas Moore, che raccolse i canti dei bardi e degli arpisti in una raccolta di dieci volumi di *Irish melodies*. La musica popolare irlandese rimase però estranea alla “tradizione colta” a causa dell’inconciliabile dissidio religioso e sociale tra l’espressione indigena e nativa dell’isola e la civiltà cittadina, appiattita dal gusto inglese. Ed è in quest’ottica che emerge in modo netto un’impronta di carattere nazionalistico (e non solo regionalistico, come sono invece i casi di Galles e Scozia) che non seguì però una traccia unitaria, probabilmente perché i maggiori centri irlandesi furono soggetti a una profonda influenza britannica, tanto è vero che Dublino, quando nel 1800 venne abolito il Parlamento irlandese, decadde non solo come centro politico, economico e culturale, bensì come centro musicale, provocando una diaspora di musicisti irlandesi, il più noto dei quali fu John Field, unica espressione del Romanticismo irlandese.

### **La Bretagna**

In tutta l’area celtica, come già accennato, il ballo ha sempre rivestito una certa importanza e questo vale particolarmente per la Bretagna. Con il ballo è possibile sviluppare una comunicazione che, sotto un certo aspetto, può essere persino più intensa di quella verbale, essendo in grado di

trasmettere un patrimonio musicale che è parte integrante delle tradizioni di un popolo. Una regione nel sud della Bretagna, che ha conservato alcune particolari forme di musica bretone, è il Vannetais. I canti da danza sono molto lunghi poiché talvolta raccontano anche intere storie e fatti realmente accaduti, tanto che qualcuno li ha definiti giornali parlanti.

Alan Stivell è stato in grado, ad esempio, di trasmettere per molti anni discorsi politici per l’indipendenza della Bretagna dalla Francia e anche gli strumenti bretoni riflettono la cultura autoctona con particolare fedeltà. Una particolare attenzione merita l’arpa bretone, il cui uso venne riproposto dal padre di Alan Stivell che rimase fedele ai modelli delle antiche arpe adoperate dai bardi irlandesi. Secondo antiche tradizioni, c’erano tre motivi principali che si potevano suonare con l’arpa, classico strumento dei lavoratori e, in particolare, dei marinai: quello del sonno, del riso e del dolore, che venivano sempre cantati in un clima di intimità, essendo l’arpa considerata, sia nella tradizione irlandese che in quella bretone, uno strumento magico. Un altro strumento tipico della musica popolare bretone è la cornamusa bretone, suonata unitamente alla bombardarda: strumenti che vengono valorizzati in modo eccelso durante la “*Fest Noz*”, una festa celebrata di notte, in tutta la Bretagna. Un aspetto suggestivo lo riveste la gironda, uno strumento molto popolare durante il Rinascimento e tutto il periodo medioevale e che era diffuso, sino agli inizi del nostro secolo, sia in Lombardia che in Piemonte e che lo è tuttora presso ma minoranza franco-provenzale delle valli di Cuneo. La musica celtica, la cui diffusione presenta qualche difficoltà in regioni pur celtiche, quali Galles, Scozia e Irlanda, fu decisamente ostacolata in Bretagna da un clima di diffidenza operato nei suoi confronti dalla popolazione francese, che vedeva in essa (e non a torto) un elemento di ostacolo alla grandeur francese, poiché proclamava, a viva voce, una diversità culturale, etnica e linguistica che gli ambienti francesi non erano e non sono tuttora intenzionati a riconoscere. Il portavoce di questi sentimenti è Alan Stivell che, con l’arpa celtica costruitagli dal padre secondo gli antichi riti, si fa ancor oggi interprete delle esigenze di indipendenza e di rinascita culturale del popolo bretone, ostacolato a tutti i livelli dal potere centrale di Parigi che discrimina, a cominciare dall’istruzione scolastica, una minoranza di un milione di persone che ha, in particolare nella musica e nella lingua, la propria possibilità di sopravvivenza.

# I nomi della nostra gente

La marche de sclavitût e je fevelâ la lenghe dal opressôr  
(*Il marchio della schiavitù è parlare la lingua degli oppressori*)

**F**ino allo scorso numero i Quaderni padani si sono occupati della toponomastica padana in lingua locale. L'elencazione non è terminata e verrà completata in una edizione della rivista dedicata esclusivamente a tale tema e riportante tutti i toponimi delle località sedi di Comune della Padania.

Incomincia invece qui un'altra importante operazione di ripulitura culturale, consistente nella riproposizione dei nomi di battesimo in lingua locale.

I Padani delle ultime generazioni sono stati

rapinati anche dei nomi (e a volte dei cognomi): spesso italianizzazioni banalizzanti o nomi del tutto estranei alle nostre culture hanno sostituito nomi antichi ed amati. Anche il ridarsi nomi nostri o battezzare i nostri figli con nomi padani è un segno forte di libertà.

Questa opera di informazione inizia con l'onomastica friulana: a ogni nome in versione originaria viene affiancato (fra parentesi) il corrispondente toscano.

La scelta dei nomi è stata effettuata da Alessandro D'Osualdo.

*Adriàn* (Adriano)  
*Agnês* (Agnese)  
*Ailês* (Elisa)  
*Âne* (Anna)  
*Bâldo*  
*Basilî* (Basilio)  
*Beltrâm* (Bertrando)  
*Bepi* (Giuseppe)  
*Bernârt* (Bernardo)  
*Bêrto* (Alberto)  
*Bete* (Elisabetta)  
*Blâs* (Biagio)  
*Bòrtul* (Bartolomeo, Bartolo)  
*Càrlî* (Carlo)  
*Catarîne* (Caterina)  
*Checo* (Francesco)  
*Colò* (Nicolò)  
*Corât* (Corrado)  
*Cristiàn* (Cristiano)  
*Culau* (Nicolao)  
*Danêl* (Daniele)  
*Domèni* (Domenico)  
*Dòro* (Isidoro, Teodoro)  
*Dree* (Andrea)  
*Durî* (Odorico)  
*Ermâcure* (Ermacora)  
*Èrmes* (Ermete)  
*Fedêl* (Fedele)  
*Fidrî* (Federico)  
*Floreàn* (Floriano)

*Gaja* (Gaia)  
*Gelm* (Guglielmo)  
*Gervâs* (Gervasio)  
*Gildo* (Ermenegildo)  
*Gusto* (Augusto)  
*Indrî* (Enrico)  
*Jàcun* (Giacomo)  
*Jaroni* (Girolamo)  
*Judite* (Giuditta)  
*Just* (Giusto)  
*Laurinz, Lurinz* (Lorenzo)  
*Lenârt* (Leonardo)  
*Lîse* (Elisa)  
*Luduì* (Lodovico)  
*Mâbile* (Amabile)  
*Marc* (Marco)  
*Margarite* (Margherita)  
*Marie* (Maria)  
*Martîn* (Martino)  
*Masùt* (Tommaso)  
*Matèu* (Matteo)  
*Mâur* (Mauro)  
*Maurizi* (Maurizio)  
*Meni* (Domenico)  
*Michêl* (Michele)  
*Milio* (Emilio)  
*Miute* (Maria)  
*Mòndo* (Raimondo, Sigismondo)  
*Mùchi* (Nepomuceno)  
*Nadâl* (Natale)

*Pàuli* (Paolo)  
*Pièri* (Pietro)  
*Piligrin* (Pellegrino)  
*Pio* (Pio)  
*Prin* (Primo)  
*Ràdi* (Corrado)  
*Ricàrt* (Riccardo)  
*Rico* (Enrico)  
*Rigo* (Arrigo)  
*Rinàlt* (Rinaldo)  
*Rosàlie* (Rosalia)  
*Sêf* (Giuseppe)  
*Serafin* (Serafino)  
*Simòn* (Simone)  
*Sofe* (Sofia)  
*Tilde* (Matilde)  
*Tomâs* (Tommaso)  
*Toni* (Antonio)  
*Ulive*  
*Ùrsule* (Ursula)  
*Valantìn* (Valentino)  
*Valènt* (Valente)  
*Vico* (Lodovico)  
*Vige* (Edvige)  
*Vigi* (Luigi)  
*Viòle* (Viola)  
*Vît* (Vito)  
*Zilî* (Egidio)  
*Zòrz* (Giorgio)  
*Zuàn* (Giovanni)

# Musica Padana

**Vicenza: la musica dei colli berici vive in un'audiocassetta**

Adesso che, grazie ai contributi della Cassa Rurale e Artigiana di Brendola e dei vari Comuni della zona, l'audiocassetta "*Le stagioni dei Berici: testi e musiche di canzoni tradizionali beriche*" sta arrivando in tutte le case di Grancona e della Val Liona, Luciano Zanonato, dopo un anno di continuo impegno, può tirare finalmente un sospiro di sollievo. Nato a San Piero Intrigogna, insegnante di Educazione Musicale, Zanonato è uno dei due più "*veci*" (insieme a Gianmaria Sberze) esponenti del Canzoniere Vicentino. Da due anni insegna alla scuola media di Grancona, sezione staccata della Muttoni di Meledo-Sarego.

"Quando presi servizio presso questa scuola - ci racconta - mi resi conto che la zona conservava ancora molti elementi di tradizione orale assai interessanti. Sia i genitori degli alunni che il preside accolsero con entusiasmo alcuni brani tradizionali raccolti ed eseguiti dai ragazzi in varie manifestazioni (a Natale e per Telefono Azzurro) e questo mi convinse a riproporre l'esperienza in modo più articolato". Il progetto "*Le stagioni dei Berici*" venne così inserito nella programmazione d'Istituto coinvolgendo gli alunni in un percorso didattico interdisciplinare che li ha portati ad occuparsi, oltre che di musica, anche di antropologia culturale e di

storia orale. A conclusione l'esperienza della registrazione con sofisticate apparecchiature digitali.

"Da ottobre a gennaio - prosegue Zanonato - i ragazzi, opportunamente preparati hanno intervistato parenti e conoscenti. È stato raccolta una grande quantità di materiale; soprattutto testi e "*a voce*", poche registrazioni. Per l'inchiesta era stata elaborata una scheda di sistematizzazione del canto: nome ed età dell'informatore, località, gesti abbinati al canto, eventuale ballo, prima strofa ecc. In pratica 114 alunni hanno contattato circa 150 persone e sono stati raccolti più di 450 documenti: canti, filastrocche, fiabe, proverbi; anche una dozzina di racconti e fiabe". A questo punto bisognava scegliere i brani da inserire nella cassetta, sia in base a canoni estetici che alla diffusione in zona. Agli arrangiamenti e alle prove

sono stati dedicati i mesi di febbraio e marzo. Finalmente, in aprile, è arrivato il giorno della registrazione nell'aula magna della scuola, con la consulenza del tecnico del suono Riccardo dall'Osto. I ragazzi hanno così potuto eseguire i brani che avevano raccolto, cantando, recitando, suonando flauti dritti, tastiere, fisarmoniche, violini, percussioni, una chitarra, un flauto traverso e un clarinetto in do. Hanno collaborato alcuni docenti della locale sezione dell'Istituto musicale A. Vivaldi e le sezioni femminili del coro polifonico "A. Gabrieli". In quanto insegnante Luciano Zanonato precisa di "aver privilegiato il percorso didattico, mettendo in condizione tutti gli alunni della scuola di partecipare alla registrazione di almeno uno dei brani.

Come ricercatore e conoscitore del canto popolare tradizionale veneto ricordo che i canti

**Canzoniere Vicentino (Luciano Zanonato al centro con chitarra), foto Gianni Sartori**



che compaiono nell'audiocassetta sono in una delle versioni possibili".

Zanonato considera estremamente positivo il fatto che agli abitanti sia stata consegnata l'audiocassetta: "Per me è una restituzione alla gente che ha prodotto e conservato questi canti. Quando come *Canzoniere Vicentino* raccogliamo dei canti, capita raramente di tornare ad eseguirli in zona e spesso avevamo avvertito la mancanza di questo "ritorno". In questo caso è stato immediato: la cassetta e il libretto con i testi, le musiche, le note esplicative... vengono distribuiti gratuitamente a tutte le famiglie della vallata a cura dell'Amministrazione Comunale per un totale di 1800 (milleottocento) copie". Nel corso delle loro ricerche i ragazzi hanno raccolto anche strumenti caratteristici. Per esempio alcune ocarine costruite artigianalmente da un abitante della vallata morto recentemente, alcuni mandolini costruiti artigianalmente (forse degli inizi del secolo) e perfino un banjo.

Inoltre sono state raccolte testimonianze e notizie biografiche sui numerosi suonatori presenti in zona fino a non molto tempo fa. In particolare è ancora vivo il ricordo di due fratelli suonatori di Brendola, detti "I valisa" (per la valigia contenente gli strumenti con cui arrivavano a feste e matrimoni). Uno dei due, nato alla fine dell'800 e morto negli anni cinquanta, sapeva leggere gli spartiti ed è citato nel libro sui "Sette Martiri" di Grancana. L'altro fratello suonava la batteria e cantava; per amplificare, in mancanza del microfono, usava un caratteristico im-

buto di latta, come quelli delle orchestre americane anni '30. Molto conosciuto era anche "Duin" (Giocondo Zerini) "scarpato" di Pozzolo che suonava "a recia" (non leggeva gli spartiti) e suonava una grancassa a cui aveva aggiunto percussioni costruite con materiali di recupero (il triangolo, le zucche...).

Sono anche emerse molte testimonianze sulle mondariso (uno dei soggetti sociali più legati alla canzone popolare padana) confermando che dal Basso Vicentino ogni anno partivano un migliaio di mondine dirette in Lombardia e Piemonte. Secondo alcuni anziani testimoni anche in zona (precisamente a San Germano) ci sarebbero state alcune risaie, che vanno ad aggiungersi quindi a quelle già note di Grumolo e Vancimuglio, sempre in provincia di Vicenza. "Alcune canzoni sulle mondariso mi erano già note - spiega l'esponente del Canzoniere Vicentino - ma ho trovato nuove strofe, con riferimenti locali, in particolare a Lonigo, dove si radunavano le mondariso in partenza".

"Perché questo titolo: *Le stagioni dei Berici*?"

"Analizzando i brani abbiamo individuato una struttura circolare. Si parte dall'Epifania ("Da l'Oriente siam partiti" e "Dolce felice notte"), si incontra il "Torototela" che riprende le canzoni per la questua della "Stela" e si arriva al Carnevale ("Do sito sta Martin", "La Furlana", "La bela impasta i gnochi").

Dopo la misteriosa storia "De la cavra barbana", accompagnata dalla melodia "Donna Lombarda" siamo in pieno clima primaverile con "Rosina

## Musica Padana

viento al balo" e "El merlo ga perso el beco". Particolarmente interessante "E in meso al prato che cosa c'era", canto cumulativo che presenta dei caratteri rituali da ricollegare, forse, all'antichissimo culto dell'albero (come suggerisce M. Conati in "Canti popolari della val d'Enza e della Val Cedra") Secondo Zanonato la versione raccolta in Val Liona si ricollega ad una versione francese del 1550. Dopo la stagione degli amori ("In casa mia son sei sorelle" raccolto a Villa del Ferro) c'è una sequenza di canti di lavoro intonati dalle mondine nelle risaie, raccolti a San Germano, San Gottardo, Brendola, Grancana. Le mondine partivano a maggio e ritornavano in giugno (circa 40 giorni): al 29 di giugno la raccolta era finita. Ci sono poi due canzoni sul matrimonio: "Le caroze son preparate" (parla di una donna che racconta la sua adolescenza e il proprio viaggio di nozze con le incognite che, all'epoca, comportava per le novelle spose) e "Mama de la mia mama", diffusa anche sui monti veronesi. Inevitabilmente dal matrimonio si passa ai bambini e alle ninne nanne in cui si fa riferimento a S. Martino e alle castagne e quindi all'autunno. In "Una volta ghe gera un omo che arava" il riferimento all'autunno è ancora più esplicito e si conclude con una "Stela" natalizia. Si conclude così un discorso ciclico, da lunario.

Gianni Sartori

# Biblioteca Padana

**Carlo Frison**

***Dal Pilpotis al Doge. La collegialità del governo veneto***

Padova: Libreria Padovana Editrice, 1997

79 pagine, s.i.p.

Rispetto agli altri popoli cosiddetti originari della Padania (Liguri, Longobardi e Celti), i Veneti sono quelli di cui si ha la minore conoscenza a livello diffuso e sui quali sono state pubblicate meno opere divulgative.

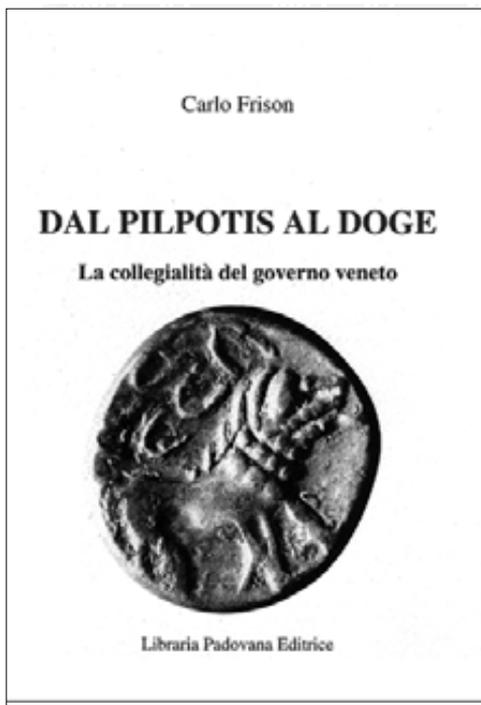
In questo bel libro di Carlo Frison si trovano finalmente numerosissime informazioni storiche e culturali sull'antica e gloriosa civiltà veneta che servono a colmare parte delle lacune esistenti.

Il testo si apre con una intrigante descrizione di alcuni dei caratteri rituali e dei simbolismi impiegati nella definizione della forma urbana originaria di Padova e con il riferimento a elementi similari riscontrabili a Treviso e in altre realtà venete con interessanti para-

***Dracma paleoveneta con figura di leone (Padova, fine III sec. a.C.) suggestiva continuità del simbolo del leone tra veneti antichi e moderni. Sul recto una testa di dea***



goni ad analoghe situazioni rintracciabili presso altre civiltà di analogia matrice. L'autore documenta come la città sarebbe stata costruita utilizzando allineamenti e tracciamenti direzionali governati dalle geometrie derivate dai solstizi ma anche a lunistizi che vengono rintracciati e mappati. L'idea che le posizioni e le forme delle città, ma anche l'intero paesaggio antropizzato, fossero soggetti a una sistematica opera di sacralizzazione geometrica non è nuova. Gli appassionati di culture pre-romane sanno che con tutta probabilità su gran parte dell'Europa celtica era steso un intrigante reticolo sacralizzante che univa in allineamenti (*leys*) emergenze morfologiche e monumenti architettonici. Sono stati per primi gli studiosi inglesi a scoprire questa rete che era sicuramente presente anche in Padania prima



della devastante occupazione romana. Qualcosa è evidentemente rimasto e sta tornando alla luce alla faccia della cultura di regime e delle sue censure, in barba alle Soprintendenze italiane che fingono di non vedere (o peggio) tutto quello che non è romano o romanizzabile.

Il libro passa poi a raccontare le vicende dell'occupazione romana del Veneto e di come l'alleanza di quelle popolazioni e l'aiuto dato nelle guerre contro i Celti siano state ripagate con l'oppressione, la rapina e la distruzione culturale ed economica. In realtà l'alleanza dei Veneti con i Romani e la loro presunta origine comune sono state il frutto di una letteratura cortigiana e servile che ha in gran parte costruito ex post amicizie e inimicizie spesso inesistenti o di consistenza ben diversa.

Frison cita numerosi episodi di

brutalità esercitata dai Romani nei confronti dei loro "alleati" e alcuni tentativi di ribellione e di riscatto effettuati dai Veneti per riprendersi la loro libertà.

L'ultima parte del libro è dedicata all'analisi delle antiche istituzioni di autogoverno delle comunità venete: l'autore documenta come dal *pilpotis* (il "signore della cittadella" delle comunità cittadine paleovenete) siano derivate le istituzioni medievali e poi quelle -

forti, durature e collegiali - della Serenissima. Queste ultime osservazioni sono particolarmente interessanti per stabilire una continuità ideale e sostanziale fra le istituzioni e la cultura della società veneta che mostrano un elevato grado di continuità e di coerenza (anche ad onta dell'intermezzo dell'oppressione romana) e una notevole somiglianza con le analoghe evoluzioni delle altre comunità padane.

*Ottone Gerboli*

---

**Fabio Copiatti - Alberto De Giuli**

***Sentieri Antichi. Itinerari archeologici nel Verbano, Cusio, Ossola.***

Domodossola: Edizioni Grossi, 1997

*pagg. 176, L. 30.000*

"Può certamente sembrare arduo proporre itinerari archeologici sui sentieri di queste valli tra lago Maggiore e Ossola, territorio che non conserva vestigia testimonianti grandi civiltà come quelle note, ad esempio, nel bacino del Mediterraneo".

Condividere queste parole significherebbe ammettere l'esistenza di un'archeologia di serie A ed una di serie B, data come al solito dall'eterna soggezione storica che la civiltà ro-

mana ha creato su tutto ciò che romano non è.

L'importanza di questa guida sta invece nel fatto che risulta opportuno tentare di riscoprire le nostre origini padane evitando tassativamente di effettuare paragoni con la civiltà romana sicuramente più pubblicizzata delle altre, tra cui quella celtica. E cosa di meglio di una passeggiata, di una escursione in quel museo, in quel libro di storia vera che è la natura stessa. Così nasce questa guida che vuole portarci per mano a riscoprire un nuovo concetto di museo, non fatto di stanze con oggetti in vetrina, ma nel rispetto di quelle valenze culturali che noi padani stiamo finalmente cercando.

"Il concetto di museo-territorio, cioè di territorio nel quale

la valorizzazione dei beni archeologici, artistici, monumentali, paesaggistici e folcloristici fa sì che lo stesso forziere, colmo di beni culturali, si apra e mostri le meraviglie che contiene, palesi la sua storia e le opere frutto della stessa".

E allora cammineremo sui "Sentieri antichi", sentiremo la presenza storica di diavoli, streghe, riti pagani, di persone vittime di sacrifici, di eroi e di battaglie. Cammineremo sulla "Montagna dei celti", tra i "sassi del falò", sulla pietra del "merler" in Valle Antrona ed ancora sul "Muro del Diavolo" in Val Antigorio o tra i "Sassi del Fulmine" in Val Vigezzo.

Se poi durante la nostra escursione ci capiterà di sentire musiche celtiche, o il profumo della selvaggina arrosto, o ancora le urla di qualche battaglia, non ci spaventiamo: gli antichi abitanti delle nostre montagne vogliono solo dimostrarci che sono esistiti veramente a differenza di quanto affermino i testi di storia delle scuole italiane che ammettono l'esistenza solo dei "mitici" romani.

*Andrea Olivelli*